

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

AMOR 95188
COSTANTE
COMEDIA
DEL SIG. STORDITO
INTRONATO.

*Composta per la venuta dell'Imperatore
in Siena; l'anno 1531.*

*Nella qual Comedia interuengono varij abbattimenti di
diuerse sorti d'armi, & intrecciati, ogni cosa in
tempi, e misura di morefca cosa bellissima.*

*Di nuouo ristampata, & con molta
diligenza ricorretta.*



IN VENETIA, MDCI.
Appresso Lucio Spineda.

Handwritten signature or initials, possibly 'L. Spineda', with a flourish below it.

422

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6422

MILANO

INTERLOCUTORI.

Spagnuolo, & Prologo.

M. Giannino, cioè Ioandoro figliuolo di Pedrantonio.

Vergilio seruo di M. Giannino.

M. Ligdonio Cataffi, Poeta.

Panzana seruo di M. Ligdonio.

Sguaza parasito.

Guglielmo vecchio, cioè Pedrantonio da Castiglia.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo medico.

M. Consaluo fratello di Pedrantonio.

Rosades seruo di M. Consaluo.

Corsetto soldato.

Ferrante di Seluaggio, in nome di Lorenzino seruo di
Guglielmo.

Marchetto seruo di Guglielmo.

Lucia serua di Guglielmo.

Cornacchia cuoco di M. Giannino.

Margarita figliuola di maestro Guicciardo.

Maestro Guicciardo Palleti medico.

Signor Roberto Gentilhuomo del Prencipe di Salerno.

Lattantio Corbini.

Tre fratelli di Lattantio.

M. Iannes scolare Todesco.

M. Luigi scolare Spagnuolo.

Fra Cherubino di San Domenico.

Lucretia, cioè Gineura figliuola di Pedrantonio.

Paggio del Capitano.

ATTO PRIMO.



SPAGNUOLO, ET PROLOGO.



Como me spanto en uer estas marauillas. Que pueden significar estos aoparatos y estas casas a qui?iestos ludalgos con estas mugeres, y donzelas tan hermosas? Que quieren

hazer estos senores: todo sta muy bien y muy lindamente puesto, por uida mia, que los italianos saben mucho, y entien den muy bien las cosas del mūdo. Pluguiusse a al celos que me topasse con alguna persona, que me declarasse todo este Magisterio. Mas cata qui por uida mia, que uiene uno, doy al diablo al habito que trae, que no pueda conocer si es poeta, o astrologo quierome iuntar con el. Buenos dias Senor, digame de gratia quien es vuestra merced, o poeta o astrologo?

Pro. Signore perdonatemi, la uostro è scortesia a non star da banda come gli altri, & non ci uoler dar libero il proscenio.

Spa. Estoy marauillado de estas cosas; que sieralo yo saber todo, y despes star me appartado de bonissima gana.

Pro. Il tutto saprete uoi come gli altri, di gratia scendete da basso, & non ci impeditate.

Spa. Digame agora por su uida vuestra merced, es christiano

stiano que no entiendo esta habito?

Pro. Per risposta di questo, basta quasi a dirui che io non son spagnuolo, mira che di auol mi domanda.

Spa. Agora por uida del Emperador, uuestra merced me diga que quiere dezir todo este aparato.

Pro. Vh sono appoiosi. Ve lo dirò in due parole, & parti teui di gratia; qui s'ha da far una Comedia.

Spa. Comedia? Mucho me agrada por uia uostra, y mucho me pretio di uerlas. Emperò no la podremos entender, si primiero nõ si siente lo argumento, y por esto ruego a uuestra merced que me lo diga.

Pro. Gli è vero che bisogna saper l'argomento, & adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste donne, & però se uoi haurete patientia come gli altri, l'intenderete ancor uoi.

Spa. Cõ todo el corazon ruego a uuestra merced, que me lo diga, y despues hazer con estas damas a uuestro plazer.

Pro. Io il farei uolontieri, ma non so parlare Spagnuolo.

Spa. Yo entiendo tan bien lo Italiano.

Pro. Se intendete adunque Italiano, state a udir come gli altri, & non ci accaderà tante parole.

Spa. Yo le dire Senor ha de sabre que no entiẽdo yo muy perfetamente el Italiano, y por esto qui siera preguntarlo que no entendiẽre.

Pro. Donne mie, mi bisogna contentare costui, che altrimenti non ci si leuarebbe dinanzi hoggi. Vostre signorie stieno attẽte, che questo medesimo seruirà a loro ancora, poi che la mia disgratia m'ha impedi-

to

to il mio disegno, ch'era di uoler parlar un poco cõ uoi a solo a solo, ma lo serbaremo a un'altra uolta.

Spa. Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que le hare como muy noble hydalgo que soy.

Pro. Horsu son contento. La prima cosa adunque haurete da sapere che questa Città è Pisa.

Spa. Esta es Pisa? siga el argumẽto, y yo le uerne pregũtando de ratto en ratto, por uer si lo entiendo.

Pro. Così fate. Hor eccovi l'argomento, l'anno del **XXII.** si trouauan in Castiglia due fratelli, uno chiamato **M. Consaluo**, che non haueua mai hauuti figli, nè presa moglie, & l'altro **Pedrantonio**, il qual hauea due figli di sette anni; nati a un parto, l'una femina chiamata **Gineura**, & l'altro maschio detto **Iandoro**, il quale così di sete anni fu mandato da suo padre in corte a Roma, & hebbe luogo per paggio col Cardinale de' Medici, che fu poi settimo Clemente.

Spa. Dezis uos Senor que en el anno de **XXII.** estauan dos hermanos en Castilla, llamado è un **M. Gõzaluo** sin hijos, y sin muger, y el otro **Pedrantonio** con dos hijos de siete annos **Gineura**, y lo andoro que tuuo lugar en la corte de settimo Clemente que en aquel tempo era Cardinal?

Pro. Signor si, **Pedrantonio** poco tempo, poi che hebbe mandato il figliuolo a Roma fu fatto ribello di Castiglia con grauissimo sonaglio, per le ragioni che intẽderete poi, onde egli raccomandata sua figliuola a messer **Consaluo**. se ne uenne in la città di Pi-

sa sconosciutamente, & habita, & è habitato per insino à hoggi in questa casa quà, facendosi chiamare per non essere conosciuto, Guglielmo da Villafranca.

Spa. Sperame agora un pochuto, Pedrantonio despues que fu bijo bouo embiado a Roma, fue hecho rebel de de Castila, con pregon grauissimo, y encomenda da su hij a Micer Gonzaluo, se uiuo a ca en Pisa secretamente, y a qui se sta llamado singidamente Guglielmo de Villafranca.

Pro. Così sta, hor Geneura rimanendo in Castiglia in custodia del zio, quando fu di tredici anni s'innamorò d'un Ferrante di Seluaggio & ei di lei, & nõ la potendo ottenere da M. Consaluo per moglie, si sposaron di secreto, & entrati in una barchetta, dirono fuggendo le uele verso Italia. Come furono ne' vostri mari si diedero in certe fuste di Mori, & furono fatti prigionieri. Ma Geneura poco di poi fu riscattata per forza da certi Inglesi, i quali la donorno a questo Guglielmo, come loro amicissimo, che già u'ho detto, che gli è suo padre, & con esso non conoscendosi, s'è vissuta & si viue, & ella come fu prigioniera, si fe subitamente chiamar Lucretia da Valentia, per le ragioni che da lei intendete.

Spa. Escheme uestra merced, ueamos si entiendo. Geneura ya de viij. annos se enamorò en Castilla de Ferrate de Seluajo, y el d'ella assimismo, y por que Mizer Gonzaluo no quiso iuntarlo en matrimonio,

nio, se desposeron secretamente, y huieronse de Castilla per mar, mas Geneura fue despues rescata da por fnerza de algunes Ingleses, los quales la dierõ graciosamente a este Guilliermo suyo amigo muy grande, y padre tan bien della donzella, y ausi cõ el ha uiuido, y uiue agora no conociendose, por que como fue presa de Moros se hazia llamar Lucretia de Valentia: haueys dicho assi.

Pro. Benissimo. Ma Ferrante che hebbe peggior sorte fu uenuto in Tunisi a un Gẽtilhuomo, il quale fra altri schiaui che teneua, u'haueua ancora un Paolo Valeri Fiorentino, col quale Ferrante prese stretta amicitia. Stette schiauo fino alla presa di Tunisi l'anno passato, doue insieme con molte migliaia di schiaui fu liberato, & da Paolo menato in Firenze, & datoli luogo nella guardia.

Spa. No mas. Ferrante fue uenuto in Tunez, y ausi cõ vn sclauo Florentino tomo amistad, y despues que fue preso Tunez, y dada libertad a todos los sclauos, el con el Florentino se fueron a Florentia, y alli torna lugar en la guardia.

Pro. Voi intendete molto bene la lingua nostra. Hor accade questo carnoual passato, che uenendo Ferrante con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe alla finestra quì di Guglielmo la sua Geneura, & vedendo non esser raffigurato da lei, per la barba che a Tunisi haueua messa, pensò di mutarsi il nome, & porsi per seruire con Guglielmo, per conoscer se Geneura si fosse scordata in tutto di lui, &

A T T O

hauesse posto il capo ad altri amori, & così fatto si chiama Lorenzino, ha seruito già due mesi, & serue in casa di Guglielmo.

Spa. Vuestra merced me dize que Ferrante veniendo en Pisa a plazer conocio a su Gineura, y de ella non fue conocido? y que mudandose el nombre en Lorenzino, se puso por seruidor con Guillermo por uer de stramente todo el animo de la donzella, y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gratia que fue de Ioandoro, que siendo de sette anos assento por parte en Corte de Clemente settimo entonces Cardinal;

Pro. Tutto saprete. In poco tempo Ioandoro, come auiene spesso quà in Italia, imbastardisi il nome, e s'acquistò nella Corte nome Messer Giannino, & tenne tal gratia col padrone, che li dè in più uolte molte buone entrate, & più tra per darli se non abbandonaua quella seruitù, perche alla tornata di Principe di Marsilia, passando questo M. Giannino per Pisa, per ueder la Città, s'innamorò di questa Lucretia non conoscendola, la qual sapele già che è Gineura, sua sorella, & trattenendocisi più giorni per amor suo, se n'accese di sorte, che abbandonò il Padrone, & rimase in Pisa sotto scusa di studio, & non ha mancato mai per hauere l'intento suo di prouar tutte quelle uie, che egli ha conosciute migliori, & tutto in uano: & habita in questa casa.

Spa. O como me agrada esta historia; agora dezis que Ioan-

PRIMO.

Ioandoro, llamado despues en la Corte Messer Giannino, y fauorido de su patron: y a al uoluer che bizosu padron de Marsera passo por Pisa: y se enamorò de Gineura sua hermana, non la conociendo, y por amor de ella tomò esta casa, y a qui posa, solo por passar amores con ella, mas no a prouecha, que ella no tiene pensamiento en el.

Pro. Così sta:

Spa. Esta otra casa a ca de quien es?

Pro. E d'un maestro Gucciardo medico, & ha una sol figliuola chiamata Margarita, laquale arde grandissimamente dell'amor di questo Messer Giannino, ma ei ne fa quel conto, che di cosa ch'ei non possa patir di vedere.

Spa. Esta kya de mastro Gucciardo dize vuestra merced que esta enamorada de Misser Giannino, y el no se cora de ella, ni la puede sufrir;

Pro. Così dico, hor eccoui a punto come le cose stanno sta mattina, quel che hoggi succederà, voi uel vedrete.

Spa. Muy sabia, y galana es esta fabula, mas digame que la ha compuesto, y de quen es esta Comedia? es quiza obra del P archi?

Pro. D'uno che è d'una Academia, che è in Siena, già molt'anni.

Spa. Como se llama esta Academia?

Pro. L'Academia de gli Intronati.

Spa. Los Entrados hazen esto? por uida mia que en todas

das las partes de Spana, se ha esparzido la gran fama de esta Academia, y tanto ha ido el nombre, della adelante, que ha llegado a las orieias del Emperador. O como me pretiaria, y gozarta io tan biẽ de ser puestoen esta Academia, y si me queriste-ner obligado todo el tempo de mia uida, poneme en tra ios otros.

Pro. Se voi haueste buon'animo di oseruare gli ordini nostri, per mia fe che io mi ci adoperarei volentieri, altrimenti non ne farei parola.

Spag. Que vrdines son estos? que hazen los Entronados?

Pro. In poche cose consistono i loro precetti, cercar sempre di sapere pigliare il mondo per il verso, & esser scbiauo, seruo, affettionato, & suiscerato di queste donne, & per amor loro far qualche volta qualche comedia, o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

Spag. Contentateme mucho senor estos precettos, y pido le por merced, y por uida del Emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados, que todo los precettos seruare yo, y si cosa alguna puẽdo yo en esta Comedia mã demela, que la hare de buena gana.

Pro. Per certo sì, che ci potreste far seruitio: perche habbiamo dibisogno d'uno che facci meglio un Capitano voi lo fareste per eccellentia.

Spa. Senor si que lo hare, y me serà pcco trabaio, por que otrauezes he sciao Capitan.

Pro. Hor entrate costì dentro a queste case, che verrò oltre

oltre io adesso, perch'io uo dir due parole a queste donne.

Spag. O como soy contiento, y como me gozo, alla me voi.

P R O L O G O.



Entilissime Donne, per hauer perso tempo con questo Spagnuolo, voglio lassar da dirui molte cose, che haueuo in animo hoggi di ragionarui di grande importantia, & solo vi dirò che questi intronati son piu vo-

stri, che fosser mai, & da uoi hanno ciò ch'egli hanno, & ogni giorno più s'aueggono che senza uoi male potrebbero fare, & hanno piu dibisogno di voi, che di generatione che sia al mondo. Però uì pregan di cuore, che gli uogliate hoggi far fauore in questa loro Comedia, perche da uoi dipende il tutto, che se guardarete, o trattarete questi huomini, la Comedia andarà inuisibile, & se per il contrario guardarete à noi & ci favorirete con l'attentione, tutti quest'altri vi verran dietro pregouene Donne, & pregouene che non ci manchiate, richiedete poi noi, & uedrete se noi faremo de lo schifo, & per guidardon di questa gratia se ce la fa-

U T T O

farete vi ammaestraremo con la nostra Comedia qual fine vn AMOR COSTANTE (donna piglia il nome la Comedia) habbia. Perche quel è questo vò che basti, & se alcun di quest'huomini, per esser loro male lingue, non sapendo altro che apporre alla nostra Comedia, si marauigliasse che quelli, che v'interuengano di natione Spagnuola, parlino toscanamente, rispondetegli che la lunga conuersatione di noi quà, gli ha fatto imparar questa lingua, & s'egli hanno altro di buono.



DELLA
COMEDIA
CHIAMATA
L'AMOR COSTANTE.

Dello Stordito Intronato.

ATTO PRIMO.

MESSER GIANNINO,
Giouane, Vergilio seruo.



O'ho detto Vergilio vedi d'esser intorno a questa cosa, troua Marchetto, & sappi se questa ingrata di Lucretia ha uoluto dignarsi d'acceptar la collana, ouero s'ella rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati, sta pur ostinata di voler vedermi morire.

Verg. Padrone, a Marchetto par tempo perso il farci più parola, pche vede che è cosa impossibile dispor Lucretia a tor marito, o a casa che uoi uogliate, & per amor mio, non già che pensi di far frutto alcuno, so che non mancherà di fedeltà & diligentia sempre che noi vogliamo, ma so certo che in vano.

M. Gian. Veramente si può dare à costei il titolo di tutte le ingrati, & crudeli; che già tre anni ch'io son
in

in Pisa per amor suo, non mi posso uantare ch'el-
l'abbia voluto una volta riceuer mio presente,
non ascoltar mia ambasciata, non pur contentar-
mi mai d'uno sguardo, che non sia stato acceso di
sdegno, & di crudeltà, & pur io dal mio can-
to non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti
questo.

Ver. Troppo u'inganna la passione; pare a questi buo-
mini com'eglino amano, e nõ sono amati, poter me-
ritamēte grauar le donne d'ingratitudine, & la co-
sa non ua così, che le donne come gli huomini son li-
bere d'amar chi lor piace, senza carico di crudeltà.
Ditemi un poco, perche amate uoi Lucretia, se non
perche l'esser suo ui piace? hor se uoi non piacete
a lei: perche causa è obligata ad amarui al suo di-
spetto?

M.G. Perche causa? perche è da persone ingrato non rico-
noscere i benefici riceuuti, nè maggior beneficio si
puo fare, che amar con quella fede che fo io.

Verg. Qual fu mai la maggior fede, e'l maggiore amore
di quel che porta a uoi Margarita figliuola di Mae-
stro Guicciardo? nondimeno non solo non ue ne
uien pietà, ma dite uillania a chi ui parla per par-
te sua.

M.G. Inanzi che questa Margarita s'accendesse de i casi
miei, haueuo io sì interamente dedicato l'animo a
Lucretia, che parte non me nè rimasto per altra
donna.

Ver. Che sapete voi, se Lucretia inanzi che uoi l'ama-
ste.

Re, haueua ancor'ella posti i suoi pensieri altro-
ue, & in persona che piu forse l'amaua che uoi non
fate?

M.G. Fosse vero Vergilio, che l'amor mio hauesse a stare
a paragone con quel chi tutti gli altri che la mano,
& che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto,
ch'io non dubitarei punto.

Ver. Lasciamo andar queste cose, io non son per mancar
padrone di nõ far sempre intorno a quel che mi co-
mandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò, &
di ciò statene sicurissimo, ma uì ha prima pregar co-
me buon seruidore, mi diate licentia ch'io uì dica
sopra queste cose liberamente il parer mio.

M.G. Io so quel che tu mi vuoi dire, che me l'hai detto
piu volte, ma tu ti perdi il tempo, ch'io ho accon-
cio l'orecchie a non uolere intender d'altro, che di
Lucretia.

Ver. Gliè uero, ma questa uolta ho animo di parlaruene
un poco piu largamente, che uoglio che sia l'ulti-
ma uolta, ch'io ue ne parli.

M.G. Di.

Verg. Quand'io penso M. Giannino, quanto dal primo
giorno che poneste il piè fuor di casa uostra (che
Pedrantonio uostro padre uì mandò con esso me in-
sieme di sette anni in Roma a prouar la corte) uì sia
stata fauoreuole il cielo, & massime appresso di
Clemente, non posso non dolermi assaiissimo, che
uoi così uilmente alla tornata di Marsilia lo lassa-
ste è per chi? per una donna, che già tre anni o
piu

piu che siete in Pisa per amor suo, non mostrò pur una volta di uedermi uolontieri, & hauui cauato in modo di uoi medesimo, che doue già in mezzo delle buone fortune uostre ardeuate di smisurato desiderio di riueder la patria vostra, vostro padre, & gli altri vostri, hora, & questo, & ogni altro buon desiderio hauete mandato drieto alle spalle.

M. G. Tutte queste son cose fastidiose.

Ver. Son fastidiose perche uoi uolete, quanto sarebbe stato il meglio, che uoi haueste caldamente seguite la seruitù uostre, et ui foste trouato alla morte di quel signore già vicino a due anni sono; che è cosa certissima, che se si considera l'affettione che ui portaua, & il ben che ne hauete hauuto, sarebbe stato poca cosa; rispetto a quel che vi si aggiungeua: & dopola morte sua, è ageuole a credere, che in questo nuouo principato non ui sarebbe mancato il luogo uostro.

M. G. Tutto questo è tempo perso, & tanto piu, che queste cose son passate, però di gratia ti prego a non me ne parlar più.

Ver. Gliè vero che le cose passate non posson piu tornare, ma con l'essempio del passato, si considera meglio l'auenire, però sarebbe cosa molto ragionevole, che uoi solleuando l'animo di questo fango doue l'hauete attuffatto, ue ne tornaste a Roma, doue con l'entrate che hauete, potrete assai honoreuolmente uiuere, & praticando fra grandi & nobili, potrete far proua dell'esser uostro

&

& fare un tratto ferma resolutione di uiuerui quieto senza piu vacillare, & lasciar le moglie a chi le vuole, perche in somma la piu quieta, la piu libera, & felice uita è questa, et è per esser ogni dì più, & se pur sette inclinato ad amore, non mancaranno donne, nò, molto piu belle che Lucretia non è, lasciate pur fare, non ui curate di moglie, & se pur la uolete, molto piu vi si appartiene tornare a pigliar la nella patria uostre; senza, che quando pur uoi uoleste pigliar moglie in Pisa, molto piu ui si conuerrebbe questa figliuola di maestro Guicciardo, per esser nobile, di età di sedeci anni, amata dal padre, & vnica herede delle sue ricchezze, che sono assaissimi, & oltra questo ui ama tanto, che io mi marauiglio a considerarlo, & il padre medesimamente ue ne stimola tutto il giorno, doue che Lucretia si trouaua di età di piu che uenti anni serua, & non figliuola di Guglielmo, senza dote: & che peggio, ui odia tanto quanto ben uoi sapete. Ah messer Giannino, fate un tratto buon animo, & s'ella non vuole uoi, non uogliate lei: & habbiate rispetto alla nobilità uostre, alla età beltà, & tante altre buone parti, che sono in uoi, per le quali infinite donne da piu che costei haranno di gratia che uoi l'amiate, non manca se non che uogliate disporre un tratto l'animo, che ben potrete volendo, si.

M. G. Quanto mi dispiaccino questi che uogliono dar consiglio delle cose che non fanno, & non han pro-

B

nato

uato. Se tu sapessi Vergilio quanto io faccia conto di qual si voglia altra donna, o altra cosa al mondo, certo, certo, che tu non ti metteresti a gittar le parole al vento tante volte bastiti questo, che se potesse essere che mi venissero alla presentia quante donne furon mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile, ch'io non stimasse infinitamente piu ogni stratio che Lucretia mi faccia, che qual si voglia bene che loro mi potessero fare. Si che se ami Vergilio la mia salute come dici, ti prego di gratia che vogli piu presto aiutarmi, che consigliarmi perche se non m'aiuti sento espressamente mancar la vita & in uanoti dorresti poi a non hauer con ogni sforzo riparato alla morte del tuo padrone.

Ver. Io non ho parlato cosi, perch'io non hebbi animo, fin che spirito sarà in me, di operarmi con diligenza in tutte quelle cose che mi comandarete; ma l'ho fatto, perche essendo io certo che non passerà molto tempo, se voi pigliate costei per moglie, che voi conoscerete l'error vostro, & indarno ve ne pentirete poi: & io voglio sempre esse scarico d'hauerui (come s'appartiene a buon seruidore) pre detta la verità.

M.G. Tutto questo torni sopra di me, uedi com'io dissi poco fa di trouar Marchetto, & saper quel ch'egli ha fatto: io entrò qua dentro si che o qui; o in bottega di Guido Or. fo mi trouerai, & se troui lo sguaza; gli dirai doue io sia, perche mi promesse di essere questa mattina a grand'hora di nuouo con
Gugliel-

Guglielmo, per disporlo a darmi Lucretia, perche se noi disponeffimo lei & non Guglielmo, sarebbe zero.

Ver. Tutto farò, andate.

M.G. Hor ua: sai, vedi Vergilio di non m'ingannare, perche doue tu crederesti farmi bene, saresti causa della mia rouina.

Ver. Statene di buon'animo, a me basta che voi non ui potrete mai doler di me, ch'io non ve l'habbia detto.

Vergilio solo.

Mifero suenturato mio padrone, in che strano caso, in che intrincato laberinto si ritroua, se queste nozze gli riescono, non passan quattro mesi, che si pente di tutto'l fatto: se non gli riescono è cosa chiarissima che poco è per durar piu oltre la vita sua, & mi marauiglio che sia uiuo pur hoggi, considerando la stentata uita ch'egli ha fatto già tre anni, egli pochissimo mangia, la maggior parte del tempo piange, & si lamenta, sempre piange, & si lamenta sempre sta fisso in un medesimo pensiero, il quale profondissimo continuamente gli rode l'animo. non dorme un'hora di tutta la notte, & quella in mille pezzi; percioche non prima è addormentato, che farneticando si sveglia &, Vergilio mi chiama vien da me; Vergilio consolami, non mi lassar morire, & s'io gli mostro mai l'error suo, voi vedete quanto ei m'in-

tendo, & non posso dire che dolor che sia il mio, considerando che un tal giouane qual è costui, bello, gentile, letterato, stimato nella Corte, da sperar ne moltissimo, habbia da perdere i miglioli anni dietro a una donna, laqual par che tanto contone faccia, quanto della piu uil cosa, che ella possa uedere; O donne (dell'ingrate parlo) di quanto male sette cagione, quanto meritaresti che sopra di uoi si facesse uendetta della uostra ingratitude; ne altra pena saprei io trouar pari, se non che uoi prouaste una uolta ad arder d'Amore quãto questo pouero di mio padrone; ne per arrabbiar che uoi faceste trouaste mai chi si degnasse mouersene a compassione. forse forse uoi non fareste tanto del grande, & dello schifo. ma io non uoglio piu perder tempo, hauendo a trouar Marchetto, sarà buono che io uada di qua, che a questa hora egli sarà in piazza.

Messer Ligdonio Poeta, Panzana seruo.

M.L. **M**alannaia l'anima de gli morti tuoi Panzana, haggioti sempre accoger d'ogni piccola cosa, che mai per te medesimo intienni cosa, nesciuna?

Pan. Chi harebbe pensato mai di farui dispiacere a ridere quando uoi ragionando dite qualche bella caprestaria come faceste hier sera?

M.L. Tu sei poco pratico, li seruitori buoni non hanwo da ridere in presentia delli padroni, quando cen
sono

sono forestieri, & massimamente femmene, a chi io uoglia bene, come fo hieri a sera a quella ueglia in casa di Maestro Guicciardo.

Pan. O, non u'intenderebbe tutto'l mondo.

M.Li. Perche.

Pan. Perche uoi fate l'amore hoggi con questa & domane con quella, & io non harei mai pensato che hier sera a quella ueglia ui fosser donne che ui piacessero, perche mi credeuo che al presente la uostra amorosa fosse Madonna Chiostrina.

M.Li. Prudentis est mutare propositum, acciò che le male lingue dopo molto fantasticare che fanto sopra de' casi miei, non s'apponghino allo uero, & non mi giudichino con rascione.

Pan. Come se ci fosse gran periglio coi casi uostri.

M.Li. senza che io te uorria responere he tu trouarisse pochi, che fossero chiu' patroni della persona soia, che son io della mea, che se lei he l'epistole d'Quidio, & la bucolica, trouarisse infiniti che se sono ancizi issi stissi per amore, & io tutto lo contrario, tanto m'er amore quanto uolio, non me lasso metter lege a femmene, se issa mi fa bona cera, m'enamoro, se me la fa trista, la lasso, & trouone vn' altra che me la faccia buona, & cosi non haggio mai se non piacere dall'amere, lassandoli selluzze & li sospiri a chi li vuole, che te ne pare? tu ti chiudi la bocca, che vuoi dicere?

Pan. Scoppio di uoglia diridere, & per rispetto de' forestieri; tengo la bocca che non rida.

M. Li. Et doue sogno li forestieri?

Pan. Eccone quà tanti.

M. Li. De che sti non importa, ride pure, issi sono a Siena,
& nui siamo a Pisa.

Pan. Ah, ah, ah, ah.

M. Li. De che diauolo ride, de che?

Pan. Della vostra sapientia, che u'innamorate delle donne a vostro uantaggio; in fine, e bisogna praticare con chi ha studiato, a voler diuentar saui.

M. Li. Si, ma se conosce male cha pratiche in casa mea, che ogni giorno ne sai manco, ma fa che non t'interuenga chiu com'a sera, mo te lo dico per sempre, quando me vedi infra la gente, sforzati da star remisso, & non parlare se non te parlo, non ridere, non risponere se non te chiamo, & sta che sempre para c'habbi paura de fatti miei quando pasarimmo infra nuie, pazeia, burla, baciarmi, & fa chello che vuoi, che non me ne curo.

Pan. Ah, ah, ah, questo non farò io.

M. Li. Perche?

Pan. Come perche? s'io vi bacciaffe, & che lo sapesse la vostra innamorata, mi farebbe ammazzar viuo viuo; bacciarui, non mi ci cogli te.

M. Li. Ah, ah, ah, crederia issa che non ce ne fusse la parte soia? ma l'haggio detto per una maniera de parlare, per mostrarte che da solo a solo non faraggio mai lo granne contico.

Pan. Poi che non fiam dunque quì tra noi Messer Ligdonio, di gratia ditemi qual'è quella che vi piace
di

di quelle donne, ch'erano hier sera in casa di Maestro Guicciardo.

M. Li. Quisso è no gran secreto, te lo boglio dicere, vede de tener la lingua in mocca.

Pan. Non la sputarò, non dubitate.

M. Li. Io voglio che sappi per scoprirte meglio l'animo meo, che lo maggior pensiero c'haggia hauuto tutto lo tempo della vita mea, non è stato mai amore come ti piensi, ma è stato solo un desiderio grandissimo di hauer da spennere.

Pan. Tanto è stato il mio, odi che scempieria.

M. Li. Et te iuro, che per arricchire non me saria curato di farmi prete & di pigliar moglie in un medesimo tempo, pur che fussero venuti denari freschi. ma perche sappi la verità, haggio pensato di pigliar per moglie quissa Margarita da Maestro Guicciardo, lo padre non n'ha autra, & è hereda sola di tutte le sue ricchezze: lo fatto stà che se ne contentien essi, ma spero che si, perche lo maggior amico che haggia al monno quisso Maestro Guicciardo, quel Guglielmo da Villa franca, loquale dapoi, che viene di Spagna for'enzuto, & che accattato quella possessione vicina alle mie, sempre è stato mio. Io l'haggio parlato sta mattina, & dettoli la cosa, & m'ha impromisso di parlarne hoggi con Maestro Guicciardo, & pienza di fare quarche frutto, & lo creo, perche ancora non sea ricco, manco son pouere, & son gentilhuomo del seggio di Capuana, stimato, & virtude non bisogna dicere

te. già haggio comenzato a fare l'amore con essa, perche saria buona che si comenzasse ad innamorare de me.

Pan. O bonissima resolutione, o bellissimo trouato per arricchire, pigliar moglie, ah?

M. Li. Et per farla chiù innamorare, la mannaraggio qualche lettera d'amore, & la faraggio scriuere a Maestro Bortolo, che fa una lettera che par stampata, & per la buona ventura mea, m'è stata messa per le mano la chiù valente scissiana de lo monno, che la uoglio ire a trouare innanzi che mangi.

Pan. Come si domanda?

M. Li. Si chiama mona Bionna.

Pan. Oh, oh, mona Bionda, è conosciuto per tutto'l mondo per le sue virtù, sa fare acque di piu sorti, sonniferi a tempo, herbolaiia ualentissima, stregonia, maestra di malie, raccontia uergini, pratica fra le scope, che due uolte è stata scopata in Roma, & fu mercata in Vinegia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, sì che s'ella ui uuol seruire, la sà doue il Diavolo tien la coda, & auuertite se alle prime sue parole la ui paresse una ritirata di non ui sbigottire.

M. Li. Eh, hauerà a fare con bona capo, & uoglio uedere, se posso, che non passi hoggi, che uada a parlar con Margarita, che hoggi tu le portino madrigalitto assai bello, c'haggio fatto per issa, te lo hoggi dicere.

Pan. Eh non importa ue lo credo.

M. Li.

M. Li. Voglio che lo sienti. Madonna: m'è scordato; ma l'haggio cha.

Pan. Che fate di tante cartucce addosso?

M. Li. Per mostrare a gli amici le fatiche mei, cen sono de belle compositione fra cheste, chisso è no Sonetto in laude de' Poeti, cheste sono certe stanze che haggio fatte per lo Duca di Fiorenza, faccio quanto me valeranno, chisso è no Trionfo d'Italia nella uenuta dell' Imperador, oh chisso è isso. Madonna io moro bene, no è isso, eccolo eccolo.

Madonna ben putite

A queste mie mortifere parole;

Raccogliet quanto ch'io stia mal di voi.

Già cento uolte s'è leuato il Sole

A dar luce a ciò ch'al mōdo uedete, è di xi. sillabe;

Raddoppiat sento sempre

I baldanzosi guai,

Tal ch'io ui prego con souenti tempore

Al mio amore hauiate compassione;

Pan. O buono, mai senti meglio, uenga il cancaro ch'io non imparai a comporre.

M. Li. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto, che il capo delli uersi dicono Margarita integra integra, & sai che fatica è quanto si compone pigliarno nome, & metterlo alli capo delli uerse. mal ci è bene no errore, che tu non lo puoi conoscere, perche non si è poeta, chen ci è chib-

la

la parola baldanzosi, che non è toscana. ma diraggio in cambio sollazosi.

Pan. che vuol dir non è toscana?

M. Li. Vuole dicere che non l'usa la ciento nouelle.

Pan. Et chi è il cento nouelle?

M. Li. Per interrogata se conosce che sù poco pratico, & però lassamo i e quisso, dimme, credi che le piacereà a Margarita?

Pan. Credo che la forza che t'impicchi.

M. Li. Non t'entienno.

Pan. Dico che mi par già vederui ricco.

M. Li. Lo credo ancora io, perche la poetica ha gran forza a far metter mano all'honor delle femmene, ma no perdiamo chiu tempo, uoglio ire a trouare m. na Bionna, nanti che vaga fuori di casa, tu inchiesto mezo v.à prouede da quarche cosa da manciare.

Panzana solo.

VEdesti mai peggio? pur non credo che se la natura volesse rifare un'altra bestiacia, simile a costui sapebbe mai ritrouarne il verso. non posso fare che in poche parole non vi racconti le virtù sue: costui è il piu uano huomo che fosse mai al mondo, goloso, che pur vn boccone, boccone darebbe la metà del suo, & per infino al marzapenetto, vuol semore alla sua tauola, buone carni non vi dico, bugiardo, vantatore, come sa nascere. E Napolitano, & già parecchi anni sono

sono non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli haueua fatte, venne a stare in Pisa con un suo fratello, ch'era a studio quà, & dipoi ci ha compro casa, & preso i priuilegi di Cittadin Pisano, e'l giorno lo spende tutto il sonetucci, & in baiarelle, saluo la mattina, la quale tutta consuma in lauarsi, spelarli, pettinarsi, profumarsi, cauarsi i capi canuti, a uno a uno, tignerli la barba, & boggi fare l'amor con questa, & doman con quella, non sta mai fermo in vn proposito, & sempre poi si riduce a mescolarsi questa sua profumatura con il succidame di qualche fantescaccia, & forse che egli ha da essere scusato per esser giouane, ei se truoua se non più quarant'otto anni adosso ancor che se voi ne'l dimandasse, sò certo che direbbe che a quest'altro mese finisce ventinoue, o cosi. prouate se torna piu qui da voi a doman d'aruelo & & uedrete: e fa profession questa pecora di intertenner dame, & di Poeta: E vi prometto che non su mai il piu fastidioso huomo fra donne che è costui, che mai lascia parlar ad altri vna parola doue se truoua, & mi ricordo hauer visto qualche volta sudare alcune donne d'affanno, & dismania di vedersele leuare dinanzi, & sempre che e' ti troua, primo ti sbolgetta qualche Sestina, o canzone le piu goffe cose del mondo, voi n'hauete visto il saggio, & hora per ristoro è intrato in babbione in gatura di pigliar moglie, io uì sò dir che Maestro Guicciardo harebbe poche facende a dargli la

la figlia, sò certo che non passa molto, che gli sarà tirati e' sassi dietro. tal sia di lui, io mi ui raccomandando.

Guglielmo vecchio solo.

Como hauemos tiempos. no speriamos tiempo, soleua dir mio padre quando era gentil'huomo del Duca Valentiño. In somma io non uò lasciare, per niente questa buona fortuna, che mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligentia cercato, già dodici anni ch'io son ribello della patria mia, di trouare qualche persona, alla quale potesse liberamente scoprire il mio segreto, ne ho trouato per fino a qui, a chi io habbia hauuto ardire di palesarlo, perche doue ne ua la uita importa troppo. Ma essendomi hora uenuta questa occasione, che maestro Guicciardo uà a Roma fra tre giorni, doue agevolmente potrebbe saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandro, & sapendo io quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensiero di scoprirmi in tutto a lui, & raccomandarmegli, & a questo effetto son uscito fuora si a buon'hora, per trouarlo innanzi che egli esca di casa, & fare uno viaggio a due effetti, che ho da fare un buon ufficio con esso per Messer Ligdonio Caroffi, il quale uorebbe la sua figlia per moglie, sarà buono ch'io non tardi piu. Ma ecco lo Sguaza. credo saper quel che vuole, ma ei jaggira.

Lo

Lo Sguaza parasito, & Guglielmo.

Sgua. **Q**ua? Donne. voltateui a me, ditemi un poco. Guglielmo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo.

Gug. Dissi ben io, e' cerca di me, che ci è Sguaza galante.

Sgua. Eccol vita mia ò Messer Signor Guglielmo, habbate il buon dì e' l' buon anno, la buona Pasqua, quaranta milioni di ducati, & trenta anni ui leuè da desso, ha, ha, ha, el mio messer Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguaza, debbi hauer fatto collatione ah.

Sgua. Eh, non mi uedete mai ridere a digiuno me, & poi è hora questa da non hauere beuuto due colparelli, che ha piu d'un' hora che si leuò il sole.

Gug. Doue vai.

Sgua. Veniuo a trouar voi, perche se voi volete messer Guglielmo, mi potete fare imperadore.

Gug. O come.

Sgua. Come? risoluerui a un tratto a dare il sì a questa cosa.

Gug. A qual cosa, a dar Lucretia a messer Giannino.

Sgua. A cotesta sì, & se voi lo fate messer mio, siate certo che voi mi fate il piu felice, e' l' piu auenturato huomo che fusse mai al mondo, perche m'ha promesso messer Giannino se gli porto la resolutione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spen-

da

da, & risplenda a modo mio gitti & mandimale
quant'io voglia, & vi potete pur pensare se fra
tanta robba, io sapessi sgazzare, o sì, o no, & dal
vostro canto ancora ho pensato & ripensato, &
non so conoscere, perche ragione vi mouete a non
contentarvene: costui è giouane, bello, ricco, libe-
rale, gentile, nobile, virtuoso, viue bene in casa, po-
tete ben cercare, che voi non trouarete mai il piu
galant'huomo, e' l' miglior compagno di messer
Giannino, si che io uo che voi non ci pensiate piu,
che ne dite & uolete?

Gug. Sai Sguaza ch'io t'ho dette mille uolte, ch'io non
lo posso fare, si che io vorrei horamai, che ne tu, nè
messer Giannino me ne rompesse piu il capo?

Gug. Pensati che se fusse possibile, ch'io lo farei.

Sgu. O, perche non è possibile?

Gug. Io son contento dirti la cosa come la sta, accioche
non me n'abbiate a dar piu impaccio. Tu ti deb-
bi forse ricordare quando mi fu donata questa Lu-
cretia da un mio amico Gigliese, ilquale con pa-
recchi suoi compagni l'hauena tolta da certe fu-
ste di Mori, & ammazzatone molti.

Sgu. Me ne ricordo, ma che importa questo?

Gug. Hor io (parendomi costui nell'aspetto assai nobile
& gentile,) li posi grandissima affettione quanto
a propria figliuola, & feci pensiero di tenerla in
casa qualche anno, & di poi maritarla, ma la pri-
ma cosa ch'ella facesse, mi pregò per l'amor di del-
la piu cara cosa c'hauessi o ch'io la facessi morire,
o ch'io

o ch'io li promettesse sopra la fede mia, di mai
ragionarli di marito.

Sgua. Et doue la fondaua la sempia? haueua forse hauu-
to marito?

Gug. No, secondo ch'ella m'ha sempre detto, perche fu
rapita quasi di grembo a sua madre ad vna sua
villa; poco fuor di Valenna da certe fuste di Mo-
ri, che scorreuano in quel tempo tutti questi ma-
ri, & giuro quando fu nelle lor mani, scampan-
do di diuersi senza huomo, & per questo parè a mi
i suoi prieghi giustissimi, glielo promessi: & glielo
manterò sempre.

Sgua. Siate certo messer Guglielmo, che qualche grã cosa
gli fece fare cotesta domanda, piu presto doueua
essere in quel tempo innamorata in qualche vno
in Valentia, & per il dolore che ella hebbe, forse
dell'esser priuata di vederlo, mi domandò cotesto,
calda per anco di quell'amore.

Gug. Sia come si vuole, io non mancherei della mia fede
per tutto'l mondo.

Sgua. Se non ci è altro che questo, la uacca è nostra, che
se ben costei era di quest'animo in quel tempo, al-
tri pensieri hebbe hauer hoggi, perche le donne
non si ricordano molto tempo di chi sta lontano,
nè anco dura molto in loro piacere de lo star sole.
massime quando elle escono de gli anni che han-
no un poco del sapore della pueritia: ma come le
s'accostano al vinti, in uerità che elle hanno altri
pensieri che scioccarellaggini di uirginità: però
tengo

tengo certo che Lucretia si debbe esser mutata di fantasia.

Gug. Tu ne sei male informato, ella è piu ferma in questo proposito che fusse mai, e ti giuro che ancor che io non fusse obligato della promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di tal cosa; si che Sguaza, poi io l'ho detto il tutto, non uorrei che messer Giannino me ne stordisse piu il capo, altrimenti pensavò che lo facci per ingiuriarmi, & me ne dovrebbe assai.

Sgua. Non dubitate di questo, perche messer Giannino u'ama molto, & di quel che fa, n'è cagion la uoglia che egli ha che si faccin queste nozze. ho caro d'hauer saputo il tutto, & gli riferirò quanto m'hauete detto.

Gug. Non posso più star con te, che ho da far con maestro Guicciardo.

Sgua. Messer Guglielmo u'ricordo che io u' son seruitore, & che noi pensate un poco meglio a questa cosa.

Sguaza solo.

IN somma non ci è ordine, messer Giannino ne puo leuar la speranza a sua posta: che questo vecchio poltrone non ne vuol far niente: ma di questo mi curo poco io, l'importantia mia stà, che io non mi so risolvere qual sia il meglio per farmi ben desinar questa mattina, ouero trouar qualche fauola, che faccia stare allegro messer Giannino, acciò che mi vegga piu volentieri, & mi
facci

facci sguazare; ò vero dirli apertamente come il fatto è andato, acciò che egli assalito dal dolore, escia fuor di se, & piu alla cieca mi dia denari da spendere, perche fa manco pensare a fatti suoi il dolore, che l'allegrezza. così adunque vo fare, ancor ch'io dubito di non trouarlo in casa a quest' hora: ma mi par vederlo uscir di cola: gli è esso certissimo.

M. Giannino, Sguaza.

Quanto mi par lunga questa mattina, per la voglia che io ho di saper nuoue di quello che habbia fatto lo Sguaza con Guglielmo, ma eccolo a se.

Sgua. Cattine nuoue u'porto messer Giannino, non u'no dire una per un'altra, quel cancaroso di Guglielmo non vuol far niente di questa cosa.

M. Gi. O sorte traditora, uecchio crudele, & doue la fonda?

Sgua. Io vi dirò, e mi s'è scoperto un poco piu largamente dell'altre uolte, & m'ha raccontato vna istoria longa, & fastidiosa, una filastrocca de vecchi, che per essere di poca importanza, me la son tutta scordata: basta che la conclusione era, che tutta la colpa riuolta addosso a Lucretia, laqual dice che patirebbe prima mille morti, che far cosa che voi vogliate.

M.G. Sguaza: o veramente questo bufalon di Guglielmo è il peggior vecchio che fusse mai, che ua trouando queste scuse, perche non se la verrebbe leuar di casa per seruirsene lui.

Sgua. Tant'ho pensato anchor'io.

M.G. O veramente costei è la piu crudel donna, la piu ingrata che si possa trouare sotto'l regno della ingratitudine. O Lucretia quanto contrario premio merita la mia fede, in somma vorrei sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del vecchio, questa spada me lo leuerà dinanzi, se la colpa è di Lucretia priuarommi d'ogni speranza, & così subito caderò morto, & libero d'ogni affanno.

Sgua. Messer Giannino se da l'un canto voi minacciasti lui & da l'altro sollecitasse lei, sarebbe ageuol cosa di conoscer la magagna doue la stà, si che mi parrebbe che si douesse desinar presto, & poi considerar la cosa meglio, & subito metterla ad effetto.

M.G. Innanzi che io mi risolua ad altro voglio vn poco aspettare che nuoue, Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

Sgua. Mi piace; & per auanzar tempo mi parrebbe di dare ordine di desinare, per vscir tanto piu presto di questo impaccio, hauete denari a canto che prouederò qualche cosa?

M.Gi. sì credo; tolle.

Sgua. Quattro, otto, dodici, sedici sedici grossi, uedrò di farli

farli bastare.

M.Gi. v. d. & se troui Vergilio, dimmi che mi trouerà all'orafo com'io gli dissi.

Sgua. Lasciate fare a me.

M. Giannino solo.

H Or sei chiaro Giannino, hora ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele: ah misero sfortunato me; che uia posso io imaginare per farli credere il mio male? che d'ogni cosa è cagione ch'ella no'l crede, perche conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella non se ne mouesse a compassione, ma come farò io a mostrarglielo, & pur so io in me che glie così: io so pur che io l'amo quanto amar si possa giamai, io so pur che non è rimasto altro pensiero in me, che di seruirla, & adorarla con quella nettezza di fede, che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amore di ogni altra donna, hauer fermo proposito, o bene, o male, che ella mi faccia, che tanto duri in me l'amore di lei, quāto la uita, esser sempre difensore dell'honor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spendere tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si trouerebbe. Tutte queste cose io so pure certo che sono in me, & non gli posso far credere che gli è così. Ahime che graue passione è questa, bauer il mal certo, & non trouare mo-

do e' esser creduto, & di questo sete cagione uoi falsi innamorati, i quali sapete cosi bene fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, & da questo essemplio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diuentano crudelissime, & ingrati: ah che per un poco di vostro piacere che hauete d'ingannare una donna di quanto male sete cagione a quegli che amano veramente, de i quali sono io vno. Ma chi è questa che viene cosi in furia in uerso me? gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. mi mancava teste quest'altro fastidio, bisognerà ch'io me la leui vn tratto dinanzi con qualche scherzo ch'ella m'intenda per sempre, che non è mai giorno che vna volta, se non due, ella non mi venga a replicare il medesimo.

*Agnoletta serua di maestro Guicciardo, &
M. Giannino.*

VH sciagurata, ho paura ch'io non lo trouarò in casa, o gli è questo quà, messer Giannino, vi bramo la buona mattina.

M. Gi. Sempre mi porti el mal dì e la mala Pasqua, quando mi arriuì dinanzi, se tu sapessi quanto io habbi altri pensieri che i casi tuoi, certo non mi rompesti piu la testa, di gratia vattene, & lasciarmi stare.

Agno.

Agno. Non vi turbate prima che uoi sapiate quel ch'io voglia da voi.

M. Gi. Tu mi vuoi fare imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno. Gli è vero. ma quel ch'ella s'è inchinata à chiederui sta mattina è una piccola cosa. dice cosi la meschina che poi che vede che sete tanto crudele, che voi desiderate di vederla morire, che è contentissima, ma che vi prega strettamente che innanzi che muoia, gli facciate gratia di venir hoggi a parlare vna mezza hora con essa a quel monasterio che sapere che come l'haura disinato, suo padre la manda a starli per fin che sia tornato da Roma: pregauì che non li manchiate che uì si raccomanda & se voi gli negate cosi minima cosa, uo dire che portiate la corona di tutti i crudeli & gli ingrati.

M. Gi. Agnoletta tu sai quante uolte io t'ho detto, che tu & la tua padrona vi perdete il tempo, ch'io ho altro vermenel capo che i fatti uostri, & hora per ultimo ti prego di gratia che gli dica chiaramente, che ella ponga in altrui le sue speranze, ch'io poco tengo pensier di lei, & poco m'importa ch'ella si muua o si muoia.

Agno. Ah M. Giannino, se uoi prouasse una parte della passione ch'ella pate per amor uostro, non direste cosi, dunque non ci uolete uenire?

M. Gi. No dico, non m'hai inteso? ohime, mi sento consumare.

Agno. Vorrete questa ventura quando non la potrete piu hauere.

M. Gi. Vh ciel gran caldo.

Agno. È amato dalla più bella dalla più gentil giouane di questa terra, & fassi beffe della portata, ditemi un poco, & come le vorreste le donne uoi? costei è bella, nobile, giouane di sedici anni, gentile, liberale, costumata, bella persona, che si tengono beati infiniti in questa Città pur di uederla, et che più u'ama tanto che questo solo dourebbe esser bastante a faruene innamorare.

M. Gi. Se io risguardasse a costei non trouarei Vergilio.

Agno. Ah *M. Giannino* non ui partite anchora, odite un poco, non uogliate esser cagione de la morte d'vna pouera giouane che u'ama tanto.

M. Gi. Se tu mi vien drieto *Agnoletta*, mi farai far qualche pazia.

Agno. Hor su io veggio ch'io v'ho colto in mala dispositione uo lasciarmi andare.

M. Gi. Sempre mi trouerai in questa medesima.

Agno. Ricordateui, che uoi ue ne pentirete.

Agnoletta sola.

Tardi tornò Orlando; soleua dir la buona memoria de la mia Comare, quando si ricordaua del tempo perso: così dirà questo superbo di messer

ser *Giannino*, quando egli harà passato quel fiore della gioventù che tanto ual nell' amor, & facendoli le donne mazuola, si ricorderà di questa bella ventura, che gli scappa dalle mani, & non potrà più tornare: O se questi giouani la pensassero bene, così le donne, come gli huomini, solleciterebbono di macinare quando gli hannol'acqua: questo giouane, & questo bello passa presto, & non ritorna, passa presto, & non ritorna: son cose, donne, che cuocon troppo: io prouo per me, che se bene non son per anco da gettare a cani, nientedimanco io non ho piu tanti fauori, tanti innamorati, tante serenate, quanto io haueuo, già, anzi ho a pregar sempre il compagno, doue che allhora ero la pregata io: & s'io nō haueffi alle mani un di questi signori Spagnuoli, che da qualche mese in quà s'è imbarbugliato, non so in che modo de' casi miei, non harei persona che mi musasse, & è il Capitano de la guardia costui ch'io ui dico, che sta mal di me a pollo pesto, & non me ne marauiglio in vero, perche come s'abbatton costoro a qualch'una che non sia ritrosa affatto, gli par trouar panni franceschi, io so dir che gli è concio bene. Pensate se gli sta male che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di poca valuta in uero, & se gli è loro vsanza, & se ci è guadagno con la loro amicitia, si vuol domā darne il contado di Siena, & io anchora ho hauuto pratica con de gli altri, & so quanto pesono à ponto

à pòto. basta che ci fanno signore à tutto pasto, nò, nò, nò, non l'intendon niente bene altro che signor, signor, signore voglian queste donne. Ma eccolo in buona fe che esce di guardia, giocarò che se ne uien à star da me che lo soglio la mattina à buon hora menar qualche volta ne la mia cantina voglio stare un puoco da parte.

Capitano Spagnuolo, & Agnoletta.

NO venga nadi esta manana con migo, ni patè ni otra persona, porque quiero ir a felicitar estas gentiles damas. O come me pesa de leuar siẽpre gẽte en compagnia, que se me han ido dos mill venturas en este ano, con estas senoras por no halarme solo. Mas dexame adobbar esta camisa, y limpiar los Zapparos, y gorra, o pese a tal que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas con la priessa que tengo de ser con Anioletta, un hora en su bodega. mas catalda qui do uiene por certo.

Agno. M'ha uisto mi bisogna scoprire, no fingere d'essere scorucciata con esso, no so di che.

Cap. Buenos dias senara Anioletta, hermosa galana, y gentil, senora de mi vida, de mi corazon de quanto tengo. mas donde is assi de manana? iuro al cielos que me uenia a estar con uos vn' hora en vuestra bodega.

Agno.

Agno. Ne la mia cantina non vorrete poi piu, ne hai ha uerei stimato riceuer questo da voi.

Cap. Que hazeis senora? burlais de mi? y bien podeis.

Agno. Mi burlo? ue n'auedrete se sera burla, o se sarà da vero.

Cap. Ay senora Anioletta dezime per merced que cosa es esta, teneis guerra con migo?

Agno. Da ogn'altro l'harei aspettata che da voi. in fine tutte sete à un modo voi spa. voi huomini, fingete hor di non saperlo.

Cap. Io otra cosa no so, sino que soy todo vuestro, y que uos sois vi vida, y que todo mi pensamiẽto es en ser uiros, ny quiero bien a otra persona del mundo, si uo, a la senora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia che uoi haucte altre pratiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agno. Si sapete bene.

Cap. O riniego del mundo, por que dezis esto senora? que no es uerdad, ni se que son estas praticas?

Agno. Per la moglie di messer Valerio m haucte cambiata me eh? io per me, me ne curo poco, tutto'l mal sarà il uostro al fine? impecciateui pur con queste gentildonne.

Cap. Oya entiendo por dios toda la cosa; no se de fiurbe senora Anioletta, io le dire la uerdad, esta muier de M. Valerio cada dia me embia cartas y embaxadas questa perdita por mi, y por amor uestro ne la precio, y os quiero dezir que ay mas de estas

estas gentiles damas de Pisa que me ruegan . mas yo no quiero a otra dama que la mi senora Anioletta .

Agn. Parue che si vantino; in buona fe che me ne parè-
ua esser certa .

Cap. Que dezis ;

Agn. Dico ch'io lo so di certo .

Cap. Ay senora Anioletta no lo creis ; no teneis conosci-
do que no amo otra persona que vos ;

Agn. Hor su non bisogna piu parole, io mi rallegro d'o-
gni vostro bene, me ne voglio andare .

Cap. Deb pese al cielo descreeo de tal si no hago alguna lo-
cura, que burlas son estas que trampas quereis ha-
zer ;

Agn. Nò uo però che si scoruccian fatto, chi el mio signor
Francisco non v'adirate ch'io mi son burlata , non
sapete che voi sete il mio amor dolcino ?

Cap. Senora, no me hagais mas de estas burlas que poco
ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en vue-
stra presentia, ya un me hallo todo turbado .

Agn. Perdonateme ch'io non credeuo tant'oltre .

Cap. Que es lo que me dezis ; ha de perdonar al seruo
sclauo a su senora ; ya su dios tan bien, no me dezis
perdon que no lo puedo soffrir .

Agn. Oh il mio S. Francisco quanto ben vi voglio .

Cap. Dezime senora quen son estas tetinas y de las otras
cosas que teneis mas de bascio ?

Agn. Ogni cosa è vostra S. Francisco .

Cap. Muchas mercedes, que in yo quiero ser de otra per-
sona

sona que de uos ; Vos do y mi fe , que derpues que
soy venido de Spana non è quesido bien a otra que
a uos y os certifico que tenia en Spana una doze-
na siem per de gentiles damas a mi plazer , y vo-
luntad .

Agn. Vb, son fastidiossi .

Cap. Por que no imos un poquitto a vuestra cantina que
no por otra cosa sali di casa sta manana tam tem-
prano, i solo .

Agn. Ohime S. Francisco per due o tre giorni non sarà
possibile che ci ritrouiamo , perche mio padrone
vole andar sabbato a Roma, & à ogn'hora sta pie-
na la casa di persone che lo vengono à visitare, &
ho tanto che fare in casa non sto mai ferma : ma vi
dico bene che come sarà andato via noi ci potren
dare un buon tempo .

Cap. Y come me han di prezer longos estos tres dies: mas
agora donde ys ?

Agn. Vo da vn profumiere per certa poluere per la mia
padrona .

Cap. Quiero yr con vos .

Agn. O non mi sarebbe honore .

Cap. Io uerne basta la bottiga por gozar de uos este poco
tiempo, y despues os dexare .

Agn. Hor su andiamo .

Cap. Vamos Anioletta de cielos .

Guglielmo, Maestro Guicciardo.

PEr voi medesimo conoscerete maest. Guicciardo quanto di questa cosa ch'io vo scoprirvi, sia d'importantia il parlarne.

M. Gui. Non dubitate ch'io u'habbi mai a far parola piu oltre che voi vogliate.

Gugl. Vi potete pensare che doue sta a pericolo la uita che importa troppo.

M. Gui. Voi mi fatte ingiuria Guglielmo a diffidarui de la mia fede, essendo io tanto amico quanto io ui sono, dite pur uia sicuramente.

Gugl. Gia forse piu di xij. anni son passati maestro Guicciardo che succedendo la morte di Papa Adriano io con certi gentil'huomini desiderosi di nouità & pigliando occasione dalla morte di quel principe c'facemmo capi in Castiglia d'una congiura, la quale discoprendosi per mala sorte innanzi, che fusse tanto oltre maturata, che noi potessimo ualorosamente finire di discoprirla f'mmo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio grauissimo. Et Castiglia eueramente la patria mia.

M. Gui. Gran cosa mi dite. dunque non e Villa franca la patria uostra.

Gugl. Il tutto intenderete. Hor io presi quei denari, & gioie ch'io mi trouaui, & lasciato in custodia a' un meser Cosalmo mio fratello tutte q'lle facultà che rimanean di mio, & raccomandatoli una figliuola, la quale

le doueua esser allora di età d'otto anni, & un mio figliuolo Ioandoro anchora, il quale d'uno anno innanzi haueuo mādato in corte a Roma, della medesima età, che ad un corpo eran nati sconosciutamente mi partij; & uenuto in Italia mi risoluei di uiuermi in Pisa, doue mutatomi il nome & la patria ci son stato gia dodeci anni, per Guglielmo da Villa franca uenuto & accarezzato, & mi c'ho acquistata come uedete la lingua uostra; & Dio'l sa quanto in tutto questo tempo habbia desiderato di saper nuoua di casa mia, ne me posson uenire, perche non mie essendo io fermo in Genoua, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conuersatione non puo saper doue io mi sia, ne mai ho hauuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non hora con esso uoi.

M. Guic. Et come è il uostro nome?

Gugl. Pedrantonio.

M. Guic. Pedrantonio; m'accendono i casi uostri di tanto compassione della uostra sconsolata uecchiezza, che sarebbe cosa ch'io non facesse per giouarui: & pensateui non manco hora che prima poter pigliare sicurtà di quanto ch'io uoglio. Non piangete ch'io ho speranza che tosto finiranno i uostri mali.

Gugl. Hor quel ch'uoglio da uoi Maestro Guicciardo, è questo, che come uoi sete in Roma cerciate di saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouādo uelo per sorte, diciate com'io son uiuo, & dou'io sono

Et che mi scriua interamente dell'esser suo, & quãto è che di casa non hebbe nuoue di Gineura mia figlia, di mio fratello & d'ogn'altra cosa nostra, & di questo mi vi raccomando che lo facciate con diligentia che io non spero mai di riueder quell'hora ch'io ne sappi nuoue.

M. Gui. Tene uoi certo che se u'andaste voi stesso, non fareste l'ufficio con maggior amore & diligentia, che farò io.

Gugl. Comandate poi a me maestro Guicciardo, vedrete s'io ve ne renderò il cambio.

M. Gui. Non se ne faccia piu parola, pensate s'io ho da far altro & comandatemi.

Gugl. Nò ve ne dirò altro, ne starò sopra le spalle vostre.

M. Gui. Così fate.

Gugl. Hor per mostrarui che medesimamente le cose vostre mi sono à cuore, ho pensato di parlarui d'vna cosa che potrebbe tornare in vtile & contento vostro.

M. Gui. Dite, mi sarà molto charo.

Gugl. Voi hauete (se bene io ho inteso) vna sola figlia, alla quale s'appressa hormai il tempo di richiederli el maritarla.

M. G. Gli è verò: & quand'io m'abbateffe a cosa che mi piacesse, non aspettarei piu: anchor ch'ella è tanto diuota & inchinata a le cose spirituale, che mi mette pensiero el persuaderla a tor marito.

Gugl. Quando voi ve ne contentasse, io vi metterei per le mani un mio amico, il quale in vero nò è molto giouene,

uene, ma questo importa poco, dell'altre parti io credo che sia de miglior partiti, che sieno hoggi in Pisa.

M. G. Come si dimanda.

Gugl. Messer Ligdonio Carassi.

M. G. io non ho molto sua pratica, ma ho bene inteso che gli è persona molto vana fastidiosa & mal voluto, & oltre à questo non è natio Pisano.

Gugl. Guardate, che chi u'ha detto questo nò l'habbia fatto per inuidia, & quanto al non esser Pisano natio è nobile in Napoli, & hai i priuilegi di quà.

M. Gui. lo ci pensarò, anchor che à dirui el vero io hauesse fatto disegno d'vn messer Giannino che già tre anni venne da Roma a studiar quà, benche per anco ei non vuol sentir niente, & alcuni m'hanno detto che gli è prete.

Gugl. Di questo ui so far certo io che non la vorrà mai che tutto'l giorno mi rompe la testa che vorebbe quella giouane ch'io ho in casa, & io non ne farei parola che così promessi à lei, quando mi fu donata; & ei dice che non hauendo lei non vuol mai altra moglie, voglio che voi pensate à questo Messer Ligdonio.

M. Gui. Ce ne riparlaremo à la mia tornata di Roma.

Gugl. Et quando pensate d'esser di ritorno?

M. Gui. Non lo so così apunto, la prima cosa io mi voglio fermar qualche giorno in Siena, perche penso che già ui sia l'Imperadore che ui s'aspetta a V 1 1. di Maggio.

Gugl. È certissimo sua Maestà, lo fo io di certo che mi fu detto hier sera di ueduta.

M. Gui. Io non uo mancar per niente di questa occasione di uederle: & tanto piu che andando io per terra poco di lungo la mia uia.

Gugl. Con gran pompa, & festa lo debbe hauer riceuuto quā Città; perche sēpre ho inteso dire che ella e sta ua offentionatissima & suiscerata di sua Maestà;

M. Gui. Suisceratissima & fedele quanto dir si puo, ma la festa & l'honore che gli farāno, sarā piu ne i cuori & ne gli animi che in altra apparentie, che insino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza & questo lo tengo certo, perche da molti anni in qua quei signori Senesi per rispetto d'infinite disgratie che egli hanno hauute sono molto esausti di denari. ma si come l'oro & l'argento è mancato in loro in questo tempo, cosi l'amore & la fede in uerso sua maestà è cresciuta continuamente.

Gugl. E ben assai, perche non si troua al mondo il maggior tesoro che la pura, uera, & libera fedeltà, la quale se principe alcuno stimò mai, questo imperadore è uno di quelli, & ne possono render testimonio molte nostre Città di Spagna.

M. Gui. Partita che sarā poi sua Maestà di Siena, io subito me n'andarò in Roma, doue quanto alle facende mie & uostre, presto mi spedirò; ma bē mi ci uo fermar qualche giorno piu, per uedere se la corte ecclesiastica è cosi corrotto quanto si dice.

Gugl. Dubitate che la trouarrete molto peggio che uoi nō pensate,

sate, & io mi son pentito mille uolte d'hauerci mandato mio figlio.

M. Gui. O quante uolte Guglielmo pensando a questo, mi son marauigliato che non ne vegga uendetta, & certo me la par ueder tuttauia dinanzi a gli occhi.

Gul. Io ci ho pensato spesso anchor'io, & mi risoluo che con tutte l'è grandi imprese necessarie al mantenimento del mondo, si riserbino & sieno destinate a questo Imperadore, ilquale se noi ben tutte le cose passate, & le parti sue consideriamo, habbiam da giudicare esser nato per acquistar la gloria & la resuscitatione del nome Christiano per tutto il mondo.

M. Gui. Così giudico anchor'io, & credo che sarā presto.

Gug. Dio lo voglia, & gli piaccia di mantenermi in vita sino a quel tempo.

M. Gui. Hora io ho da fare parecchie facende, innanzi che io sia spedito per caualcare, però vi lasciarò.

Gug. Penso che innanzi che ui partiate ci riuedremo non riuendendoci. ricordateui de la mia cosa.

M. Gui. Dormitene di buon sonno sopra di me.

Gug. Così farò.

M. Gui. Horsu mi ui raccomando.

Gug. Et io a voi. Da un canto mi par esser tutto scarico d'hauer confidato le cose mie a maestro Gaicciar-do, dall'altro sto col triemo che non mi manchi:

A T T O

pur non posso pensare che tanta ingratitude regnasse in lui, che mi è parso sempre buono amico. fatt'è voglio entrare in casa per scriuere una lettera à Ioandoro, caso che à sorte maestro Guicciardo lo troui in Roma.

Il fine del primo Atto.



AT-

ATTO SECONDO.

CAPITAN FRANCISCO,
Meſſer Gonſaluo, Roſales ſeruo.



Os amores de los prelados que bien ſon remunerados: o Dios ſe mi ſuerte buena mi dexaſſe haber nueva de Caſtilla, como me gozaria: despues que dexa a Angeletta que no ha mucho paſſado por l'hoſteria del cavallo, me dixeron como hauiã alioiade la noche paſſada nõ ſe que ientiõ hõbre Caſtellano, cõ otro cõpanero, y que es ido eſta mañana, a paſſear, por uer la tierra, y por ſenas dize el gueſped que lleva una capa de domasco, cõ bonette di tertio pelo, hombre di cinquenta anos, calla mas ſi es eſte? por mia fe que a los ſenales es el miſmo.

M. Gon. Mucho me buelgo Roſades en uer eſta Ciudad.

Rof. Verdad es ſenor que muy noble, y muy antiqua pare ce eſta tierra.

Cap. O Dios, pareceme de conocerlo, y no me parece.

M. Gon. Por mi uida que despues que fue en eſta tierra a ſtudiar, tengo buena memoria de ella.

Cap. Io lo he conoſcido por Dios, eſte es M. Gonſaluo Molendini Caſtellano, ueſtra merced ſe a mui biẽ venido.

M. Gon. Es el ſenor Francisco narrada eſte, el es aſſe, o ſenor Frãciſco abraza me, quanto me gozo en ueros, y uos ueo, y caſi no lo creo, por que en Caſtilla ue-

D 2 ſtros

stros padre, y madre, y toda la Ciudad, ya ha muchos dias que os han llorado puor muerto.

Cap. Como por muerto? por que?

M. Gon. Por que nos affirmaron por verissima cosa que os mettaron el ano passado en Affrica, alla tomada de la Goletta.

Cap. Oxala Dios quisiera, que me huuiera hallado en esa impresa.

M. Gon. Por que?

Cap. Como por que? por que qual quiere buen soldado que dessea por virtud, y su valor ser conosciado, y acquistar gloria hauria de alzar las manos al cielo por millitar de baxo de este Emperador, el qual quanto conozca el valor de los buenos, y sus virtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo sabien de nuestra tierra, y infinitissimos otros Capitanos, valientes hombres que lo ha prouado, y lo prueuan cada dia.

M. Gon. Verissimo, y a un mas que no dizeis, mas por que no procurastes de hallaros alla, se tanto era uestro desseo?

Cap. lo vos dire. quando io sali de Castilla, y vine en Italia por experimentar mi uentura, que ha seis anos; como sabes, el primiero sueldo, que tome fue con el Principe d'Oranges quando era el campo sobre Florentia, yo era alforez del Capitan Zorge: en la qual guerra assi me favoreccio la suerte, y mis manos, que cõuenida que fue Florentia, y asegurado el estado del Duce Alejandro, me hizieron Capita

no de vna poca iente, que esta a qui en Pisa de baxo de l'obedientia del Commissario, el qual nunca ha que sido, que io me parta.

M. Gon. Mucho me plaze que hagais honra a uestra patria, mas como haueis conseruada tanto tiempo la lengua Spanola.

Cap. Por hauer siempre platicados cõ soldados espanoles a un coma seis la he perdido mucho, mas dezime Segnor Conzaluio que es de mi padre, y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

M. Gon. Mu y vieio es uestro padre, y uestro hermano es ia hobre hecho, y anda por casarse, y como os he dicho, mucho se duele de uestra muerte, y como su pieren que seys biuo, es dudda que no se mueran de alegria.

Cap. Y a uos micer Conzaluio que negocios os han traydo a Pisa?

M. Gon. En Pisa senor ninguna, seno que desseano mucho de ueerla, por que otra uez he stado qui a studio, y tengo grandissima affettion a esta tierra, y por la lengua se puede conocer que me ha quedado la habla Toscana assi bien, como se fusse nascido en medio de Sena.

Cap. Y soys venido tanto uiaie a posta por esto?

M. Gon. lo os dire, bien se deue acordar uestra merced, que ya son vassados 13. anos Pedrantonio mi hermano embio loadoro su hijo, y mi sobrino de 7. anos en Roma a star en Corte, y poco tiempo despues por a quella coninra que bien saueis fue hecho rebelde,

con publico pregon; y por esto fue forzado partirse secreto, y desconoscido.

Cap. De todo est muy bien me acuerdo.

M. Gon. Prometiome a guardar en Genoua, y no he sabido mas del: nada que sea muerto en el destierro.

Cap. Mucho me pesaria, por que era hombre de bien, y de manera.

M. Gon. Deueys a un por dicha acordaros como dexando me el su hija Ginebra, que yo la casasse, fue me no se en que manera llevada de casa por un Fernando seluaie, in tan poco he sabido lo que es de ella y sto y en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

Cap. Assi me acuerdo de todo, come si agora fuesse.

M. Go. Monda yo por esto no hauer quedado de nuestra casa sino este mi sobrino loadoro, que se halla en Roma y viendome ya uieja, le he scrito y embiado muchas cartas que torne a uer su hazienda; por que si yo uiniesse a muerte, non pusiesen las manos en ella otros estranos, y de a que estas cartas, nunca he hauido respuesta en 3. anos, y no se la causa, y por esto he acordado de irme hasta Roma, por dezirle claramente mi pensamiento. y por que siempre he tenido voluntad de reuer esta Ciudad antes que muera, me soy venido a reposar dos dias aca, tanto mas viniendo por mar, que es mi uia derecha.

Cap. Sapia resolution a sido la uestra: mas quien teneis en

en uestras compania?

M. Gon. Este mi seruidor, y un paie.

Cap. No es senor en uestra compania un manzeno con barbas negras, y capa de grana, y una pluma blanca que no ha mucho que lo ui all' hostaria del Caualo; por que el hostalero me ha dicho que era de los uestros.

M. Gon. Verdad, a caso nos encontramos en el aloiamento ayer de mañana, y por que iua a Napoles, nos concertamos de ir iuntos hasta Roma.

Cap. Senor M. Gonzaluo no hare con uestra merced muchas palabras: solo le acuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre, y os quiero ser siempre buen hijo.

M. Gon. No es menester mas, y quando teneis pensamiento de tornar a la patria uestra?

Cap. Senor de esto no tengo cuydado, y esto y agora a benissimo que soy casi padron del Commissario, que haze casi todo lo que le conoosceio; y por esto puedo disponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos passatemplos, maxime con estas gentiles damas, y por dezir os la verdad, muchas andan perdidas por mi, y a un de las primieras de la tierra.

M. G. Me huelgo, mas entiendo que el Duque Alexandro tiene iustitia grandissima, y quiere que se tenga mucho respeto en todas las cosas, y a las mugeres principalmente.

Cap. Si, en hazerle fuerza, mas se querã ellas enamorar de mi que de otro, y que entra hos se an concertados,

dos, ni Duque, ni todo el mundo los tendra que no se iunten.

M. Gon. Bien, de esto no digamo mas.

Cap. Senor Conzaluo en esto tiempo que quedais en Pisa yo me verne a star continuamente con vuestra merced asi por del gozar, como tambien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

M. Gon. Mucho me holgare, y por esto quiero que venga vuestra merced a comir con migo esta manana.

Cap. I soy contentissimo, Vamos.

M. Gon. Vamos.

Corsetto Soldato solo.

GLi è pur vero il prouerbio, che si mangia vn moggio di sale, prima che si conosca un'huomo: io mi pensauo hauer fatta una strettissima amicitia col miglior compagno del mondo, insieme col quale sotto un medesimo capitano nella guardia di Firenze son vissuto già ulcino a un'anno, così amoreuolissimamente, che io mi teneuo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'vn non confidasse l'altro, ma quanto questo pretioso tesoro dell'amicitia fra rarissimi si troui, il prouo hor io, che comincio à trouar in costui che io dico tutto il contrario di quello che io mi pensaua, perche in verso son già molti giorni, che mi fece pigliar licentia dal capitano per due mesi, & menommi in Pisa, dicendomi d'hauer quà cosa che

che gli importaua quanto la vita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho uisto che ci habbi fatto se non che subito si cambiò i panni, et mutossi il nome per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino; & essi posto per uil seruo con questo Guglielmo che habbita quì; hollo pregato mille uolte che mi dica quel che lo muoua a far questo; doman te'l dirò, & per anco ne so a quel che prima; et dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci capitè male: hor io p'ultima mia giustificatione, uò ueder di trouarlo, & pregarlo per la nostra amicitia che sia contèto di raggiuagliarmi di q̄sta cosa; et se pur vedrò che uada coperto con esso me, io li mostrerò come è son già passati e due mesi, & che non hauèdo lui fede in me per non mancare al Capitano, uò far pensiero di tornarmene a Firenze; & così harò sodisfatto per la parte mia all'ufficio del buon'amito penso che lo trouarò uerso casa, ma ueggio a prir la porta; gli è esso che esce fuora, & mi par molto piu allegro del solito, uoglio stare un poco da canto ad ascoltar quello che dice; se pensando egli non esser udito, gli venisse scoperto o tutto, o parte di questa cosa.

Ferrante in nome di Lorenzino, & Corsetto.

Fer. **H**Or ecco Ferrante che tu sei pure il piu felice huomo del mondo, o beato te, o consolatione grandissima, lieto, diuino fortunatissimo Ferrante, ò al-

ò allegrezza incōparabile, o Stelle, o Sole, o Luna,
ò, ò, ò, non sò che me dire: a chi destina ste uoi mai
tanta felicità, quanta io sento al presente, doue
potrei trouar Corsetto, per sfogarmi al quanto con
esso che hora è venuto il tempo di palesargli quello
che fin quì non ho voluto fare.

Cor. Che nouità sarà q̄sta è così impaza d'allegrezza.

Fer. Nè crediate però ch'io sia così accecato dall'allegrez-
za ch'io non conosca di quanta importatia è la co-
sa ch'io gli uo confidare, che ci è dentro l'honore di
una singularissima donna, e il pericolo della mia ui-
ta: non timeno à tai segni ho conosciuta l'amicitia
sua essere perfettissima, ch'io lo posso far sicuramē-
te. oltre che io non potrei mandar à effetto quello,
che ho da fare senza l'aiuto suo. & che piu s'io non
mi sfogasse con esso farei accorger tutta Pisa della
mia allegrezza.

Cor. Lasciami pigliar questa occasione, accioche ei non si
pentisse: Ferate, prego che tu ogni dì piu cōtēto sij.

Fer. O il mio Corsetto, questo non faccia lui, che ciò che io
fosse più, credo ch'io scopiarei, ò quanto à tēpo l'ho
ricontrato. ma di gratia non mi chiamar Ferrante
che ancor che noi siam soli, il diuolo è sottile.

Cor. Che buone nuoue ci sono questa mattina? ma che, tu
non ti fidi di me, & quāto tu lo possa far sicuramē-
te, lo sai tu, & per confessarti il uero, uedēdo io che
tu hai poca fede ne' casi mie, ti cercauo stamattina &
dirti apertamente, come considerando nō seruirti à
niente, per non mancar al Capitano, faceua pensie-

ro di ritornarmene a Firenze.

Fer. A torto lo faresti Corsetto se ti dollessi della mia ami-
citia. perche io non ho altr'huomo al mōdo, in ch'io
mi confidassi, & a ch'io piu desiderì far piacere, &
che sia il uero s'io mi fossi guardato in questa cosa
da te, non t'harei menato quā in Pisa; doue sai quā-
te uolte t'ho detto. che quādo sarà il tempo, ti dirò
il tutto: hora è il tempo, & non ad altro effetto ero
uscito adesso fuori, se non per trouarti, & conferir-
ti la cosa, & consigliarmi teo del tutto.

Cor. Io rimango sodisfattissimo, che a dirti il uero ho in-
teso quì d'appresso il tutto della buona mēte tua in-
uerso di me: & certo non credeuo, che tu non haues-
si da far così, si che di uia come stà il fatto.

Fer. Discostiamoci un poco piu da casa.

Cor. Ecco, hor dì.

Fer. Inanzi ch'io ti narri in che termine al presente io mi
trouì, bisogna che da capo breuemente ti racconti
l'istoria delle mie fortune: perche mal potresti co-
noscer il fine, se tu non sapessi prima il principio.

Cor. E certo; però comincia ch'io uolentieri ti ascolterò.

Fer. E son già passati sette anni Corsetto, che trouandomi
nella patria mia Castiglia assai nobile, & ricco, &
di età forse di diciotto anni come uolse la sorte mi
innamorai d'una giouane d'età intorno a tredici an-
ni chiamata Gineura, la quale de un Pedrantonio
Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello fu
lasciata in custodia di M. Gonsaluo suo zio, nè del
padre si eran sapute piu nuoue.

Cor. Deue forse morir si in esilio.

Fer. Questo non sò. Hora per mia buona fortuna trouai in breue che ella nò manco amaua me, ch'io facessi lei: ma nò per questo poteuo io piegarla alle uoglie mie, ancorche intorno a ciò usasse tutte quelle uie, che io pensassi esser migliori ilche tutto era in uano che io la uedeuo strugger per amor mio, nò dimeno star costatissima in defensione delle honestà sua; rì spò d'è domi sempre che molto piu presto uoleua morir per amarmi, che vituperarsi per contentarmi.

Cor. Grandissima costantia era questa, segui.

Fer. Vedēdo io essere inespugnabile la uirtù di costei, mi recai a pregarla che la si contētasse ch'io la togliessi per moglie, di che fu tanto contenta, che non credea di ueder mai quel giorno: fecila domā dare al suo zio M. Consaluo, & perche alcuni gentilhuomini della casata mia, erano stati persuasori della rebellion di suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che uollesse sentirne parola: di che quāto noi uiuessimmo dolorosamente, quelli solo che hanno prouate tai cose lo posson pensare. Questa uita durò in noi parecchi mesi, per fin che spinti d'amore uenimmo a questa cōpositione, sposarci di nascosto, et partirci una notte di Castiglia secretamēte, et girne in altre parti lontane, doue poi ci guidasse la fortuna.

Cor. Grande ardire di donna mi racconti, & gran bontà.

Fer. Con questa resolutione montati una notte in una barchetta preparata da due amici miei, p gran pezza di mare felicemente nauigamo, ma la fortuna, che

sem-

sempre s'opponne a' disegni delli innamorati, uolse che come fumma ne' mari di Pisa, fessimo assaliti da quattro fuste di Mori, dalle quali fummo messi in mezzo, & dopo che i miei cōpagni ualorosamente combattendo furono morti, & io grauemente ferito, uēne ogni cose in mano de Mori, & già in quel mezzo che combattemmo haueua una fusta di quelle in mia presentia rapita p forza la mia Gineura, & portatala uia, non giouando a la meschina il pregarli, o che l'uccidessero, o non la diuidessero da me, & così fui diuiso da quella donna, ch'io unica al mondo ho amata, & amerò fin che uiua.

Cor. Gran compassione mi danno le tue parole, seguita.

Fer. Quello che di lei seguisse, nò ho mai saputo per fino a hora: di me sò bene ch'io fui portato prigionie in Africa, & poi ch'io fu fatto sano (del corpo parlo, che della mente son stato sempre dall' hora in qua trauagliatissimo) fui uēduto in Tunisi ad un certo Elascher: uno de' piu ricchi di quella Città, il quale poco in anzi haueua medesimamēte comperato un altro schiauo Fiorentino, chiamato Nofrio Valori, che tornando da Genova a Firenze per sue facēde, era stato fatto prigionie, con il quale feci strettissima amicitia, & per compagnia l'un dell'altro tolleraua ciascuno alquanto piu patientemente quella seruitù. Hor così schiaui com'hai inteso ci uiuimmo parecchi anni p fin alli quindici di Luglio l'anno passato, nel qual giorno fu la preua di Tunisi, et la diuina, & gloriosa vittoria del fortunatissimo eser-

esercito Imperiale, & la liberatione oltre a noi di piu che uintimila schiaui: il qual giorno harò sempre in memoria.

Cor. Quanto mi pento, ch'io nõ mi trouai ancor io a quella impresa.

Fer. Certo Corsetto, che tu hai ragione di pentirtine, che con gran marauiglia haresti uisto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, vna diligenza di Capitani, un' imagine uerissima di antica, & bẽ ordinata militia, & sopra tutto una diuina cortesia, & incredibile prouidenza, & fortuna marauigliosa d'un imperatore, che tu haresti come tutti gli altri sperato, & tenuto per certo, che il medesimo hauesse a riuscir di Costantinopoli in breuissimo tempo, che gli auenisse di Tunisi allhora.

Cor. O felici Christiani di questa età, sotto sì potente, & santa protectione, ma seguita de' casti tuoi.

Fer. Come fummo liberi, volse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze; doue fra l'altre cortesie che m'vsò, mi fece haueuer luogo come tu sai nella guardia: ne mai però in tanti miei tranagli m'uscì dell'animo la mia Gineura, qual si sia stata poi fino a hoggi la mia vita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. Et doue imparasti sì bene la lingua italiana?

Fer. Io, se ben son Castigliano, son nato, & alleuato in Genova in casa di M. Fabritio de gli Adorni, ch'è gran mercante, & strettissimo di mio padre.

Cor. Hor conosco Ferrante la cagione, che sempre t'ho uisto poco allegro, saluo che stamattina: ma che han-

no a far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?

Fer. Lasciami dire, che io non t'ho ancor detto quel che importa piu.

Cor. Di pure.

Fer. Tu sai Corsetto, che questo Natale passato, noi uenimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

Cor. Che importa questo?

Fer. Lo intenderai, non m'interrò bere: passando in questi due giorni una sera quì da casa di Guglielmo, uidi alla sua finestra una bellissima giouane, & parsemi subito la mia Gineura; onde io pensando che ageuolmente potrebbe esser, perche in questi mari quì vicini fummo fatti prigioni, seppi bellamente dall'hoste come questa casa era d'un Guglielmo, et ch'egli nõ haueua figliuoli alcuni, ma uene una giouane in casa, che egli era stata già piu anni donata da non sò chi, che l'haueua tolta di man de' Mori: hor io conoscendo che costei non poteva esser altra che Gineura, subito si raecessero in me con maggior forza che fosse mai quelle fiamme, che la lunghezza del tempo haueua alquanto ammorzate: & tornato la mattina a riuederla per far proua s'ella mi riconosceua, trouai che tanto mi raffiguraua, quanto se mai ueduto non m'hauesse: & non me ne marauiglio, perche mi uede cõ questa barba, doue che quando ci diuidemmo pochi peluzzi n'haueuo: et da questa occasione di non esser riconosciuto mi uenne in

in animo di uoler far proua in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordaua piu del suo Ferrante, ouero se scordata sene in tutto, hauesse posto il capo ad altri amori, & non trouai la miglior uia per far questo, che cambiandomi il nome, pormi per seruidore in casa sua: & cosi ritornatome a Firenze, ti fei tor licentia dal Capitano, & menaiti qua, accioche in ogni caso che succedesse, io t'haueffi sempre in mia compagnia.

Cor. Sottile auiso è stato il tuo, ma seguita il resto.

Fer. Com'io fui lì in casa, comenciai a seruir con tanta diligenza, che in pochi giorni fui benissimo veduto dal padrone, & dalla giouane, Lorēzin qua, Lorēzin là, tutto passaua per le mie mani, & io mentre cercauo con ogni diligēza di conoscer gli andamēti di Gineura, & non ci potei conoscer altro mai, se non una certa poca contentezza, con una santimonia, & bontà marauigliosa, per la quale era tanto cara a Guglielmo, quāto s'ella gli fosse stata figliuola. Hor essēdo io già libero d'un sospetto ch'io haueuo, ch'ella nō fosse accesa dell'amor di qualch'uno, mi uole chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordaua piu de i casi miei, & aspettando piu giorni il tempo commodo, hier sera mi uenne commodissimo, però che entrato con essa a ragionar di uarie cose, cominciai a ragionarli delle forze d'amore, & vedendo ch'ella si turbaua assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valētia, un Ferrante di Seluaggio. A questa domanda diuen-

diuentò pallidissima, et mirādomi in uiso mi domandò con un sospiro, perche causa io gli domadaffe di questo, le risposi ch'io non haueuo al mondo il maggior amico; queste parole per quanto mi parse, gli fer sospettare ch'io fossi Ferrante, & guardatomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che cosi era; ma per sicurar sene meglio mi disse: piacerebbe a Dio, che uoi fosti mai quel Ferrante? a queste sue parole nō potendo piu contenermi, mi scopersi, & con gran tenerezza abbracciandomi cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente: & di poi con allegrezza non piu sentita ci ragguagliammo l'un l'altro delle nostre fortune.

Cor. O felicissima copia d'amanti, o AMOR COSTANTE, o bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima.

Fer. Io non uo distendermi in dirti quāta sia stata la nostra allegrezza, perche nō finirei mai: ma quel che piu importa, è che noi habbiam pensato che se noi discopriessimo a Guglielmo, come la cosa stà, non ce lo crederebbe, e farebbe ci dispiacere: & per questo habbiam fatto disegno di partirci sta notte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo, che tu uada fino ad Arno, & vegga di far mettere in ordine una barchetta, laqual stia a tua posta, & poi sta sera di notte che io mi stia appresso, accioche se impedimento hauessimo o da Guglielmo, o da altri per mala sorte potiam difenderci gagliardamente, & ammazzarlo bisognando.

E Cor.

Cor. Non piu parole, hai da pensar ch'io non spederei la vita per cosa che piu mi piacesse, che per conto tuo: però fa tu quel che tu hai da fare, et di questo lascia il pensiero a me: ma doue drizeren noi il camino?

Fer. Di questo ci pēsarem poi: & perche tu sappi ogni cosa hoggi è quel giorno, ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto branzato giardino, quella pretiosa rosa del piu desiderato horto che fosse mai; dico della Gineura. O giorno bellissimo, quanto bene m'hai preparato.

Cor. Sauamente farete, accioche non u'interuenga, come l'altra volta.

Fer. Hor su non perdiam tempo Corsetto, uà ordina quanto hai da fare.

Cor. Pigliarò la uia di quà, per esser piu corta.

Fer. Corsetto, tu sai, mi ti racomando.

Cor. Basta.

Ferante solo.

Sarà buono, che ancor io mi spedisca inanzi che sia defini, accioche dopo io possa esser tutto di Gineura. voglio ire a comprare un giacco, nō dite niēte, uoi sapete quanto gl'importa.

Vergilio, & Marchetto serui.

Dunque pensi Marchetto che M. Giannino si possa disperare, che Lucretia si pieghi mai eht

Mar. Io lo tengo per fermo.

Verg. La collana dou'è?

Mar. Eccola.

Verg.

Verg. Lucretia uiddela?

Mar. Non che non la uidda, come uoleui che la uedesse se subito che la sentì ricordar presente di M. Giannino si turbò tutta, & leuommi di dinanzi?

Verg. Tu doueui mostrarliela in āzi, perche l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

Mar. Non di tutte, che costei tanto lo stima, quanto tu fai questo peluzo.

Ver. Non sapesti forse pigliar il tempo commodo, perche importa assai con queste donne trouarle in una disposizione, o in un'altra.

Mar. Fidati di me, che non ci è ordine col fatto suo.

Verg. Tien certo Marchetto che è impossibile, che costei non habbi paglia in becco, perche non son tai parti in M. Giannino, che ella stesse sì ostinata verso lui.

Mar. Che becco? che paglia?

Verg. Tu sei grosso, la conuersation di qualche giuane, che egli leui del capo, queste fantasie.

Mar. Di questo si āne sopra di me, ch'io mi sarei pur accorto di qualche cosa, che queste cose nō si possō far tāto nette, che chi ui stā auertito, come fo io, non s'accorga de gli andamenti: & per quel ch'io ne possa conoicere, non ne ueggo se non tutta honestà, mai parla se non di cose spirituali.

Verg. O che semplicella, che nō considera che quelli anni non son da perdere, & pure non crede che sia una putta hor mai: che tempo credi che ella habbia Marchetto?

Mar. Quanto a me credo che passi piu presto uenti anni,

E 2 che

che altrimenti.

Verg. Eh. ciò ch'ella stà molto piu a rauuedersi: o quanto son da poco certe donne, che non discorrono le cose per il verso: ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha ciera d'hauer sì poco giuditio.

Mar. O habbi altro, o non l'habbi, questo ti sò ben dire, che di M. Giannino non vuol sentir niente, & se fa cesse a mio modo ne leuarebbe il pensiero.

Verg. Questo sò io che gli è impossibile, prima uerrà la morte mille volte.

Mar. E può adunque morirsi a sua posta, per quanto giu dico io.

Verg. Crederesti Marchetto, che altra persona fosse per esser miglior mezo con costei, che tu sei stato?

Mar. Metteteci per mezo chi uoi volete, che ne riuscirà il medesimo, se una cosa a dirti il vero nò u riuscisse.

Verg. Che cosa?

Mar. Tel dirò, & se questo non fa frutto M. Giannino si può disperar sopra di me: ma con questo patto, che giouando, tu mi prometti che M. Giannino mi farà una gratia ch'io gli domanderò.

Verg. Se sarà cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la farà.

Mar. E forse un mese e mezo, che gli è venuto in casa un altro seruitore, che si chiama Lorenzino, il qual non sò come diauol s'habbi fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, ch'ogni cosa passa per le sue mani, & Lucretia anchora mostra uolergli assai bene, con la quale ha tanta sicurtà ch'io gli ho spesso tro-

uati

uati a parlare insieme lungamēte; bora negga M. Giannino di parlargli, & di suollarlo destramente a far quest' vfficio.

Verg. Ce gli è così, dubito che cotesto Lorenzino ci harà fatto su disegno per se, & di qui uiene ch'ella ci risponde sì bruscamente.

Mar. Io non lo credo, ch'ella non era niente piu pietosa inanzi che costui uenisse in casa, pur hanete altro, che prouare.

Verg. Parli benissimo, & non passar d'hoggi che si farà qualche cosa.

Mar. Hor fai quel ch'io uoglio da M. Giannino se questa cosa riesce?

Verg. Che.

Mar. Che faccia ogni sforzo leuarmi di casa questo Lorenzino, o tirandoselo al suo seruitio, o come meglio gli parrà, pur ch'io non mel negga piu dinanzi a gli occhi, perche standosi lui, io non ci son per niente.

Verg. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca, & voglio ir hora a parlarne al padrone, che debbe esser a un' orafo che m'aspetta.

Mar. V à, & ricorati della promessa.

Verg. Non si mancherà niente.

Marchetto solo.

O Hio harei fatto il buon colpo, s'io mi leuasse dinanzi questo Lorenzino, io ho fatto questo pensiero, l'una delle due non mi puo fallire: se

E 3 s'egli

s'egli suolle Lucretia che non lo credo, M. Giannino non mi può mancare delle promesse, se Lucretia stà pur dura come suole, & io scoprirò a Guglielmo come costui porta e polli in casa sua, & egli scorucciato lo mandarà uia, & forse gli farà peggio: & così non mi vedrò piu intorno questa bestia, che fa tãto poco conto di me, fastidioso poltrone: ma mi par sentir chiamare, Signore, hor ueng' a uoi, il cancaro.

Panzana seruo solo.

SE n'andaua alla sua stalla per vedere i suoi caua, sen'andaua alla sua stalla o Crisola, per uedere suoi caua. Lasciami un poco pigliare un'altro boccone di questo marzapane, ò gli è dolce, par di quei di Siena, & queste starne au uì calzano? in somma questo ghiotton del mio padrone s'intende del viuer del mondo, ò io sarei il bel corriuo a parirmi da lui, gli è molto meglio ch'io mi stia cõ questo pazzo, & mangi bene, ch'io uada a patire il pane con qualche sauo. diauol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odir tutto'l aì mille suoi paroloni, & uantamenti, & bugiaccie, & ridermene poi, & darli uento ogni cosa: ma chi è questo quà.

Sguaza parasito, & Panzana.

Parui che questi sien Capponi? parui ch'io sappi spendere i miei denari, ah, ah, ah, non gli habbe hauuti un'altro per uno scudo.

Pan.

Pan. O che ti uenga il cancaro, gli è lo Sguaza, tu hai sì buon capponi uiso di cane?

Sgua. A Dio il mio Panzana galante, da bene, & tu hai ancora sì belle starne. & non dici niente, son grasse certo in fine questo tuo padrone e'l Re de gli buomini: non è cittadino di Pisa, ch'io intenda che uia meglio di lui, sappilo conoscere.

Pan. Pensati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi, & quel che piu mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone, & non siamo se non egli & io. Ecco sta mattina noi ci trouiamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una meza leppe, & queste starne.

Sgua. O cagnaccio tu ti debbi dare il buon tempo, se non fosse stato per amor tuo harrei presa sua amicitia già mille volte.

Pan. Sguaza sai quante uolte ch'io to pregato se tu hai caro d'essermi amico, che tu non praticchi in casa mia: fuor di casa poi uoglio che noi siano amici intrinsecchi.

Sgua. Non sai ch'io non ti posso mancare, & massime che per adesso mi sguazo assai cõmodamente che ho per le mani un certo M. Giannino, che è tanto accecato nell'amore, che mi dà da spendere alla cieca quanto io uoglio, & mentre che questa pazzia gli dura nella testa non mi puo mal tempo, ei piagnerà, sospirerà, & lamentarsi, & io diluiarò, tracannarò, & gli roderò l'ossa, oh quanto io mi rido di questi locchi innamorati, che si lasciã perder tanto in questa

E 4 lor

lor pazzia che non mangiano & non beano mai, o pouerelli di quanto son prini.

Pan. Almanco cotesta messer Giannino è giouene, & potrebbe mutarsi, lascia dir a me che mi trouo un padrone che ha presso à cinquant'anni, & è piu innamorato che mai: nō uedesti mai la maggior bestia, mai fa altro la pecora che dipignersi la barba, sempre sta in su l'amorosa vita, tutto'l giorno cāte pola, & componicchia qualche ballata, ò sonettaccio, ò simil'altre pappolate. qualche uolta mi chiama, e mi mostra alcuna letteruzza d'amore, che non son piene d'altro che di sbigottosi prati, acque sovente-uoli, sollazose fiare, aggradato dal pensiero, che trapanna i rossegianti cuori della sua anima, & simil'altre poltronarie da far recere i cani.

Sgua. O nostra donna quāto mi fanno doler la testa queste tali filastroche. mi son abbattuto ancor io qualche uolta a sentir parlare alcuno di cotesti tali, che mai fanno altro che dire: questo nome non è Taliano, questo è Francioso, questo è un Barbaro, quest'è il cancaro che il mangi, che non parlano, come s'ha a parlare, che diauolo mi fa a me questo, poniam caso s'io sò certo, che questi son capponi, che m'importa saper come si chiamano, a me basta che io me li mangiarò, & così uò dir dell'altre cose.

Pan. Pensa adunque quanto fastidio sia il mio, che sento queste cose di continuo.

Sgua. Tu ti riscuoi poi co i buon bocconi tu.

Pan. Cācaro se nō fosse cotesto non ui sarei stato un'hora.

Sgua.

Sgua. In fine Panzana grandissima consolatione è il mangiare bene, io non credo che nel mondo ci sia la maggior contētezza, che da me? che denari? che bellez? che honori? che uirtù? io uorrei ch'egli andasse in chiasso quāte donne & quanti litterati furon mai, pur che stesse bene questo corpicciuolo & che maggior uirtù che trauer l'intera scienza cō la lunga pratica delle buone uiuande? io lo stimari piu che esser l'imperadore.

Pan. Verissimo, certissimo, mi tocchi il fondo del mio core a dir così, beato colui che ha questa bella uirtù di sapere ordinar quando vuole mille sorti di guazzini, trameffi, intingoli, saporì, torte, & altre uiuande che si trouano, & beatissimo solui che mangia.

Sg. Io nō mi son mai molto curato di coteste uiuanduzze, io uorrei la prima cosa il mio lessò per excellētia, cō una zucca turcheſca in su le marcie gratie, con un sauin duttano in su le potacchine, e'l mio stufato nō molto cotto, di poi un'arroſto stagionato in su le galatarie, & uorrei assai d'ogni cosa, & buone carni, come sono uitelle di latte, capretti, & massime i quarti di dietro, et capponi, fagiani, starne, lepri, tor di, e sopra tutto bonissimo uino, di cotesti altri intingoliti di noua et d'altre frascarie mi curarei poco.

Panz. Tu sei piu sauiò del mondo che tu mi piaci; voi altro che tu mi piaci.

Sgu. Questo è il buon tēpo che si puo hauere in q̄sto mondo, tutti gli altri piaceri son cose uane, perche se tu pigli la musica tutto è aria et fiato, che niēte t'entra

in

in corpo, l'hauer denari cōfesso che gli è piacere, p-
che con quelli tu poi proueder da māgiare, che altri
mēti io non sapr. i chi farmene, se noi parlia dell'a
more, peggio che peggio, ch'io non so p me conside
re che cōsolatiō che s'habbin costoro di spēder tutto
il lor tēpo in andare stringatelli, sprofumati, con le
calze tirate, con la brachetta in punto, con la cami-
scia stampata, con la persona ferma, accio che torcē
dosi una Aringa non toccasse l'altra fare una sber-
rettata alla Dama, dirgli un motto per una strada,
cogliēdola all'improuista ad un cātone, mirandola
un tratto sott'occhio, & lei miri te, gittargli quattro
limoni, farsene render uno, & bacciarlo, far quat-
tro rimessi di Cauallo, & con un bello sguardo, &
un sospiro a tre doppi andarsi con Dio: tornar poi la
sera cō altri panni, far un giuoco a una ueglia, stre-
gner la mano al ballo tōdo, et poi uātar si che lo stre-
gner sia uenuto da lei, & star tutta la notte senza
dormire, & a ogn'hora trouar nuoua inuentione di
dir mal d'altrui senza proposito. tutte queste cose io
non so a che diauol di fine che se le faccino i merlo-
ni; vuole ueder che gli è pazzia; che se pur un di lo
ro dopo che piangēdo, sospirando, harà gittato uin-
ti anni intorno alla Dama come gittargli nel car-
naio, ne uerrà pure a quel ponto tanto dolce mela-
to, ci non starà un quarto d'hora con essa che la uor-
rebbe poter gittar con un calcio sopra quel campa-
niel. ma ael mangiare tutto il contrario interuiene,
che tutta uia ti sa meglio, dica chi vuole che questa
è la

è la uera felicità, & tutte l'altre son pazzie Pan-
zana mio.

Panz. Io ti sto a odir per impazato, tanto mi riesci sauiο
fra le mani, io per me son de tuoi, no lassar le donne
a chi le vuole.

Sg. Sai Pāzana se pur pur pur pure io fusse forzato ad
hauere una donna, com'io la uorrei p manco male;
(non mi piacerebbe in nessun modo) ma quādo mi
fosse pur forza, la uorrei grassarella giouenetta gio-
uanetta, & poi cotta infilzata per ischena com'una
porchetta ch'io non credo che fusse cattiuo boccone
a fatto.

Pā. Ah, ah, ah, cācar ti vēga, ah, ah, ah, una dōna cotta.

Sg. Voglia che noi siamo qualche uolta Panzana insie-
me: che hora ti uo lassare, che cio ch'io stesse piu non
sarebben poi cotti questi capponi.

Panz. Ne le mie starne me n'ero gia scordato, tanto pia-
cere haueuo di sentirti ragionare.

Sg. Hor uati con Dio.

Panz. A riueder ci.

Sg. Si si. Dubito che non saran cotti ch'io ueggo appres-
sarsi l'hora del desinare, pur gli farò cuocer se cre-
passero.

M. Giannino Vergilio.

E Non uolse la crudele ueder la collana, ne sen-
tir parola de casi miei?

Verg. V'ho detto, se Marchetto nō dice una cosa p un'al-
tra lui, come la ui sentì ricordare tutta turbata se
li leuò dinanzi.

M. Gia.

M. Gi. Ah mondo quādo tu cominci à pigliarti uno in stalle corna, quanto lo sai stratiare: misero me, hor che voglio io piu sperare: ah donne quando noi u' accorgete che uno nō puo piu scappar delle vostre mani quante berte ne fate, quanto giuoco ne pigliate, eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

Verg. Padrone non vi disperate, che mi dice l'animo che questa cosa che u' ho detto che m'a consigliato Marchetto di Lorēzino, sia per far qualche giouamēto.

M. Gi. Aime ch'io dubito Vergilio di tutto'l cōtrario; che cotesto Lorēzino nō sia cagione di tutto il mio male.

Verg. Perché?

M. Gi. Come perché? perché io temo che nō si goda Lucretia lui, & di me si ridino insieme.

Verg. A messer Giannino, non credete mai che una gentildonna facesse una simil poltroneria d'impacciar si cō seruitori, & tātō piu Lucretia, che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile & di grand'animo.

M. Gi. Io credo anchor io che se ne trouin rare che lo facciano, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di quelle: che quella sicurtà che t'ha detto Marchetto hauer lei con costui, m' fa sospettar non so che, ma in verità ti dico, che se io ne posso conoscer cosa veruna, s'io ne posso cauare una minima sprizza, ne farò tal vendetta, tal vendetta, che sarà sempre c'empio alle Donne di quanta vigliaccaria che facciano a impacciar si con seruitori.

Verg. Io tēgo certissimo che nō bisogni dubitar di questo et massime che prima che questo Lorēzino andasse

a ser-

a seruire in casa di Guglielmo: Lucretia nō mostrò mai d'esser niente piu pietosa de i casi vostri, che sia stata di poi.

M. Gi. Credi à me Vergilio che questa, o simil altra cosa m'è contra; perché non è possibile che la natura hauesse posto in costei tanta durezza & impietà, che non hauesse già tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

Verg. Forse che l'ha sentita, & non ha ardire di confidarla in Marchetto, perché in uero a chi nō lo conoscesse come noi, non ha cera di esser persona molto diligente & fidata.

M. Gi. Dourebbe considerare che non manco fo stima non glie l'harei mandato, & che nō manco fo stima dell'honor suo che ella medesima.

Verg. Alle dōne messer Giannino importa troppo questa cosa, che se potesse esser che se gli trouasse vna via di farli discernere il uero dal falso, tengo certo che non sarebbe calunniate tanto per crudeli ditemi come uolete sicurar Lucretia che non fingiate?

M. Gi. Come ch'io finga? fingerà uno che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di cōtinue passioni, uoto d'ogni diletta, uissuto di lagrime, & di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra consideratione scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'honore, la roba, & ogni altra cosa. Questo si chiama fingere ch?

Verg. Et di quei sono che ci hanno speso uēti anni, cō cote

ste

Et maggior demonstrationi, piagendo, & lamentando a sua posta, pigliandosi il tutto per uno esercito: & tanto n'hanno hauuto passione quāto quella donna là.

M. Giā. Ah se la donna ha giudicio conoscerà bene il uero si. & tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò fo da nero.

Verg. A me parebbe che uoi doueste far proua di questo Lorenzino, perche come n'ho detto ne spero bene.

M. Gian. Parti?

Verg. A me si, che à peggio non ne potete essere.

M. Giā. Io gli farò tai promesse. che se mi niega di far questo ufficio potrò tener per certo, che quel ch'io temo di lui sia uerissimo: perche quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi seruigori si trouano, che per danari non si corrompino; & ti prometto che s'io sapesse per certa questa cosa sarebbe tanto lo sdegno e l'odio ch'io porrei a Lucretia, quanto è hora l'amore ch'io gli porto.

Verg. Di questo ue ce potrete consigliar poi, che spero che non accaderà.

M. Giā. Non uoglio per niente che passi hoggi che tu troui questo Lorenzino, & me lo meni a casa.

Verg. Io non son molto el proposito, perche a questi giorni hebbi non so che parole cō esso in ponte: lo potrà far lo sguazza come gli ha desinato.

M. Giā. E uerissimo, hor andiamo in casa, ch'egli debb'esser già tornato a far ordinar da desinare.

Verg. Andiamo.

Agno.

Agnoletta sola.

V H, vbi io vi so dir che una fantesca quando la si conduce alle mani di questi fatorini che la sta fresca: mi sento tutte qualcite le carni, uh, uh, uh, quanto mi dispiacciano questi pizichi, & queste parolaccie che si dicano per la strada, madonna se voless'io uorreste uoi eh? fantesca uorreste una pesca cogliete la camicia. uoleteui a porre; & con queste parole chi mi pizica di quà, & chi mi fruzica di là, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliasseno & tirassenci in qualche stanza di bottega, e tanto ci dibaticasseno che ci sfogasseno la rabia. Lassami veder se mi fusse caduta la poluere, la ci è pure, ma io ci so stata ben per metter del mio honore, perche com'io fui in bottega, il profumiere che era solo, cominciò a mirarmi con l'occhiette falso, & dirmi ch'io li pareua bona robba, & quanto tempo haueua che non m'era stato appiccato l'oncino, e mill'altre cacabaldole, & io che mi so trouata piu uolte con molti che m'hanno fatte le medesime baie, & poi non han uoluto panni adosso, gli risposi che s'io era buona robba non ero per lui; & in questo mi tirò con un braccio nel magazzino, & mi messe le mani adosso, una alle poccie, & l'altra al collo, & uoleua seguire il resto, ma per sorte sentì la moglie che scendeua da basso, & subito racconciatosi dinanzi mi mandò via:

vi: & vi so dire che poco n'è mancato, che per la polvere non ho hauuto oglio di ben giouire, uo dire alla padrona che se uol piu niente vi uada da lei, s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasia come accade. ma ecco Lorenzino di Guglielmo in buona fe, ha un mese ch'io ho hauuto uoglia della sua pratica, ma e fa tanto del grande ch'egli ha sempre fatto uitta di non uedermi, pur a questa uolta mi par molto allegro, chi sa se mi farà forse piu carezze che non suole. O s'io lo potesse suollare, a menarlo un poco ne la mia cantina, e sai se verrebbe a tempo, che mi son partita dal profumiere, con una uoglia di bere, con le teglie riscaldate, che Dio uel dica.

Ferrante, Agnoletta.

Ogni cosa mi uade bene stamattina, ho hauuto per quattro scudi un giacco finissimo che ual venti.

Agno. Lasciami fare un poco il bello.

Fer. Quando una cosa comincia ad andar bene, par che tuttaua uada meglio.

Agno. Perche mi miri Lorenzino.

Fer. Chi ti mira?

Agno. Tu.

Fer. Tanto hauesti tu del fiato quant'io pensaua a i casi tuoi.

Agno. Già à dirti il uero uo dir questo io, che tu non ti
degni

degni di mirar chi ti vuol bene.

Fer. Oh, questa sarà bella, le uenture mi balzan per le mani.

Agno. Tu te ne ridi, & ti burli, & io fo da uero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta hoggi al tuo bisogno, che io ho altro nel capo che le fantesche.

Agno. Sei forse di que' seruitori da la bocca gentile che non vogliamo metter dente se non a carne cittadinesca: & si lassano ingannar da quei lisci ben fatti, & da quelle belle veste delle Cittadine, & non fanno che sotto i panni poi noi siam molto piu delicate & piu sode di loro, parlane cō esso me, che son stata a miei dì con parecchi, & so quanto pesano a punto a punto, tutta è apparentia la loro.

Fer. Questa è la più bella festa del modo, che uoi da me?

Agno. Che tu mi vogli bene, & che tu non mi strati a questo modo, & uēga qualche uolta a far colatione ne la mia cantina, come poniamo per caso adesso, che non hai che fare.

Fer. Mi comincio a tenere intringato con costei.

Agno. E però così gran cosa quella ch'io uoglio?

Fer. Bisogna ch'io gliel prometti, che altrimenti non mi si leuarebbe dinanzi hoggi. Hor sù son contento.

Agno. Et hora che hai a fare? vuoi venire un poco?

Fer. Per hora non ci è ordine a dirti il uero.

Agno. Et quando ci sarà ordine?

Fer. Domane.

Agno. Chi sà se domanè saren uiui? dico hoggi io.

Fer. Hoggi, orsù.

F

Agno.

Agn. Tu non uerrai poi.

Fer. Sì dico che uerrò.

Agn. Hor dammi un bacio almanco.

Fer. Son contento, eccotelo.

Agn. Vh me l'ha dato secco, mira se gliè crudele.

Fer. O ce ristoraremo hoggi.

Agn. Vedi non mancare.

Fer. Non mancarò.

Agn. Horsu vado.

Fer. Va in buon hora.

Ferrante solo.

VEdi, che me la ho leuata dinanzi, io ho a punto cose per le mani da andar drieto a queste lor disfacciate, affamate fantesche, che furon mai, & quante belle donne ha Siena, & mi faceßer quante careza uole & muine mi potesser mai fare, non le cābiarei a un solo sguardo della mia Gineura: non che Dio a quel che ho d'hauer hoggi. Quei c'han prouato un tal caso, so che mi credono, de gli altri non mi curo: horsu vi laßo, ch'io ho piu piacere a star in casa, che fuore.

Il fine del secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

M. GIANNINO, SGUAZA,
Vergilio, Cornacchia cuoco.



Edi Sguaza d'esser diligente intorno a questo Lorenzin, ch'io ti dico, che nõ ho hora altra speranza che ne i fatti tuoi: & Vergilio sa che molte volte gli ho detto quanta fede io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguaza quel ch'io glien'ho detto.

Sgua. Io posso poco M. Giannino, perche nacqui pouero, ma di affettione non hauete huomo al mondo che uene porti piu di me.

M. Gi. Che cosa è pouero? hai paura che ti manchi robba? guarda quel ch'io ti dico, o riesca questa cosa, o non riesca, in tutti i modi non ti mancarò mai: ma se per caso vengono a qualche buon termine cõ Lucretia i casi miei, uoglio che tu sia cento mila volte piu padrone di quel ch'io haro sempre, che la mia persona propria, fa ch'io non ti senta piu dir pouero.

Sgua. La robba sta bene a uoi, a me basta che mi uogliati bene, et mi uediate volontieri spesso in casa uostra.

M. Gi. Non ti so far piu parole, alla giornata conoscerai se io ti farò piacere o nõ. ma non indugiar piu a andare a trouar questo Lorenzino, & mi trouarai alla bottega di Guido oraso, ch'io vo veder di far

F 2 finir

finir quello anello, acciò che, Lorenzin uolendo il possa portar sta sera a Lucretia.

Sg. Lasciate il pensiero a me ch'io non farò altro.

M. Gia. Cornacchia?

Cor. Signore.

M. Gia. Vien da basso.

Verg. Sapete quel ch'io vi ricordo padrone, io non fidarei per la prima uolta a Lorenzino un'anello di tanto pregio, che ual quel diamante piu di cento scudi.

M. Gia. Importa poco cento scudi, oue ne ual la uita.

Cor. Eccomi padrone, che comandate?

M. Gian. Se uien nessuno a domandarmi di ch'io sia alla botega di Guido orafo intendi?

Cor. Così dirò.

M. Giā. Vergilio andiamo, & tu sguazza sollecita quel c'hai da fare.

Sg. Non metterò tempo in mezzo. Oh io farei la bella bestia s'io facesse prima i fatti del compagno & poi i miei. io uoglio andar inanzi a casa da un certo procuratore che suol māgiar tardi, et sempre ha qualche cosetta di bono, che tutto'l dì gliè donato qualche presentuzzo, & bē ch'io habbia il corpo assai carico, pur nō è mai si pieno che non ci possin capir quattro bocconcelli.

Panzana, M. Ligdonio.

CHe vuol dir M. Ligdonio che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'haue-
de lassato mezzo mangiare.

M. Li.

M. Li. A dicete lo uero baggio presētuto che Margarita come haue manciato se ne ua al monasterio di santo Martino, per star là tanto che maestro Guicciardo torni da Roma.

Pan. Donde diauol l'hauete saputo? uoi deuate hauer qualche intendimento con essa, & non me ne uolte dir niente.

M. Lig. Non certo che lo diria.

Pan. Voi ghignate eh? uoi doueti hauer fatto qualche cosa con costei, conosco ben io.

M. Lig. Ah, ah, ah, tu sei ribaldo.

Pan. Costui uorrebbe ch'io lo credesse, ma nol credo.

M. Lig. Che dice?

Pan. Dico ch'io sia impicato s'io nol credo.

M. Lig. Non è lo uero a la fede.

Pan. Hor uol ch'io'l creda. & chi uel potrebbe hauer detto altri che lei?

M. Lig. Non sai che li poeti hanno quarche uolta lo spirito fantatico.

Pan. Perche? si imbrocicano?

M. Lig. Pouero te, che cosa è l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te pozo niente scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entenne re. ma de che parlauamo nui?

Pan. Che ceruel da statuti. che ne so io se non ho studiato?

M. Li. Sì me ne ricordo grandissimo Panzana mio: est animus poetarum.

Pan. Voi mi parlate per lettera, & poi ui marauigliate che io non u'intenda.

F 3

M. Lig.

M. Lig. Hai rascione, ma non po star sempre in consideratione de parlar con chi non sa.

Panz. Lasciamo andar padrone, sapete certo che Margarita habbi a vscir fuor di casa?

M. Lig. Como se io lo scaccio; credi che scesse fuora no paromio a quest' hora se non fosse lo vero?

Panz. Et che pensate di fare? volete forse metterui a parlar con essa in mezo della strada.

M. Lig. Si, perche è così gran male; se vsa mo lo accompagnare la dama per la via & la fantesca se discosta parecchie passe, perche poza dicere lo fatto suo liberamente.

Panz. Buona vsanza parui che questi innamorati faccino l' vsanza a modo loro; basta che dican s' vsa.

M. Lig. Ah, ah, ah, ah.

Panz. Vene videte; a fe che s' io fusse gentil' huomo & hauesse moglie, voi non meli stareste molto d' intorno.

M. Lig. Hauerissi el torto, perche so bono io.

Panz. Buono; so che uoi ne douete hauer all' anima quelle poche io.

M. Lig. A punto io te iuro cha non credo hauer posto al libro trenta cettadine o poco chiu.

Panz. Trenta sestine, io tirai & ne venne.

M. Lig. No se fanno le cose così facilmente come te piēse.

Pan. Pouere donne, in bocca di chi son uenute, ma ditemi padrone che diauol le direte a Margarita come voi la trouate?

M. Lig. Manca, milli concetti boni cen sono da fare, ma io piglieraggio lo sogetto de morderla.

Panz.

Panz. Come morderla? questa è parola cagnesca.

M. Lig. Tu non me lasse finir de dicere. dico cha inuestiga raggio cō qualche bella scusa, tassarla della soia rigideza & crudeltà con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

Panz. Sarà buono, oh io credo che gli dorrà.

M. Lig. Quisso sarà lo sogetto, ma le parole non l' haggio anchora pensate.

Panz. Et che state a fare che s' ella ha d' andare non puo indugiar molto.

M. Lig. Anchora non dice male, voglio prouarme le parole in bocca io stesso.

Panz. Fate conto ch' io sia lei, & parlate a me.

M. Lig. So cōtento, ma sta zitto, lasseme no poco pēsarle.

Panz. State di gratia a odire che paroloni che sputarà adesso, zi, zi, quieti sta, hor la truoua.

M. Lig. Audi Pāzana se ti piace. Noi aspetteremo Margarita, che non po essere che non faccia chesta uia, como ce sarà uicina a tre passi & miezo, & io me le faraggio nante pallido & mal contento come uole Ouidio, & con debita reuerentia le diraggio; cussì, ve salui chi puo farlo.

Panz. O esse principio ch' è questo.

M. Lig. Voltate a me se uoi che te dica: ue salui chi puo farlo.

Panz. O gli uolete parlare in uersi.

M. Lig. Parete uerso quisso pecora? non po essere chiu alto principio, non m' interrompere, fino cha non haggio finito, ue salui chi puo farlo & c. se la mia

F 4 sensi-

sensitiva hauesse un quanco de aggradeuo lo eloquentia, a mal grado de limati denti le mie souentissime parole transferiano siempre nelle vostre biachissime orecchie, anchora che da lo verdeggiante cielo scennesse Ioue, & diuentato oro lustrantissimo se v'andò de passo in passo in grembio della zucarata sua Leda, però morbidiissima Margarita deuereste esser compressa da vna particulella de compassione de me, Dixi.

Pan. O che venga il cancaro a la fortuna che non mi fece studiare anchor me, hor conosco ch'io non ho lettere, che maladetta sia quella parola ch'io n'entenda di tutto quel che voi haete detto.

M. Li. Pur che te ne pare?

Pan. Come volete ch'io sappi quel che me ne pare s'io nò n'entendo parte parte parte: io dico parte.

M. Lig. Fidati de me che le parole son bellissime, tutto lo fatto sta che me staga a sentire.

Pan. si starà bene, & ho pensato vn'altra buona cosa, che coteste parole ne la fantesca ancora vintenderà.

M. Li. Dice lo uero a fede, ma sai Panzana quello che me ne piace chiu di queste parole?

Pan. Come l'ho a sapere s'io non l'entendo?

M. Li. Molto me sono cōpiaciuto quando io dico souentissime parole, che'n cie dentro nun colori rettorico che tu nò lo poi conoscere. Anchora quella zucarata Leda me caccia l'anima, bēche io nò me ricordo bene se fo Leda o Dafne, ma no importa, basta

che

che fo vna di quille dello tempo antico de Romani.

Pan. State fermo ch'io ueggio aprir l'uscio di Margarita.

M. Li. Hor sù, io me uoglio cōprouare n'otra volta piano da me medesimo, vi salui chi può farlo.

Pan. Gli è essa in verità, a uoi, a uoi, a uoi padrone.

Margarita, Agnoletta, messer Ligdonio, Panzana.

F A presto Agnoletta.

M. Li. F Quanto essa serrà uicina, mettete a uno canto no, che no te vegga.

Pan. Lasciate pur far a me.

M. Li. O sta molto alla porta sola.

Pan. Padrone fate a mio modo, andatela affrontar hora che gli è sola che potrete meglio dire il fatto nostro, & chi sà potrebbe ancor uenirli uoglia di tirarli dentro nel ridotto.

M. Li. Non parli male, ma non me arriseo.

Pan. O voi tremate, bisogna far buon animo quì.

M. L. In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodest. fermate cha in: sù felice, &c. ch'io le saperò bene sù.

Pan. Stiamo a udir quel che dirà, oh che bella sberrettata, o che sfoggiato inchino, su che dirai, zi, zi, zi.

M. Li. Madonna. Gioue del cielo, le souentissime lagrime jo ora uostra beltade, & bellezza per dicer meglio. Vostra signoria se me haue fatto far l'eloquentia de consetti, ch non mi ricordo, volete annare allo monistero:

Pan:

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Marg. Che anfanate uoi; andate a fare i fatti vostri, mi parete un manigoldo uetehio briccone.

M. Li. Perdonatime, me burlaua. Venga, lo cancaro non m'è rinzuta niente buona.

Panz. Ah, ah, ah. Hora sfamateui donne de uostri poeti ci questi bellacci, eccoui le riusite che fanno: ho caro dieci scudi che habbate uisto con uostri occhi, le pruoue ualenti ch' san fare, tutto'l dì quà chi barzellette, & bordelli, & poi al bisogno si cacà sotto.

M. Li. Oh trista sorte fice errore, cha donea scriuere quis se parole in casa, & imparatele alla mente, ad uerbum, allo manco non m'haeste visto lo Panzana.

Marg. Spacciati Agnoletta.

Pan. Basta che tutto'l giorno fanno il bello in piazza stringati, puliti, cantepolando su per i murelli, & sospirando cō qualche bel motto alla Spagnuola, ay se uora que me matais, fanno un giocarello a una uerglia sputando certi bei trattarelli, come sarebbe la uostra ingratitudinissima mi fa morire, uoi sete piu bella dell'altre, mi raccomando alla uostra bellezza, mi raccomando alla uostra castronagine, buac ci pasce bietole che uoi sette, nō ue ne fidate mai dōne di quelli, che scompuzan tutta una ueglia, e fanno lo squartatore delle donne in presentia delle brigate, che a solo a solo vi faranno di queste pruoue che hauete uisto, & se si uantan poi lo dica lui, appiccateui a queste acque quete, che fan l'intronato, ch' alla segreta poi riusciran Cauallieri, dalla spada
sguai-

sguainata, & lasciate andare in mal hora questi parabolani. Ma lasciami far motto al padrone.

M. Li. Che fai Panzana?

Panz. Mi stauo quà trattando à guardar queste donne.

M. Li. O perche; che fanno;

Panz. Che volete che le faccino? si lascian guardare.

M. Li. Hai sentito com'è suta la cosa?

Pan. Come uolete ch'io habbi sentito se uoi me diceste che io non sentisse?

Mar. Che fai Agnoletta? par che tu l'habbi a fare.

Agno. Non trouauo le chiaue del forziere dou'era'l presente, ma l'ho pur trouata, & ne vengo hora.

Panz. Come è andata padrone.

M. Li. Benissimo quanto dicere se poza, & non passerà molto tempo, faccio ben'io.

Panz. Dissi ui che gli eran vantatori: mi piace.

Agno. Eccomi Margarita.

Mar. Pur ne venisti, mostra un poco, horsu sta bene andiamo.

Panz. Ecco Margarita che viene.

M. Li. Partimoci da cha, cha pareria profuntione.

Panz. Voi sete molto arrossito.

M. Li. Voltamo da cha.

Margherita, Agnoletta.

Sai Agnoletta quel che mi interuenne mentre che tu tardaua a venir da basso?

Agno.

Agnò. Che cosa?

Marg. Mi stauo così in su la porta per aspettarti, & vn vecchiaccio prosontuoso mi s'accosìò per parlar mi.

Agnò. E che vi disse?

Marg. Io non intesi mai parola, ne ci poneuo cura, che sai ch'io tengo l'animo altrui, ma subito, subito, me lo leuai dinanzi.

Agnò. Et chi era?

Marg. Sia chi si uole, lascian andare, parliamo di quello che importa piu. non so *Agnòletta* se tu ti ricordi a punto delle parole, ch'io ti ho detto che hai da dire al mio caro *M. Giannino*, quando gli darai il presente.

Agnò. L'harò a mente benissimo.

Mar. Sij auertita, che se per buona sorte ti mostrasse niente miglior viso del solito, di non lasciar passar la occasione, & di raccomandarmegli con quel piu destro modo, che saprai fare, che non te ne posso dare norma à questo, ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione, & della mia fede. Et tutto sia se viene il comodo di farlo senza carico dell'honor mio.

Agnò. Harò bene auertentia a ogni cosa, & se buona occasione viene non dubitate poi, ch'io non sappi dire il uostro bisogno.

Mar. Et di tutto quello che farai torna subito a rendermene risposta al monasterio, che fin ch'io non sò, come la cosa sarà passata non sarà ben di me.

Agnò. Così farò.

Marg.

Marg. Deb *Agnòletta* sorellina ti prego, ti supplico, che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

Agnò. O voi haucte fede in me ò nò, pensateui che mi ste piu a cuore, queste vostre passioni, che se fossero in me propria.

Marg. Se tu mi hai prouato, so che tu mi hai compassione.

Agnò. Come trovato? io ho hauuti piu guasti a miei dì, che voi non haucte mesi.

Marg. Et io non ne harò mai se non uno: nè pēsi mai mio padre ch'io habbia a esser di altro huomo, s'io non sono di costui.

Agnò. Io per me non ho hauuto guasto mai ch'io nō l'habbi fatto contento alla bella prima.

Mar. Di far questo me mi curo poco, à me bastarebbe, che me vedesse uolentieri come io ueggolui, hauermelo appresso, basciarmelo, tramenarmelo, sola sola in, vagheggiarmelo, & godermelo con gli occhi, con le orecchie, & con tutti i sensi, & sopra tutto poter farli palese, quanto io l'amo, perche di tutto il mio male son certa che n'è cagione, ch'ei nō mi crede.

Agnò. Mi par che mi dica l'animo che riceuerà hoggi questo presente, & che mi ascolterà con miglior cera, che non suole.

Marg. Buon per te, oh quanto mi hanno a parer longhi, & saper malageuoli questi pochi dì, ch'io ho a star mi nel monastero, che non haurò quella poca di recreatione ch'io piglio di vederlo passar qualche uol

ta

ta da casa la sera: pensieri profondissimi, & sospiri son certa che non mi mancaranno: ma ve di almanco in questo tempo tutto il giorno, uenire à starti alle Grazie da me, perche tu poi pensare che la conuersation di queste donne non è il mio bisogno, che altro tengo nell'animo che puarellucci, horticelli, gattucci, o simil frascherie ch'elle hanno sempre nel capo.

Agn. Voi ne sete mal informata, gattucci con sonagli sì, ma non son seriani, & ne fanno piu hoggi di le donne de le cose del mondo, & d'amore che altra generatione, & non ci sarete stata due giorni, che voi scoprirete maccatelle de i casi loro, che vi faran tra secolare. in buona fe che se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho visto io di questa generatione, che le mandarebbon piu volentieri appresso ch'io nol dissi. rabbia di donne; v'alà.

Marg. Tal sia di loro.

Agn. Hor su padrona, ecco che noi siamo horamai al termine vostro.

Marg. O Dio, quanto mi duole d'hauere a rimanere senza te, pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi farò metter d'etro da me, che ci son stata piu volte, & so di onde s'entra: & tu mentre andrai a far quanto io t'ho detto: mostra un poco ch'io vegga se ui è dentro ogni cosa.

Agn. Eh non toccate, che staremo poi troppo a raccociarlo: ui fo certa io che ci ho uisto d'etro quattro camiscie,

scie, vinti fazoletti, & dieci trinzanti.

Mar. Basta dunque. Hor tu hai inteso Agnoletta, io non ti dirò piu, tu sai quel che tu hai da fare.

Agn. Io ho a mente ogni cosa, uolete altro?

Mar. Non altro, se non che tu ci metta tutta la tua diligentia.

Agn. Non bisogna che me lo diciate piu.

Mar. Hor ua, & subito torna qui, come t'ho detto.

Agn. Tanto farò.

Mar. Odi, vedi di pigliare il tempo commodo, & d'hauere auertentia che non ci sia nessuno.

Agn. Sì, sì, v'intendo.

Mar. Sai Agnoletta?

Agn. Che volete?

Mar. Eh sorella cara, mi ti raccomando.

Agn. Non dubitate, uh, uh, uh, uh.

Agnoletta sola.

IO vi fo dir che quando una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne vol vedere quel che ne ha da essere: parui che l'abbia la smania la poueretta? mai parlo cō essa che nō me ne facci venir una vogliatella anchor a me: o se uoi uedeste queste presente ni parrebbe bello, solamente i la uori gli costano di molti danari, dubito che M. Giānino non lo uorrà accettare, com'egli ha fatto sempre de gli altri, bench'io habbia dato sperāza a lei del contrario, io nō so doue costui se la fondi, uorrà
rice-

ricoverne a tempo de presenti, che si grattarà gli oc-
chi, lasciami bussar la porta.

Agnoletta, Cornaccia.

Tic, toc, tic, toc, toc, tic, toc.
Cor. Chi diauol busa si forte?

Agn. Apre.

Cor. O se tu sciamiarella? non ci è M. Giannino, ch'io sò
che tu vuoi lui.

Agn. E dou'è.

Cor. Non gliel uò dire, ch'io sò che non la uede uolontie
ri, che diauol ne sò io, sò che in casa nò ci è nessuno.

Agn. Non ci è nessuno; dunque sei solo?

Cor. Solo solissimo, perche voi niente?

Agn. Sì apre?

Cor. Che vuoi;

Agn. Voglio una cosa.

Cor. Dimmela di costi.

Agn. Non si puo dir dalla finestra.

Cor. Ah, ah, ah, t'intendo, tu uorresti far un tratto la
criniformia eh?

Agn. Eh tu se'l bel frasca, apri se tu vuoi aprire.

Cor. Dimmi se tu vuoi questo?

Agn. Tel dirò poi.

Cor. Dimmel hora.

Agn. Sì borsù, hor apre.

Cor. Non ci è uerso.

Agn. Perche?

Cor.

Cor. Perche non si può.

Agn. O perche non si può?

Cor. Perche non ci ho niente in punto la fantasia.

*Agn. se nò ci è altro che questo lassane il pensiero a me,
so far muine da l'altro mondo.*

Cor. La uo far un poco rinegare in fine perdonami io non
ti uoglio aprire.

*Agn. Apremi di gratia il mio Cornaccia, o s'è partito,
ha imparato questo furfante a esser crudele da M.
Giannino, mi uien uoglia di quel conto di lui, che lui
fa di me, ma in fine m'ha colto troppo in su'l biso-
gno, Tic, toc, tic, toc.*

Cor. Eh, vatti uia non ti far scorgere nella strada, non ve-
di ch'io non ti uoglio aprire?

*Agn. Vh, a che son condotta, eh apremi il mio Cornacchi-
no dolce di sapa, di mele, di rose, di fiori melati.*

Cor. Non bisogna farmi piu muine che tu t'aggire.

*Agn. Mi perderei il tempo tutto'l dì, sarà buon ch'io me
ne uada.*

Cor. E buon ch'io non la lassì partire, che m'ha aguzzato
l'appetito ancora me: oue uai *Agnolettina*, viè che
mi giàbauo, non sai che tu se la mia speranza?

Agn. Ho uoglia hor di non uoler io.

Cor. Hor su la mia *Agnoletta*, aspettami ch'io aprirò.

Agn. Credo che harò il buon tempicciuolo per un poco.

Cor. Hor entra.

*Agn. Oh'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, ca-
micciuola mia.*

Cor. Lasciami chiuder la porta.

G

Lucia

Lucia serua di Guglielmo.

Non è marauiglia, che questa Lucretia gli faceua tante carezine, tutto'l dì Lorenzino uie oltre, Lorenzino o di un poco, ~~ma ci era~~ altre faccende che questo Lorenzino, sempre non uide la moglie del ladro: ui uo contare a uoi huomini, acciò che uoi sappiate le maccatelle di queste cittadine, che ci uoglian tor le nostre ragioni a noi fantesche, perche i garzoni douerebbero esser nostri, non loro, l'ingorde che sono, uedete un poco che co-saccia. Come noi hauemmo desinato poco fa, uolèdo io andare da basso nella camera del pane, per ripor sotto'l saccone certo cacio, ch'io uoleua donare a Marchetto, sento innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggiore del mondo: acciocio l'orecchie alla porta, & sento che gli è Lorenzino, & Lucretia che faceuano un fracasso, che pareua che lo uolessero buttar a terra. Io che di tal cose mi son sempre diletтата, non solamente di farle, ma d'udirle ancora: mi recai con l'orecchie attentissime, per non perderne niente, & parsemi sentire doppo che fu passato il furore che si diceuano certe paroline, & si faceuano certe carezuole da fare allegare i denti a un morto, & all'ultimo concludeuano, che uoleuano sta notte amazzar Guglielmo & andarsi con Dio. Quand'io sentij questo, raffia sorella, & corro à Guglielmo, &
gli

gli racconto ogni cosa. Come li padroni sentì questo, diuentò bianco, morto come una cenere, & subito acciò che non capassero, serrò di fuora la porta della camera con una stanga, & fulminando come un'aspide, chiamò presto certi uicini qui di dietro & mandato per ferri & manette subito legato Lorenzino & Lucretia, li rachiuse in cantina che piangeuano, & si raccomandauano come si sa fare, & confessorono tutto l'inganno che gli haueuano ordinato & per quanto io pensi dubito che gli uorrà fare amazzare o sta notte o domane; & per non esser uestiuol ch'io lo facci entrare da la porta di dietro, certo li uorrà far morire, ueggo ben io la collera che gli ha, mai l'hauei creduto questo di Lucretia, sai che non pareua una santa Anfrosina, se tu gli hauesse parlato un tratto una paroluzza d'amore, di simil cosa, guarda la gamba, mai piu non me ne fidarei di queste, acque quete che fan le cose & stansi chete, ualà, ualà. Ma ecco Marchetto, che uiene in quà salticchiando.

Marchetto, Lucia.

Tarara, tarara, taratantera, cancar uenga a mana Piera.

Luc. Tu uai galluzzando marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. O Lucia bella gallantissima.

Luc. Tu ridi, & in casa si piange.

Mar. Come si piagne, che male nuoue ci sono?

Luc. Tutta la casa è piena di rumori, di confusione, & di piagnisteri.

Mar. Voi la burla sì.

Luc. Così fust'io dell' Imperadore.

Mar. Dimmi di gratia che ci è di nuouo?

Luc. Male per qualch' vno.

Mar. O dimmel presto, non mi far piu stentare.

Luc. Questo poltron di Lorenzino.

Mar. Certo la cosa s'è scoperta. dimmi ha saputo Guglielmo, che Lorēzin portaua e polli a Lucretia per messer Giannino, eh?

Luc. E ben portaua, se tu diceui mangiaua l'haueui colta.

Mar. Come mangiaua? di presto di gratia, come la cosa sta.

Luc. Ha uisto co i suoi occhi proprij Guglielmo, che Lorēzino, & Lucretia ruzauano insieme.

Mar. Si ha? el ruzar era graue?

Luc. Io non so se l'ha ingrauidata, ma imbeccata l'ha lui.

Mar. Ah traditore, parti che M. Giannino se lo indouinasse: hor conosci'io quel che voleuan dir tante carezze. chi Lucretia, sai che non pareua vna santa: ma che fece Guglielmo?

Luc. Arabbiaua com'un cane il pouero vecchio, subito li fece metter i ferri a piedi, & le manette alle mani, rinchiusegli in cantina?

Mar.

Mar. E che l'aiutò a far questo?

Luc. Fece chiamar Giorgicco, & Pollonio che stano in casa di messer Benedetto.

Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzino non starà piu forse in casa.

Luc. Nè nel mondo non starà piu credo io.

Mar. Perche? vuole forse far morire.

Luc. Dubito che gli farà morire tutti doi;

Mar. Che ne sai?

Luc. Ne so, che mi manda per Cherubino, & non puo uolerne far altro, se non farli confortare.

Mar. Oh haurebbe molto caro, ma di Lucretia me ne dole assai.

Luc. Lasciala andar questa cedroletta, che poteua innamorarsi di cinquanta giuochi in questa terra, & lasciar stare i garzoni: & tu doue sei stato?

Mar. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tauola a portare vna lettera a maestro Guicciardo.

Luc. Sai; t'ho serbato per desinare certe bone cose, com'io torno te le darò, ch'io voglio andare a trouare il frate.

Mar. Hor uà.

Luc. Ben venuto il mio Marchetto, sai ben quant'è che noi non ci siam riueduti.

Mar. Guarda pur che per la strada qualch'uno non ti riuegga.

Luc. Di questo non dubito già io.

Marchetto solo.

IN fine non ci è ordine, le pere buone cascando in bocca a i porci; non val la sua vita un pane di questo sciagurato, O quanto mi sarebbe saputa buona ancora me, ma chi l'harebbe mai pensato? io mi teneuo per certo, che costei fosse vna figliuola, da non pensar mai di hauerne honore, ma in somma bisogna risolverla. Alle donne piace questo giuoco ma la cosa è qui, che fo? uo a dir questa cosa a messer Giannino, o pur mi sto senza dirglielo? gli è meglio che io gli lo dica per che riparar non ci può, & s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me, & vorrebbe mene sempre male. Vo ueder se gli è in casa.

Marchetto, Cornacchia, Agnoletta.

Tic, toc, tic, toc, tic, toc, tic, toc, olà? o diauol non ci è nessuno? so che mi sentirà, tic, toc, tic.

Cor. Chi è là? chi è là? potta di san Frasconio, uoi mandare in terra quella porta?

Agno. E non gli risponder bada qui.

Mar. Dou'è messer Giannino?

Cor. Non è in casa.

Mar. O Dou'è.

Cor. Non lo so io.

Agno. Lascial dire amor mio, uhimene.

Mar.

Mar. E dimmelo che son Marchetto, che gli uo dir una cosa che importa.

Cor. Deh lasciami stare un poco Marchetto di gratia.

Mar. Oh, che importa assaiissimo dico.

Cor. Hor, hor, aspetta un poco.

Agno. Leua questa gamba di qui, horsu, horsu.

Mar. Che diauol fa costui? mi par sentir gente con esso.

Cor. Oh, horsu, che vuoi hora Marchetto? cancaro ti negga.

Mar. Che tu mi dica dou'è messer Giannino.

Cor. Va alla bottega di Onido Orafo, che ue lo trouarai.

Mar. Certo?

Cor. Certissimo, sta sopra di me.

Mar. Pigliarò la uia di quà, che sarà piu corta.

Guglielmo uecchio solo.

Questi sono i ristori di tante mie disauenture? queste sono le cōsolationi della mia uecchiezza? a questo son io uisuto tanto tempo? per veder ogni giorno cose, che mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio? Ah Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quello ch'io m'aspettauo, all'affettion paterna, ch'io ti ho sempre portata? non meritauano gia questo le carezze, che sempre ti ho fatte, da ogni altra l'harei creduto piu presto che da te, la qual con tanta oseruantia mi ueniui innanzi. ah iniqua, come ti è caduto nell'animo tanta impietà? prima di uituperarmi, perche se

Ben tu non sei mia figliuola, si sà publicamente che io ti teneuo da figliuola, & dipoi con tanta ingratitude consentire alla morte mia: in fine il mondo è guasto & chi harebbe mai imaginato, che sotto un sì proceder deuoto, sotto tante religiose parole, che l'hauena sempre in bocca, ci fosse stato nascosto tanto inganno: Al mio tempo già una figliuola non haurebbe hauuta mai tanta malitia, & mio danno sarà, s'io non gliè ne faccio portar la pena, io so che non potranno fuggire. Voglio andarmene à Gregorio speciale, che mi faccia una beuanda, che fra poche hore beuta che l'haranno faccia l'effetto, che per esser mio amicissimo, so che terrà la cosa secreta, che non vorrei per niente che uenisse a l'orecchie del commissario, & questo medesimo mi seruirà, ch'io non intrigarò le mani nel sangue, & in somma perdonar non gliè la uoglio, Pigliarò la uia di quà.

Il fine del terzo Atto.



AT-

ATTO QVARTO.

SGVAZA PARASITO, SOLO.



H, ah, ah, ah, chi fu al mondo mai piu felice di me; chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguaza? che Re: che Imperadore: che stati: che amori: che robba: O beata gola, o diuinissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo uidego, che non mi mancate mai ne i bisogni. Vuo contar gentilhuomini in tre parole com'è andata la cosa, io me n'andai poco fa, com io ui dissi a casa d'un procurator buò cōpagno, buon cōpagno mi dico, & trouai a punto che s'era posto a tauola, & haueua dinanzi una lepreta stagionata fratellino, come Dio sa fare, mi dimandò se io haueua desinato, et io che haueuo dato l'occhietto alla robba che u'era, rispondo subito che no, ah, ah, ah, che bisogna ch'io ui dica tante cose. io mi posi alla santa tauola, & perche lui si sentiuo lo stomacuccio, la lepreta toccò tutta a me, & me la mangiai fratello con un piacere, con un diletto che mi ci struggeo su, harei uoluto mangiare anchora un pollastro che u'era, ma questo corpicciuolo non potera piu, uenga'l cancaro alla natura che ha ordinato a gli huomini si picciol corporello, basta che ci ha fatto diuitia di gambe & di braccia, che diauolo babbiamo noi a fare di si lōghi stinacci,

cacci, & di queste pertiche spalancate? quanto era meglio farcene assai m'aco, et riuedere il resto a corpo, che importa un poco piu, ma in fine gliè fatto cosi, et non sarebbe mai altrimenti patiètia, vaglia per parecchi altri parafiti che sono in questa terra, che uan sempre col corpo uizo & leggiero, & non trouan cane, ne gatta, che li musi, & di questo n'è cagione che i giouani del dì d'hoggi non si diletta no piu ne di Parafiti, ne d'altra uirtù nessuna; piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata & ferita bisognādo. Tal sia di loro, io per me non mi lamēto, cosi stesse sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare a trouar Lorēzino, per menarlo a messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio & con Marchetto; mi par molto turbato, vo sentir vn poco qui da canto, di quel che ragionamo.

M. Giannino, Marchetto, Sguaza, Valerio.

Mar. **E**T hallo visto Guglielmo co suoi occhi?

M. Gia. Ah traditor Lorenzino, a questo modo?

Mar. Lamentateui di lei, che lui ha fatto il debito suo, tãto harei fatt'io.

Sgua. Che cosa puo esser questa? non l'intendo.

M. Gia. S'io non me ne vendico, s'io non me ne vendico, che io nō possa mai riueder mio padre ne mia sorella. Ah Lucretia crudele, doue l'hai fondata, a cambiarmi

biarmi per questo surfante; eh Vergilio fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

Verg. Padrone, fate buō animo, se questa poltrona ha fatto questa uigliaccaria. volete la uoi anchora amare? voleteui piu strugger per lei? non volete voi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che gli hauete portato.

M. Gia. A dirti il vero Vergilio; s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno, che io nō capitarei mai piu doue ella fusse: ma so certo che gli è impossibile che Lucretia habbia fatto questo errore.

Mar. Come non l'ha fatto? io so che l'ha fatto, & che Guglielmo gli ha legati & rinchiusi in cantina l'vno, & l'altro.

M. Gia. Tanto manco lo credo.

Sgua. Io non mi posso imaginare, che cosa questa sia, uoglio vdir piu oltre.

Verg. A che effetto dunque uolete che Guglielmo hauesse fatte queste demonstrationi?

M. Gia. Perch'io dubito che questo vecchiaccio non habbi sempre hauuto in animo di godersi Lucretia lui & piu volte si sia messo a pregarnela, & non gli sia riuscito, & che all'ultimo sdegnato gli habbia trouato questa trappola addosso, per sfogare la sua rabbia.

Verg. O che magnanima uēdeta sarebbe questa eh? a pōto non lo crederei mai.

M. Gi. I uecchi Vergilio non fanno far le cose piu generosa-

— samente, perchè gli atti magnanimi son uenici di quella età.

Mar. Io dico che gliè così come u'ho detto, & che sta notte li farà ammazzare.

M. Gi. Ammazzare eh? questo non farà lui: ah vecchio gaglioffo rimbambito, hor son chiaro che la cosa non puo star altrimenti, che com'io dico. Su Vergilio uat tene in casa, & mette in ordine le nostre armi, ch'io insegnerò bene a questo moccicone cio che gliè dar calumnia a torto alle pouere giouani.

Sgua. Vo saper che cosa è questa: che ci è messer Giannino? uoi sete molto turbato.

Verg. Messer Giannino non fate, mettereste a romor questa terra, uedete di saper prima la cosa meglio.

M. Gi. Io so che non puol star altrimenti, che se fusse uero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe via & non cercarebbe d'ammazzarla, che non è però sua figlia ammazzarla eh: per Dio non farà.

Sgua. Deb ditemi di gratia che cosa gliè, che mi uo trouare anchora io quel che s'ha da fare.

M. Gi. Questo gottoso, questo uecchio mal uissuto di Guglielmo pensa di uoler far morire Lucretia innocentemente, cō una gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerebbe i ciechi.

Sgua. Ah furfante, mi uo trouar ancho io alla guerra cō esso uoi, che i buon amici come io, hanno da esser amici d'ogni tempo.

Verg. Parrebbeui padrone che si douesse far intèder questa cosa in sapientia a M. Iannes Tedesco, & a M.

Luigi

Luigi Spagnuolo? & non ue ne domando perchè io non conosca che noi siamo per bastar di souerchio, ma cōsiderando io la strettissima amicitia che tene te insieme cō essi, & quante uolte u'hauete promesso occorrendo far saper l'uno a l'altro i casi nostri: dubito che quādo sapranno questa uostra quistione si sdegnarāno di non esser stati chiamati, & pigliaranno lo per segno che habbiate poca confidenciam nell'amicitia loro.

M. Gi. Non parli male, però sarà buono che tu uada la con prestezza a farglielo intèdere, & metterali in casa da la porta di drieto.

Mar. Guardati padrone.

Verg. Che arme dico che portino.

M. Gi. Non pigliano arme in basta, che sarebbe male che fusse uisti per la terra con esse, ma uenghino con le loro spade ordinarie, & con i broccieri sotto le cappe che non li sien uisti.

Verg. Adesso adesso saremo in casa.

M. Gi. Marchetto uati con Dio? & di quest'animo che tu uedi che noi hauiamo, o dirglielo, o non dirglielo a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

Mar. Io non gli dirò altro: a me basta che se uoi l'ammazzate me ne verrò pei a star con esso uoi.

M. Gi. È stato bonissimo che Marchetto sappi il tutto, p che harei caro che lo referisse a Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura liberasse Lucretia senza cauar Arme, Entriamo.

Sgu. Entriamo.

Mar-

Marchetto solo.

HOr che farai Marchetto? questo è un ponto da pensarlo molto bene, s'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si vorrà metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me, usciremo in campo, egli è vecchio & per consequentia uile, pianterammi. Et io risarrò solo nella pesta, sarocci ammazzato, & serammi poi detto ben ti sta, & saprammene male dall'altra parte s'io mi sto quieto. Messer Giannino con la masnada se ne uerrà in casa, & senza fatica alcuna ammazzarà Guglielmo, come una pera cotta: liberarà coloro, & così io non hauerò questo contento di ueder morir questo ghioton di Lorenzino. In fine io mi risoluo che gliè meglio dirgli il tutto, accio con piu prestezza leui la uita a quei prigionieri: di poi pigliarò un canton in pagamento, & vada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco, che ne dite uoi? mi par ueder, che voi ve ne starete a detta. Hor ecco Guglielmo, dir gliel uostro; ma prima sentir un poco quel che dice.

Guglielmo, Marchetto.

Hogbi saranno esempio questi ribaldi a tutti i seruidori che non son fedeli a i padroni. Et a le giouine donne, che con si poca sauezza gouernano i casi loro; & per miglior mia uētura trouai nella

la spetiaria maestro Guicciardo: contagli il caso, et benche se ne facesse un poco pregare, pur alla fine m'ha seruito benissimo, & hammi ordinato in modo che in poche hore so che tiraran le calze.

Mar. Dio vi salui Guglielmo, mi dolgo de casi uostri, che ho inteso il tutto da Lucia.

Gugl. Doue sei stato hoggi, che tãto sei tardato a tornare.

Mar. Son tardato perche importaua a uoi ch'io tardasse.

Gugl. O come.

Mar. Vi dirò, quando Lucia mi parlò, & che mi scoperse il caso successo in casa uostra, uolse la disgratia che messer Giannino fusse poco discosto, & che seruasse ogni cosa, come Lucia fu partita egli mi si fermò: & cominciò a ragionar meco di questa cosa, & io che uiddi che egli haueua sentito il tutto, feci della necessità cortesia, & confessaglielo.

Gugl. Oh Dio quanto mi duole che si sia scoperta la cosa, & intese egli che io hauesse animo d'ammazzare e prigionieri?

Mar. Messer si: & subito cominciò con tante brauarie, con tanti squartamenti a minacciare, che uoleua venire a liberare e prigionieri, ammazzar voi, & metter sottosopra tutta la casa.

Gugl. Ehime, che mi dici; me pensa di uoler amazzare eh? ghiotto, tristo, ribaldo, dond'ha tãto ardire il traditore? nõ è stato due giorni in questa terra, et ha tanto fumo, & tãta superbia: & tu che gli rispõdesti.

Mar. Pēsai che'l rispondergli a coppe sarebbe giouato poco, ma che molto piu util fusse ueder con destrezza

za di scalzarlo dell'ordine con che ei uolesse uenire a far questo offitio, & cosi bellamente sepi il tutto.

Gugl. E come t'ha detto di uoler fare?

Mar. Polui uenir a trouar armato di tutto punto, & harà con esso se un suo seruidore, & due scolari & lo sguazza: benchè de lo sguazza se ne puo far poco conto, che li daremo un migliaccio nella bocca è faren lo star quieto.

Gugl. Eh Dio, Marchetto che ti par dunque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debbi dar spaccio a quei prigioni: uolete uoi ch'io faccia questo ufficio adesso?

Gugl. si, ma pensiam prima un poco come ci bauiam da gouernar de la guerra.

Mar. Di questo non ui so dire: mi penso bene che quando messer Giannino saprà che Lucretia sia morta, & non ci sia piu riparo, che non pigliarà piu fatica di uenire a riscattarla, perche uo pensando che morta non n'è per far niente.

Gugl. E buona ragione, ma se pur lo sdegno cel conduce?

Mar. Per Dio che io non so che mi ui dire, non mi ci son mai trouato a queste cose, racchiudetevi in camera che uorrà far poi?

Gugl. Questa sarebbe troppo vigliaccaria, uo piu presto morir mille uolte, che in ogni modo che ci ho piu da fare in questo mondo.

Mar. Eccoci acciuiti per Dio, che uie in qua Lattantio corbini uostro cōpare, che tanto mostra di amarui, &

tante

tate proferte ui fa ogni giorno dapoi che uoi gli cāpate la uita appresso del cōmissario passato a questa volta uene potreste seruire, che sapete ch'egli ha parecchi fratelli huomini fatti & valenti.

Gugl. Dici il uero a se. no che noi gliene parliamo un poco.

Lattantio, Guglielmo, Marchetto.

Io ui so dir che queste donne hanno il diauol adosso uiddi hoggi uscir di casa una dōna, come l'hebbe desinato, per andar a far non so che merenda a un orto ma non sapeno a quale, andagli dietro un pezzo. alle seconde. com'io son nella uia di san Martino subito mi sparì dinanzi. Doue diauol è uolata costei uico da me, pējai che fussi uscita alla porta a san Piero, andai fuor piu d'un miglio, ab a punto, non trouai mai huomo che me ne sapeffe dar nuoue, tanto ch'io mi son restato zugo zugo, & la merenda all'orto si farà senza me.

Gugl. Bene sia il mio compare.

Lat. O compare perdonatemi, non ui uedeno, che ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al presente.

Lat. Ditene gli di gratia; & se sarà cosa che io possa giouarui a niēte, uoi uedrete se le proferte che sempre v'ho fatte saran di cuore, o si, o no, & s'io mostrerò di riconoscer l'obligo ch'io ho di spender questa uita, ch'io ho da voi.

Mar. Giouar li potrete affaissimo a mio padrone, messer Lattantio.

H

Lat.

Lat. Voi haucte da saper Compare che io & i miei fratelli non habbiamo altro padre che voi, & ci terremo sempre che grati a hauer occasione di mostraruelo con effetti; però ditemi ui prego che cosa è questa che mi da traualgio?

Gugl. V'elo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni uogliono venire ad amazzarmi in casa mia senza cagion niuna.

Lat. Ohime che mi dite? & che lo muoue a far questo?

Gugl. Mi uo confidar con uoi del tutto. S'è scoperto hoggi in casa mia come quest'omisia di Lucretia & Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi sta notte, & andarsi via & bolli reclusi & legati, cōferma deliberatione a dirui il uero di farli morire come scelerati che sono. Hor questo sapēdo per mala sorte M. Giannino uol venire a riscatar la giouane per forza, & metter sotto sopra tutta questa casa.

Lat. Gran cosa mi dite, mai non harei imaginato questo di Lucretia? che ardire è questo di costoro? faremo noi a Baccano hor pensateui cōpare che questa impresa de la difesa la uoglio sopra di me, perche sete vecchio è potreste far poco; io ho tre fratelli come sapete che ui son figli ne l'affettione, coiquali sarò in casa vostra & uo che lassate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

Gugl. Da un canto compar mio mi si regne la necessitad, & da l'altro non uerei metterui in questo pericolo che mi par granarui troppo, pure.

Lat.

Lat. Voi ci fate ingiuria, perche se uoi sapeste con che animo lo faremo non direste cosi.

Mar. Dice il uero M. Lattantio, & poi padrone sete vecchio, io barò in questo mezo dell'altre facēde come accade, & non potrei attendere, & cosi la casa andarebbe a sacco senza una fatica al mondo.

Gugl. Non so che mi fare.

Lat. Compare ui domando di gratia che uoi mi metiate in questa cosa in luogo uostro, & lasciate tutto questo carico sopra di me, non mel negate.

Gugl. In fine io accetto l'efferte, & pregoui che quel che s'ha da fare si faccia con prestezza, che mi par tutta uolta ueder venir la turba.

Lat. Io non ci metterò tempo in mezo, uoglio andar a far pigliar l'armi a miei fratelli, & subito in un salto da la banda di drieto saremo in casa uostra, state di buon animo.

Gugl. Hor andate.

Lat. Vna cosa uorrei ben sapere, hareste per sorte presentato con che arme uogliono venire?

Mar. V'elo so dir io, con la spada solamente & con brochiario sotto le cappe.

Lat. Basta, tanto faremo anchor noi, voltarò di qua.

Gugl. Mi ui raccomando.

Marchetto, Guglielmo.

Gran uentura è stata la uostra a trouar questo Messer Latantio.

Gugl. In somma gli amici son sempre da tener molto cari

H 2 Mar.

A T T O.

Mar. Andiamo in casa padrone, & spediamo, che si dia spaccio a coloro piu presto che si puo, coja fatta capoha.

Engl. Ben dici, andiamo.

M. Ligdonio, Panzana.

Pan. **T**u pieste Panzana, non uai niente presto. **O** come uolete ch'io uada?

M. Lig. Ca tu uaga agile & leggiero, & cha tu faccia siẽ pre chen cen siano due passi fra te & me.

Panz. Come diauol la potrò cor costi a punto?

M. Lig. O no empurta costi alla menuta: basta na cierta discretione.

Panz. Ecco, a questo modo.

M. Lig. Quisso per hora non fa caso, ma te dico quando cẽ sta quarche d'vno.

Panz. Lassate poi far a me: c'impazzarebbono i grãchã con questo bu.

M. Lig. Sai Panzana quillo che haggio penzato;

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M. Lig. Che cosa te indouini?

Panz. Che voi vorreste essere a ferri sta notte con Margarita.

M. Lig. Ab a ponto, tutto lo contrario. hagio fatto penza miento lassarla annare, & appiccarmi a na cierta ladrina cha bier a mane me fece no grau fauore, & boglio che l'annamo a vedere mo mo.

Panz. Mi marauigliano che durasse troppo, fidateui dõ

ne

Q V A R T O.

59

ne di questi ceruelli, che fauor ui fece se gli è lecito?

M. Lig. Staua a ueder messa a pressa quella, & como sba degliai, sbadegliò essa anchora, & te saccio dicere che lo sbadaglio s'appiccica fra quille persone che se uogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi il ceruello.

M. Lig. Che è quilla che dice?

Panz. Dico che fu quanto puo esser bello, ma come è bella la quest'altra dama?

M. Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero cioè'l diauolo.

M. Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente ueggo uenir de quà.

Roberto gentilbuomo del principe di Salerno.

M. Ligdonio, Panzana.

Questa terra è molto seca di gentildonne, gira di là volta di quà, & non se ne ueda una in fine questo messer Consaluo harà patiẽtia che nõ sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni se mi ci legasse. ma qual sarebbe la uia di ritornare a l'hostaria? chi potrei trouare che m'insegnasse l'hostaria del Canallo?

M. Lig. Quissi per quanto se uede den'esser forastiere.

Rob. O ecco quà chi forse saprà insegnarmela. Mantenghiui'l cielo signor gentil huomini, saprestemi insegnar la uia d'andare all'hostaria del Canallo?

M 3

M. Lig.

A T T O

M. Lig. Signor si V. S. pigli da loco, et uoltate a man diritta & po a mano manca, primo da ca, & po dalla, & iate deritto cha trouarite forse chi la saperà.

Rob. Sete Pisano uoi, se ui piace la S. V. ostra?

M. Li. Al commando della signoria uostra.

Rob. Questa uostra città è molto pouera di gentildonne.

M. Li. Non lo sapite bene perdonatime: ce ne sono assai & bellissime.

Rob. O doue sono che non se ne uede? io m'ero partito da l'hostaria per veder di precacciarmene al manco vna per sta sera, & non ne ueggio pur, non ch'io li possa parlare.

Pan. Oh, costui non è stato qua un giorno intero & p'èsa di por mano alle gentildonne.

M. Li. Serra di difficile cussi hoie, ma se ne ce fermate qualche iorno, u'hanente chiu cha non vorrite.

Pan. O di quest'altro.

Rob. E sta sera come potrò fare? ch'io n'ò se auezzo cò scarparie. Et dormir solo non voglio due sere a la fila.

Pan. Certo, che costui è pazzo: quanto il mio padrone, parui che ui si sieno accozati; state a udir ch'io credo che noi haremo un bel piacere.

M. Lig. Besognerà cha per na notte facciate lo meglio che se po da uoi a voi.

Rob. Io so stato in molte città a miei giorni, & non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato ch'io ho uisto qualche bella donna, & con qualche imbasciata et presente, n'ho spicati di buon fauori & molte volte n'ho hauuto l'intento mio.

Pan.

Q V A R T O.

Pan. O pouere donne.

M. Li. Lo credo; m'è intrauenuto anchora a me lo simile, ma la S. V. se le piace da doue è?

Rob. So Perugino, & al presente son gentil'huomo del principe di Salerno, et da due anni in qua mi so stato quando a Salerno & quando a Napoli.

Pan. A fe ch'io me l'indouinauo, parui che in si poco tēpo gli babbino insegnato benissimo q' si. Napolitani; gl'ha imparato prima i costumi che la lingua.

M. Li. O quanto è bella stanza chillo Napoli, che sono de Napoli io anchora.

Rob. Bellissima, la uista amore continuamente con l'arco in ponto.

M. Li. Cussi è veramente, & io ne faccio rennere rascione chiu che homo.

Rob. Non mettian bocca a Napoli che e' l'fior del mōdo ma so stato in assaissime altre Città, et per tutto trouo le donne cō molta larghezza saluo che in Pisa.

M. Li. N'ò ne site molto informato, cha anchora a qui hāno la medesima natura, & ence da darse nobellissimo tiempo, faccio ben io quillo che dico.

Pan. Sa ben lui, state pur a udir.

M. Li. E massime uoi ce hareteuo lo luoco uostro, perche mostrate a la cera che site pratico a far l'amore.

Rob. Non dirò questo per mantarmi, ma io n'ho all'anima assaissime, & s'io ui contasse i bei casi che mi son venuti a le mani, vi farei marauigliare.

M. Li. Quanto haggio a caro esserme abbattuto hoie con uoi perche m'entiēno anchora io de questi arte mul-

to bene & haueria da contarue medesimamente mille belle cose, che me sono accadute, et haggio speranza anchora che me haggiano d'accadere ogni torno, perche fin cha non me comienza a venire quarche pilo canuto pare che non sia in tutto sconuenueuole far l'amore.

Panz. E non si vuol canarseli & dipegnerseli quando che e uengono.

Rob. Se non ui dispiace ui uo dir uno de miei casi.

M. Lig. De gratia, & dopo ve ne dirò n'altro io cha ue deletterà.

Panz. Io non darei hoggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del Principe nel tēpo che Papa Paolo andò a Ciuita uecebia a benedir l'armata, cominciai a far l'amore con vna fra l'altre di quelle gentil donne, & non manca mai in tutto quel tempo che ne steti male di far ogni ufficio di buō seruitor suo: io li faceuo sberettate p fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo: se l'andaua alla chiesa io drietoli, se si partiuo & io mi partiuo, & ringio-gneuola, & ritornauo indietro, uolauo da tutte le strade oue uoltaua lei, & sempre con sospiri & con la beretta in mano, mascare & corriere di caualli non mancauan mai, mai si faceua alla finestra che io non fusse qualche murello, mai ueniva in su la porta ch'io non fussi li appresso, mandauati spesso presenti, perche io son molto liberal nell'amore, non mi vantauo mai se noi con gente che non
le

le potesse venire all'orecchie: & cosi durai piu di vn mese fuor del costume mio, perche' ro auezo che in dieci o quindici giorni al piu, haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, ne mai in questo tēpo mi fece un minimo fauoruzo. Hor re cadomi in nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella faceua di me. Come colei uide questa, subito mi mandò la fante a chiedermi perdono & a raccomandarmi; ma io che m'era montata la mosca, non l'harei piu stimata s'ella mi hauesse coperto d'oro, & cosi spedito ch'io fui delle mie facende mi mi ritornaui a Salerno. date quā la mano, uolte uoi altro che la poueretta stana tanto mal di me, che si uelli da huomo & uenni mi a trouare per infido a Salerno che ci sono le centinaria di migliaia? Laquale com'io uidi non potei fare ch'io non u'hauesse compassione.

Pan. Oh obu obu obu, lassate passar bricata, aprite donne le finestre.

M. Lig. Bellissimo caso è stato chisto.

Rob. Parmi ch'io gli facessi il douere? che stana mal di me, & faceua tanto della schifo: & generoso atto, & da gentil'huomo fu tenuto, ch'io la riceuesse.

M. Lig. Voglio dicerui lo mio se uolite.

Rob. Dite.

M. Lig. Voi deute esser informato della natura delle donne che quā to una de loro puo sapere che alcuno sia mal uolente dall'altre donne, subito le mette odio essa anchora: & cosi per lo cōtrario quando fanno
che

che sea amato pare che buoglino fare a chi nante se lo piglia, perche sonno inuidiose, & interuiene a esse como delle cerase, che como tu comince a pigliare gratia con vna, tutte ti vengano apriesso.

Rob. E uerissimo.

M. Li. Cossi enteruene a me non ha molto tempo, che era na vicina mea, laqual sapea tropo bene cha io era in gratia di molte femene, & haueria voluto es sa ancora pigliare la pratica mea; & per comenza re l'amicitia mandò un giorno a pregar me ch'io le manasse quarch'vna de le compositione meie, perche me delctto molto de componere, & faccio assai bene: io le manai na mia nouiletta c'hauea fatta de frisco, laqual era piena di molti affettuos si d'amore, liquali leggendoli quilla s'innamorò cossi bestialmente de me, che mandò subito a pregare cha io li iesse a parlare, quanto io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la poverella, che non me se iettasse con le braccia al collo recomannannese.

Pan. O chi uale freddo.

M. Li. E ue uro ch'en ci è moneta, che in un'hora ch'io stite con essa, me strensse tanto, me zucao tanto, me bacao tanto, & mozzicao cossi stermentamente, che me stien doi mesi a lo lietto.

Pan. Ah, ah, ah, ah, ah.

Rob. Cotesta su gran cosa.

M. Li. Focierito come si dico, & de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere, & le rime dotie hanno

hanno gran forza nell'amore, & lo maior pensiero che hāno quisse donne de nui homini, è lo parlare: che quel fatto enfine è cosa da asini, & ue pozo urare, che quando me partue da Napoli gia parecchi anni songo, chi da doicento gentildonne piansero a sellazo dello partir mio.

Panz. Ah, ah, ah, ah, voridere dica ciò che vuole.

Rob. Domane s'io non mi parto, ni vo contar un caso, che m'interuene a Siena, benchè nō hebbe effetto, che quelle donne di Siena, non sono se non parole, che non empiono il corpo, & scorgerebbero il paradiso.

M. Li. Intenno che a Siena ce songo belle donne.

Rob. Assai piu, che voi non dite, & tutte son dottorate: so che a parlar con esse bisogna andare auertito, se altri non vuol rimanere uno uccello, carezze in vero fanno assaissime, ma quando altri crede bauerle in cabbia, son piu discosto che mai.

Sgua. Vn crocione, che gli ha pur detto bē di qualch'vno.

Rob. Io ci stei un tratto quattro mesi, & enui una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie, & fra l'altre l'accademia degli intronati, ripiena di bellissimi ingigni, & sopra tutto ni sono dottissime donne, che se nō haueffero il difetto ch'io u'ho detto, beato a chi ni stesse.

M. Li. Non l'antienneno bene quisse femene, & s'io credesse cha me sentiessero da qua da Pisa farria quisso bono officio de dirle, che s'auiluppano, & che bisogna hauendo le bellezze adoperarle: ma non lo boglio stare a cridare in vano, & affocarme.

Rob.

Rob. Lasciarò la S. V. vo veder s'io posso hauer vettura, nessuna innanzi che sia sta sera.

M. Li. Como è lo uostro nome.

Rob. Roberto.

M. Li. Signor Roberto la S. V. se ricorda de com'arme.

Rob. Bacio le mani della S. V.

M. Li. Ve songo seruitore.

Messer Ligdonio, Panzana.

Sai molto bene Panzana quante uolte t'ho detto cha non rida, quando io so en compagnia de nesciuno.

Panz. Non risi io.

M. Lig. E io so cha ridiste.

Panz. Et io so certo che nò, domandatene, risi? risi? risi? se uoi trouate nessuno che ui dica niente uoglio bauer il torto.

M. Lig. Po essere, no saccio, a me parue cussi.

Panz. Non dubitate, ho già imparato à uiuer benissimo.

M. Lig. Galante gentilhuomo è chisto M. Roberto Panzana, m'ha innamorato.

Panz. Non ho inteso di quel che haviate parlato.

M. Lig. E che hai fatto?

Pan. Guardauo che i due passi tra uoi, e me fosser giusti.

M. Li. Ah, ah, ah, sei fatto molto diligente, da poco in qua: Ma serà forse passata l'hora del ueder quella donna cha ti disse.

Panz. Hora sarà a ponto il tempo.

M. Lig. Annamo, no tardiamo chiu.

M. Gian-

M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Sguaza.

Con li amici piu che fratelli come sian noi, messer Luigi, & messer Iannes, non bisogna far tante parole, uoi conoscerete occorrendo mai, quanto prontamente ve ne renderò il cambio.

Spa. Non azemos estas palabras en nos mismos, namos mas prieto a dar gastico a el uieio loco, della vel-lacaria que haueis narrado.

M. Gi. Voi sapete quanto m'importa la vita di Lucretia dalla qual depende l'esser mio totalmente.

Tod. Torto fare messer Iannin, stare noi amici.

M. Gi. Hor non indugian piu dunque, su Sguaza che fai, che tu non uieni?

Sgua. Non trouo arme da me, che non ci è qua altro che certe piche, ma nò mi piace piche, perche uorrei arma longa per combatter discosto.

Verg. Costui ci farà piu danno che utile padrone.

Sgua. Ecco ch'io lo trouata a fe, questo e' l mio bisogno, o che balestra parui che la intenda; starò discosto, & farò piu fatti de nessun di uoi: ma uogliamo chiamare il Cornacebia che saremo tanti piu?

Verg. siamo dauanzo noi.

Sgua. Du uolete ch'io li coglia a' Guglielmo messer Giannino in una orecchia, o nella bracchetta?

Spa. Vamos, vamos.

Sgua. Cancar a mana piera: uedo aperto la porta, e segno che non han paura: uolete ch'io ui dia un buon consiglio?

M. Gi.

M. Gi. Che cosa;

Sgua. Riserbiamoci a domane che si sentiren meglio, & saremo piu freschi.

Spa. Que queremos de hazer de esto messer Giannin? descia is lo voluer alla posadas.

Tod. Trare pazo el.

Sgua. Ho visto balenar non so che drento alla porta, lasciarmi ritirate al sicuro, chi vuol morir muoia.

Lattantio, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco.

Ecco i nemici che vengon di qua, state a ordine drento alla porta, & non uscite s'io non vi chiamo, perch'io vo parlar due parole a M. Giannino, per veder s'io la potesse distor da questa impresa, accio che se fosse possibile, non s'hauesse ametter a romor la terra.

Verg. Dian drento padrone, entriamo in casa.

Lat. Che ragion vi muoue M. Giannino a voler cosi prontamente uenire ad assaltare un pouero uecchio in casa sua.

M. Gi. Che n'hauete a saper voi; un rimbambito, un tristo, un gaglioffo, ha ardire di uoler amazar la piu bella giouene di questa terra?

Lat. Che u'appartien questo a uoi? che hauete da far delle cose sue?

M. Gi. Alle ingiuste è giustissimo ch'ogn'un s'opponga.

Lat. Hauete a guidar la giustitia uoi? credete che perche ei sia uecchio, non ci sia chi lo difenda?

M. Gi.

M. Gi. Defendalo ehi vole, che il primo passo che farà contra noi, lo faremo pentire di non hauerlo fatto, e fugire che noi siamo o per lasciarci la uita, o per leuarli la giouene di mano.

Spa. Senor messer Giannino, no curamos a esto uellacoruamos, ruamos en casa.

Tod. Affettare el uecchio io, uist, conz sacrament.

Lat. Risoluetevi che uoi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non u'andate con Dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

Tod. Far fette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, uscite fuor fratelli, su meniam le mani.

Qui uà l'abbattimento con spada, e brochieio.

Capitano Spagnuolo, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Lattantio, & tre fratelli.

My gentil es esto micer Gonzaluo, mas que es esta question; fermi, fermi, fermi. Qual ne mistades la uuestra senores? no ueis que todo la tierra poneis en romor? y el Commisario uos dare punicion. Que question teneis gentilhombre con estos secolares?

Lat. Dirò a V. S. Signor Capitano, son uenuti questi temerarij per assassinare questo pouero uecchio qua di Guglielmo, & io cò questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo siamo uenuti in sua defensione, per cauare il cuore a questi a Bestini.

M. Gi.

M. Gi. Non sta così Signor Capitano. Questo briccone di Guglielmo, perché una giouane ch'egli ha in casa, non ha voluto consentir alle sue paltronarie, gli ha trovato non so che scartabello addosso, & vuole ammazzare, & noi per compassione procuriamo la sua libertà.

3. Fra. Non è la verità.

Spa. Deb reuigo del Emperador haueis mentito; si no fusse en presētia el senor Capitā, querria io metter en la gola estas palabras, cō la pūta de mi spada.

1. Fra. Deb rispetto del ciel signor Capitano, se V. S. me ne vuol far gratia, vo uenire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

Tod. Troppo sopportar tu superbia.

2. Frat. Andiamo un poco in altro luogo, & parlammi di cōtēsta maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero uenir con esto vantadore al campo.

Tod. Tutte star parole, io mazarme de mano mia, se non so star stil com'olio, se hauer tutti en torn.

Cap. Muy grandes corazones teneis, mucho ouiera de pensar en ver la muerte en alguno de vos.

M. Gi. Deb Signor Capitano lasciateci dar la penitentia a questi arroganti di tanta superbia.

Lat. Se non fossemo alla presenza del S. Capitano, noi non fareste tante parole.

Verg. Ah mi struggo di rabbia.

Cap. Todos per mia uita se ys coragiosos, que no ueo uāta io en algun de vos en esto abbattimento que haueis

hecho.

hecho.

Tod. Sai perché non star tra noi uantaggie?

Cap. Por que? dezis.

Tod. Io non usar tal arme, non saper tener brocchiero in man.

2. Frat. Anzi che s'alcuno si dee doler dell'armi, ci potiamo doler noi.

Cap. Por que maniera?

2. Frat. Perché in spagna come quelli ch'han timor della vita, per sicurtà usano brocchieri, o targhe.

Cap. Assi ueo; que en italia tam bien, esto es mucho inuestro portamiento. Dexais andar a estos puntos con todos las armas, bueno es a quel, que es noble en corazon. mas de gratia por uestra merced dexais las armas, y como en tre hermano, entre uos se haga paz.

M. Gi. Quando uenga da loro il ritirarsi indietro, & sia libera la giouene, saremo contenti.

Lat. Che direbbe questo altiero se ci hauesse uenti? che parla così superbamente.

Spa. Spero hazer en manera, que direis, por gratia tomatis la giouene.

2. Fra. Deb S. Capitano dateci licentia che noi meniam le mani.

Tod. Se uoler finir presto, torre spapa a doe man, che se non far fette.

3. Fra. Con ogn'arme che uolete.

Tod. Prestar a noi spada grande Capitane?

Cap. Mas es mio officio buscar hazer acuerdo entre uos,

1 que

que no dare en uuestras manos caſon de muerte.

M. Gi. *Accordo non è per capirci ſe non m'è datta la giouene.*

Lat. *Queſto non ſi farà mai, accordo non ci puo ſtare.*

Cap. *Deſpues que uos ueo aſſi ſdegnados y llenos de colera tan bien ſoio contiento deſciar accabar uueſtra queſtion con las armas.*

Tod. *Preſtate ſpade Capitan.*

Cap. *Plaze a todos dare io ſpadas a dos manos?*

I. Fra. *Signor sì.*

Verg. *Signor sì.*

Spa. *Si ſenore.*

Cap. *Hora ueneis en mi poſada a cba, que deſciareis, uueſtras armas, i tomareis los ſpadones, y deſpues uerremos fuera con ellos y uctabareis uueſtra lid.*

M. Gi. *Andiamo.*

Lat. *Andiamo.*

Spa. *Vamos.*

Aguoletta ſola.

Lasciami un poco ſcoter la gonella, ch'io credo eſſer tutta imbrattata: io ni ſo dir donne mie che nõ ſognaua cbi trouò il prouerbio che dice, un' huomo ual cento, & cento non vaglian uno: io mi ſon trouata mille uolte con qualch'una di queſte homineſſe di queſte canne ſiacche, & ho hauuto a far mille cinettarie, innanzi ch'io conchiuda ſeco. Ma il mio Cornacchia mi poſſa uenir la morte, ſe

in

in tre hore ch'io ſon ſtata con eſſo, nõ ſiamo arriuati a queſte ualentiffimamente. De Cornacchi ſe ne trouan pochi. Fate a modo, laſciateli andar queſte mariteſſe, che tutta uolta chie chie, chie chie, & non fan poi mai niente. Hor ſu uoglio andar a caſa, pur uenir poi di qui a un' hora o due, a riueder ſe meſſer Giannino ſarà tornato.

A T T O Q V I N T O.

CAPITANO, PAGGIO, LATTANTIO, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todeſco, tre fratelli.



Leua paie a eſta ſpadas, y ponles a cba. Ueneis gentilhombrès a terminar uueſtra lid, que quiero a cadaun de uos dar las armas de mi mano.

Pag. *Ecco ſignor le ſpade.*

Cap. *Mueſtra paie: todas ſon iuntas, y uguales tambien, hor uengais cadaun por la ſua. y haueis auertimiento, que no quiero que algun de uos haga nada adelante que a todos ſea pueſta en man la ſpada.*

M. Gi. *Non moſtraremo queſta uiltà ſignora.*

Lat. *Non pensate Signor Capitanò che noi uoleſſemo alcun uantaggio.*

Cap. *Uenis adunque de mano en man.*

Dannosi le spade à due mani.

Cap. **A** Gora cadauno de nos senore piense bien al partido, y uea que con estas armas es imposible que no muera, o tambien reste troncado: por que mucho me nien pietà, que tales hombrs señalados dean morir, por esto uos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis, y io tambien gloria, porque es esto mi officio.

M. Gia. Pin che morto sarei, s'io non faceffe conoscere a questi altieri quanto errore habbin fatto a defender à torto un uecchio ribaldo, & s'io lasciasse morire la piu bella giouene che sia al mondo.

Spa. Todas al uiento las palabras.

Lat. Qui s. Capitano è gittato tutto quel che si parla di accordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

1. Fra. Deb di gratia non allonghiam piu la uita a costoro con far parole.

Spa. Por mi vada que si con la palabras se uenciessse, no fuera algun seguro, con las armas non direis assi.

2. Frat. Muoio di tedio.

Verg. Crepo di dispetto.

3. Fra. Mi rodo di rabbia.

Tod. Mattar, mattar, non uoler parole.

M. Gi. Dian drento di gratia.

Cap. Io uos contentare, despues que accuerdo non puedo poner su menais las manos.

Qui

Qui uà l'abbattimento con li spadoni.

Messer Consaluo, Capitano, messer Giannino, Guglielmo, Latantio, Vergilio, Todesco, Spagnuolo, Tre fratelli.

S Arà buon ch'io vada a uisitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione è questa? saldi, saldi, saldi, non fate gentilbuomini.

Cap. Fermi senores, por la presentia de M. Consaluo que muy noble es su senoria.

M. Con. Senor Francisco, por que desciatis combattir a estos gentilhombrs?

Cap. Todo mio ingegno tiengo metito en poner accuerdo entra ellos como es mi officio, mas despues que non bazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid, y nemistad.

M. Con. Que differentia tamen estos senores?

Cap. Muy grande por todos los santos.

M. Con. Dezimelo agora de gratia.

Cap. Meior la pueden dezir a ellos; ablais senores a esto M. Consaluo, que bien intien de a un Italian.

Lat. Ve lo dirò signore; costui qua con quei suoi compagni eran venuti per assassinare un pouero uecchio in casa sua propria, la difension del quale è oblige nostro pigliar sopra di noi.

M. Con. Ah signor non u'era honore contra un uecchio a questo modo; mas vuestras signoria Signor Francisco como la compuerta?

M. Gia. V. S. oda l'altra parte. Questo uecchio ob'ei dice,

ha voluto sforzare vna' gētilissima giouane ch'egli haueua in casa, & nō hauendo ella accōsentito, gli ha trouata certa cātafuola a dosso, & vuola amazzare, il che noi non siamo per comportare mai.

I. Frat. Non sta così.

Spa. Aby uellaco, se ghiamos nostro giuoco.

M. Con. Signor Francisco de gracia mirais de poner a uer do, que es vuestro officio.

Cap. Senor non me ha sta el carazon, V. S. uea se tien meior manera en esta cosa.

M. Con. Dou' è questo uecchio che voi dite gentilhuomo?

Lat. E in casa qui Signore.

M. Con. Di gratia fatelo venir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

Lat. Son contento compare fateui un poco quà di gratia.

M. Gi. Deb gentilhuomo lasciateci seguire il fatto nostro.

Verg. Seguimolo padrone, escane quel che uole.

Cap. State fermi un poco.

Lat. Ecco'l uecchio Signore.

Gug. Che domandate Signore.

M. Con. Oh, che veggio? Innāzi ch'io ui domandi d'altro buon uecchio, di gratia ditemi il uostro nome.

Gug. Perche?

M. Con. Perche a dirui il uero simigliate tanto un mio fratello, che già molt'anni non ho uisto, che mi parete proprio esso.

Gug. Oh M. Consaluo fratello, la collera nō mi si lascia-ua riconoscere, che gran uentura u'ha qui cō dotto?

M. Con. Eh fratel caro quanto uolentier ui rineggio, che
già

già m'ero disperato che fosse piu uiuo.

M. Gia. Che uogliam dir cotesti abbracciamenti? qual M. Consaluo sarà costui? uoglio un poco intender questa cosa, ditemi gentilhuomo per cortesia, qual meser Consaluo sete uoi?

M. Con. Perche?

M. Gi. Per bene, ditemelo di gratia.

M. Con. Questa è poca cosa, mi domando Consaluo Molen dini Castigliano, al piacer uostro.

M. Gia. Oh Dio. Et che parentado haete con questo uecchio, che haete fatti questi abbracciamenti?

M. Con. Sono molti anni che non l'ho piu uisto, & è mio fratello.

M. Gi. Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quest'armi. Oh padre & zio tanto da me desiderati, io son il uostro Ioandoro.

Gug. Ioandoro sei tu? o figliuol mio, figliuol mio, quanto mi godo d'abbracciarti, & basciarti.

M. Gian. O zio caro.

M. Con. Nipote dolcissimo, quanta uentura è stata hoggi la nostra.

Gug. Leuinsi, leuinsi Lattantio compare, leuinsi uia quest'armi, che finita è la guerra.

Cap. Esto es Pedrantonio? muy gozo por dios, uos forse nome conoceis? io soy Francisco de marrada.

Gug. Hora ui riconosco, che mai piu in Pisa u'ho riconosciuto, & u'ho piacer assai: ma fate ui prego portar uia l'armi ch'io uoglio che si facci la pace fra tutti.

Ca. Veneis senores a posar las armas en la casa, y despues

usciremos tambien ad hazer segno de paz allegra-
mente.

Lat. Molto ce ne contentiamo, andiamo.

M. Gia. Andate anchor voi di gratia, & io verrò adesso
adesso, che voglio un poco rimaner con mio padre,
& con mio zio.

Spa. Muy soy contento.

Tod. Andare io a brinz en casa del Capitan.

Cap. Entramos.

M. Gia. La prima cosa padre mi domando perdono di ha-
uerui voluto offendere, & far uillania non cono-
scendoui.

Gug. Et il medesimo hai da perdonare a me, che con tan-
to odio ti veniuo incontro.

M. Cons. Non hanno d'accader questi perdoni, perche
noi non ui conosceuate.

M. Gian. Mal ci poteuamo conoscere che di sette anni mi
diuisti da voi.

M. Cons. Perche non vi steste Pedrantonio in Genoua, co-
me voi mi diceste?

Gugl. Perche mi parse città di troppa conuersatione, &
da esserui facilmente conosciuto: ma ditemi messer
Consaluo che è di mia figliuola Gineura?

M. Cons. E hime Pedrantonio sono moli'anni, che succes-
se un caso molto miserabile.

Gugl. O Dio che sarà? dite presto.

M. Con. Essendo Gineura già in età de maritarsi mi fu do-
mandata per moglie da un Ferrante di seluaggio
in uero molto gentil giouane: ma per esser lui della
casata

casata nostra nimica non uolsi mai dargliela; &
per questo il traditore la tolse una notte segretamē-
te, & per forza ponendola in una barchetta la por-
tò via: ne mai poi se n'è saputo nuoue dell'uno ne
de l'altro.

Gugl. Ah che mi dite? ha voluto il cielo con dirmi dā
amaritudine questa dolcezza ch'io sento di ueder-
ui, pouera Gineura quāto desiderauo di riuederla.

M. Gia. Dūque nō ho da riueder mia sorella? ah fortuna.

M. Cons. Delle cose irreparabili bisogna risolversi, & at-
tendere a quel ch'è presente.

Gugl. E uoi M. Consaluo che u'ha mosso a uenire a Pisa?

M. Cons. Vi dirò. Veggē domi già molto oltre nel tempo,
& disperandomi del ritorno di Gineura, & dalla
vita uostra, quātunque già quattro anni ui fusse lo-
uato il sonagio: feci pensiero d'andarmene a Roma
per veder di ridur Ioandoro in casa nostra, accioche
innanzi la mia morte riconoscesse le cose sue, &
eromi uenuto a star due giorni in Pisa perche è qua-
si il camino, & amo assai questa città.

Gugl. Et tu Ioandoro, perche sei qua già tanto tempo: &
perche ti chiami Giannino?

M. Gia. Quanto del noms mio padre non ui so dir altro, se
non che nella corte mi trouai apoco apoco senza a
uedermene a pena, per Ioandoro esser chiamato M.
Giannino: & questo in Italia s'usa tutto il giorno,
troncarsi & imbarbarirsi i nomi. Della mia stan-
za a Pisa io nō ui negarò niēte mio padre. Passan-
do a sorte per Pisa alla tornata di Papa Clemente
di

di Marsilia, viddi alla vostra finestra quella giouene che hor volete far morire, & piacquem tanto, che per amor suo mi fermai quà al quanti giorni, nel qual tēpo me ne accesi di sorte che scordato mi d'ogn'altra cosa, mi leuai da la seruitù della corte ne la quale ero stato molt'anni, & venni ad habitarmi quà per veder s'io potesse mai hauerla per moglie, & holla sempre trouata si rigida che a pena è da credere, & voi lo sapete quante volte ne l'ho fatta domandare, ne mai hauete voluto concedermela. Hora io vi prego mio padre che mi diciate liberamente se la errato; perche se l'ha fatto errore io voglio esser con voi a castigarla; s'ell'è innocente, vi supplico che voi vi contentiate, ch'io la tolga per moglie, per che anchor che io mi troui un seicento scudi d'entrata nondimeno non mi piace d'esser prete.

Gugl. Come s'ell'ha errato? con quest'occhi proprij l'ho uista con quel seruitore, & perche crederesti ch'io la castigasse se fusse senza peccato?

M. Gia. Credeuo che forse mi fusse paruto, & che fusse da esaminar la cosa.

Gugl. Dico che gliè così.

M. Gia. Abi scelerata: queste mani stesse uo che ne faccin vendetta.

Gugl. Quanto era meglio io andoro di seguir ne la corte, o di tornar sene a casa, che darti in preda d'una donna così vilmente.

M. Gia. Mio padre recateui alla memoria quelli anni vostri

Ari piu giouani, & m'hauerete per iscusato.

Gugl. Quanto del non esser prete mi piace perche chi redarebbe col tempo le nostre cose?

M. Con. Così giudico io anchora.

Gugl. Ma credi che noi ti uelessimo dar per moglie vna schiaua riscattata come gliè Lucretia?

M. Gia. Ella non è per quanto intendo delle nobili famiglie di Valentia?

Gugl. E verissimo secondo ch'ella m'ha detto, de la casta de Quartigli; ma ell'è pur stata schiaua.

M. Gia. Questo importarebbe poco, pur che non hanesse fatta questa uigliascaria; ma mio danno s'io non me ne vendico.

Gugl. A quest'hora debb'esser uēdicata ch'è piu d'un'hora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio cō vna beuanda. ma ecco che ce lo soprà dire.

Guglielmo, Cherubino, M. Giannino, Messer Consaluo, & Marchetto.

CHe fan quei prigionj Cherubino; hanno preso la beuanda?

Cher. Cher. Messer si, & non m'abbatei mai a un caso così compassionevole & che m'accendesse di piu pietà, che non posso ritener le lagrime a ricordarmene?

Gugl. Perche?

Cher. Perch'io non ho ueduto che veruno mai si cōducesse a la morte con tanta costantia con quanto han-

A T T O

no fatto l'uno & l'altro di costoro. come uiderò venir la beuanda subito rimiratisi in uiso cominciarono a consolarsi l'uno l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno uoleua essere il primo a por la bocca alla coppa. ogn'uno piangeua piu della miseria del compagno, che della sua. Pur alla fine la donna strappata a tradimēto la coppa di mano al giouane, subito se la pose a boeca, & se per forza egli non gliè la leuaua delle mani, tutta se la beueua, accioche per lui non ne rimanesse: dopo questo si stringesero insieme, per quanto dalle manette gli era concesso, & gli lassai che aspettauano la morte allegramente.

M. Gia. Ah poltrona, parui che ella ne stesse male? ma l'ha hauuto il castigo che merita.

Fra. Che. Ben è vero che la giouine m'impose ch'io ui pregasse in carità Guglielmo, che uoi li uolestes far una gratia innanzi ch'ella morisse di ascoltarla poche parole, & che dipoi morrà contenta, & molto molto, ui si ricomanda.

Gugl. Non la voglio udir questa sciagurata.

M. Con. Eh. Pedrantonio, fategli questa gratia, che ui costa poco.

M. Gia. Dice'l uero lo zio: stiamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

Gugl. So contento per amor vostro, ma voliamola udir dentro in casa o pur qui ne la strada.

M. Con. E meglio qui fuora p farli questa vergogna piu, e se

Q V I N T O.

71

o se vedremo uenir niuno, entriamo in casa subito.

Gugl. Così si faccia. Marchetto.

Mar. Signore.

Gugl. Vien da basso.

Cher. Se voi non volete altro Guglielmo mi ritornarò a casa.

Gug. Non altro mille grazie a voi.

Mar. E comi padrone che domandate?

Gugl. Fa venir Lucretia fin qua ne i ferri come l'è.

Mar. Adesso sarà fatto, oh padrone: io ho fatto benissimo l'officiomio.

Gug. Fa quel ch'io t'ho detto. Mai hareste creduto questo di Lucretia se voi l'haueste conosciuta, che pareua la miglior giouene che fusse mai.

M. Gia. Son piu le promesse, i presenti & i preghi che ho fatti a questa iniqua, & ogni giorno manco conto ne faceua.

Guglielmo. Lucretia. Messer Consaluo. Messer Giannino.

Lucr. **E**ccola questa sfacciata, questa ribalda. Eh eh Guglielmo, ui domādo per ultima gratia inanzi ch'io muoia che mi uogliate ascoltare quietamente alquante parole ch'io ui farò conoscer che io non son sfacciata ne ribalda, ma disgratiata & suenturata si.

M. Gia. E che vorrai dire empia scelerata? per Lorenzino m'hai cambiato me eh?

Lucr. Anchora a uoi messer Giannino farò uedere se mi ascol-

ascoltate che di me non ui dolete con ragione.

M. Con. Lassamola un poco dire, questo c'importa poco.

Gugl. Hor di via quel che vuoi dire.

Lucr. Primamente uoglio che sapiate Guglielmo che questo che uoi ui tenete per Lorenzino uostro seruitore è nobile pari a me, & già molt'anni sono, mi sposò per sua consorte, ne mai poi l'ho riuisto se non hora in casa vostra; & per fede che sia così a questo lo potete conoscere ch'io non ho voluto manifestar uelo prima ch'io me benefesse la morte, accioche voi non pensate ch'io l'hauesse fatto all'hora per iscusarmi per paura ch'io hauesse del morire: doue che hora non essendo piu rimedio alla mia uita, non de uete piu dubitar di q̄sto & ui p̄go che mel crediate.

Gugl. Come puo dir così bugiarda: che sai che mi dicesti quando t'ebbi in casa, che eri stata rapita di vna tua Villa uicina a Valentia di grembo a tua madre & non eri per anco maritata?

Lucr. Tutte queste cose ue le dissi fintamente; non Valentia è la mia patria, ne Lucretia è il mio nome: il che tutto feci, perche uoi non poteste conoscendomi dar notizia a un mio Zio dell'esser mio, per la uergogna ch'io haueuo d'esser fuggita da la patria mia, insieme con costui che uoi chiamate Lorenzino.

Gugl. O perche te ne uergognaua s'egli era tuo marito come tu dici.

Lucr. Perch'io dubitauo che quel mio zio non me l'hauesse creduto senza'l testimonio di mio marito proprio il quale mi p̄sano che fusse stato amazzato da quei
mori

mori che mi predarono: & così ho tenuto sempre per fino a hora.

Gugl. Oh perche ti fuggisti?

Lucr. Perche'l mio zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui: & per questo ci sposamo di nascosto, perch'io haueuo deliberato di non esser mai conosciuta da altro huomo che da lui. Et uoi lo sapete Guglielmo se la prima cosa ch'io feci in casa uostra vi pregai, o che uoi mi uccideste, o mi prometteste di non parlar mi mai di darmi marito; che prima harei consentito a mille morti, che darmi in preda d'altro huomo.

M. Gia. Ohime par che m'indouiti l'animo non so che.

Gugl. Et questo che tu dici esser tuo marito, com'è uenuto in casa mia a seruirmi? perche non si scoprìua?

Lucr. Perche dubitando che uoi non ci credeste, haueamo pensato di partirci vna notte nascosamente, & andar uia ma la fortuna non ha uoluto.

Gugl. Et amazzarmi uolenate, ingrati, poltroni.

Lucr. Questo non uoleuamo far noi; ma uoleua ben Lorēzino (come gli ha confessato a uoi) defendermi da chi impedir ci uoleste.

Gugl. se gliè così non fu mai donna piu casta di te, ne amor piu Constante, ma non tel credo.

Lucr. Vi supplico, se mai me amaste da figlia Guglielmo, che mi facciate questa gratia innāzi la mia morte di credermelo, perche gliè così, & non per altro ue l'ho detto, se non per non lassar questa matchia di me a torto nell'animo uostro: & perche anchora
se

se mai ve ne viene occasione, potiate far fede nella patria mia, & a quel mio zio dell'innocentia mia & castità, il quale lo potrà referire a un mio caro fratello che ho solo al mondo, a mio padre non dico, perch'io non so doue sia.

Gugl. Come vuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria, & chi sia il tuo zio.

M. Gia. Mio padre, udite, mi par esser certo, che questa è Gineura.

Gugl. O gran cosa.

M. Gia. Dimmi un poco, donde sei? & come si domanda tuo padre?

Lucr. Si domandana Pedrantonio Molèdini di Castiglia.

M. Gia. O Gineura sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M. Con. Nipote mia cara.

Lucr. O padre caro zio, & fratello dolcissimo, quãto morrò hor contenta.

Gugl. Ahime pouero vecchio, sconcolato Pedrantonio, sorte crudelissima, che in un medesimo giorno mi ha fatto ritronar mia figliuola, & amarzarla, hu, hu, u, u, u, u.

Lucr. Non piangete mio padre, perch'io muoio felicissimamente che inanzi la morte ho uisto tutte quelle care cose che ho desiderato già tanti anni, & ho fatto chiaro a tutti insieme la mia innocentia. Et Ferrante di seluagio ch'è mio marito, per mio amor medesimamente muor volentieri.

Gugl.

Gugl. Eh Gineura figlia, perdona a questo pouero padre di tante ingiurie & villanie che t'ha fatte.

M. Con. Non è tempo di pianger Pedrantonio, vediamo piu presto di mandar per qualche medico, & veder se si trouasse rimedio alla beuanda.

Gugl. Ah Dio che troppo forte e troppo potente compositione fece far maestro Guicciardo, pur prouiamo va Marchetto & troua presto maestro Guicciardo & menalo subito qui, & digli che è cosa che importa assai.

Mar. Presto sarò qui, che lo trouarò alla bottega di Gregorio speciale. Ohime vi uo mal volentieri, pur non vo mancare, & tanto piu che penso che i rimedij sien scarsi.

Gugl. Gineura vattene in casa, & metteteui in letto tu & Ferrante, & vedete di suadere che hor hor verren col medico a far quei rimedij che si potrà.

M. Gia. Lassami leuar questi ferri & queste manette.

Lucr. Andarò, & pensateui caso che non ci sia riparo, che noi morremo volentieri.

Gugl. Che sa far la fortuna M. Con saluo, dar tanto bene & tanto male in un punto.

M. Con. Mai conobbi in persona del mondo tanta costantia quanta in questa nostra Gineura.

M. Gia. Oh io vorrei che questo maestro Guicciardo venisse presto.

Gugl. Eccolo di quà che viene infretta, il cielo la manda bona.

K

M. Gian-

M. Giannino. Maestro Guicciardo. Guglielmo.
M. Consaluo Sguaza.

B En uenga maestro Guicciardo.

M. G. Dio vi contenti tutti, che cosa è accaduta; che ho in contrato Marchetto che così infretta ueniva per me.

Gugl. Voi sapete maestro Guicciardo mio quanto stamattina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.

M. Guic. Di tutto mi ricordo, & mi pregaste ch'io cercasse di saper nuouo in Roma d'un vostro figlio.

Gugl. Così fu hora la sorte buona in un tempo & cattiva m'ha fatto hoggi conoscere che questo è il mio figlio ch'io ui dissi essere in Roma, & questo è mio fratello.

M. Guic. Grã tenerezza sento certissimo, della buona sorte uostra. Dunque questo è messer Consaluo, a pena ui riconosceuo, & già orauamo molto amici, ui uoglio abbracciare.

M. Con. Hor pur ui riconosco maestro Guicciardo.

M. Guic. Et con voi anchora messer Giannino, mi rallegro, perche sempre u'ho amato da figlio.

M. Gian. Et io ui reuerirò sempre da padre.

Gugl. Hora maestro Guicciardo, quel che per hora importa piu non u'ho detto. Hauete a sapere, come accioche in me questa consolation durasse poco, ha uoluto la sorte che forse d'un hora innanzi, ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la beuanda che noi m'ordinaste, com'io ui dissi a quella giouane ch'io
ho

ho in casa, la quale ho saputo poi medefuramente che è la mia figliuola Gineura, & quel Lorenzino ch'io ui dissi bauer trouato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perche è pericolo nell'indugio. Flor ui potete pensarui quel che uogliamo da uoi che se gliè possibile, se gliè possibile, si troui rimedio a questa cosa.

M. Guic. O sorte felicissima di questo huomo, caso non piu sentito; quanto mi diceua hoggi l'animo che simil cosa hauesse da riuscire, quanto u'haucte da lodare de gli accidenti nostri.

M. Cia. Perche maestro Guicciardo?

M. Guic. Felici & auenturati uoi.

Gugl. Dite di gratia presto, perche felici?

M. Guic. Perche quando ueniste hoggi a me per questa compositione, nō potendo io distorui da tãta impietã, pensai che restasse per esser uoi troppo fresco all' hora nella collera, & che poco di poi uoi u'haueste a pentir di tutto il fatto: & per questo ui dei una compositione uana. pensanda di trouarui poi a sangue freddo, & se pur ui vedesse ostinato in tal cosa all' hora nō mancar di farui questo piacere; & certo l'animo mi diceua, che uoi ve ne pentireste.

Gugl. Eh che me dite?

M. Guic. Questo è certissimo, la beuanda piu presto farà lor utile che danno alcuno.

Gugl. O cieli, quanta consolation sento hora, di tutto il bene che m'è uenuto hoggi.

M. Gian. O giorno felicissimo, sempre t'harò in memoria

mente ch'io uiuerò

M. Con. Quante felicità è la nostra hoggi.

Gugl. Maestro Guicciardo non ui farò molte parole. io mi ui conosco tanto obligato, ch'io non sarò mai contento s'io non ui ristoro in qualche parte.

M. Gian. E dime pensateui ch'io u'habbi a esser sempre buon figlio.

M. Con. Era voi & me maestro Guicciardo non ci accade far cerimonie, che ci conoscian per altri tempi.

M. Guic. Io ringratio tutti, & accetto le proferte uostre per quando m'occorrerà, & al presente quando uoi ui contentaste, harei caro domandarui una gratia, non per obligo, ma per cortesia uostre, se giudicarete però, che quel ch'io domando sia cosa ragionevole.

Gugl. Pur che noi la potiam fare lassate poi fare a noi.

M. Gia. Tanto dico io di te.

M. Guic. Io mi penso, che non hauendo uoi altri figli maschi, che quest'uno, non hauiate da consentire ch'ei si uina prete, com'io intendo che gliè; però piacendoui di dargli, moglie & uolendo egli torla, mi trouo come sapete, una figliuola unica in questo mondo, & desiderarei moltissimo lei con tutta la mia heredità mettere in casa uostre, & tanto piu che innanzi ch'io sapesse che fosse uostro figlio desiderauo questo medesimo, come egli sa, & ancora uoi lo sapete, che parlandomene uoi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, mi scopersi intorno a questo l'animo mio.

M. Gian.

M. Gian. Mio padre; sia fatto, se ne sete contento.

Gugl. Me ne contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facesse mai, ma mi par far torto a messer Ligdonio, che m'hauera mosso mezano in questa cosa per se proprio.

M. Gia. M. Ligdonio se ne curarà poco, & se uoi uolete, gli potren dare in questo cambio tutti i miei benefici, che gli frattaronno meglio che seiceto scudi l'anno, & tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo che io, sarà facilissima cosa il farlo.

Gugl. Ben dici, & se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'hauer uoglia d'esser prete, che quel che gli faceua uoler moglie, era il bisogno della dote.

M. Gi. Dunque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

Gugl. Dagliela, ch'io ne son contentissimo.

M. Gia. Maestro Guicciardo datemi la mano, sia fatto il parentado fra noi, & per non indugiar molto, uoglio che domane si faccin le nozze.

M. Guic. A posta uostre, & cosi ui prometto, con questo patto, che se ne contenti lei.

M. Gia. Così sia; non la pigliarei altrimenti.

M. Guic. Sarà buon dunque ch'io m'andi questa sera al monistero dou'era andata per aspettare il mio ritorno di Roma.

M. Gian. Mandate in ogni modo.

M. Guic. Che uol dir che uoi sete così senza capà? ue ne uol si domandar la prima cosa.

M. Gia. Il tutto intenderete poi in casa.

Gugl. Entriamo dunque dentro.

M. Gia. Entrate, & io me n' andarò fin qui in casa del Capitano, per ritrouarmi alla pace cō quelli altri compagni che mi debbono aspettare, perch'io li dissi, che sarei là presto.

Gugl. Mi ci vo trouare anchora io', come quel che fui cagione della guerra. Voi maestro Gucciardo entrate uene in casa a dar la buona nuoua a Sineura & Ferrante che spettano la morte, che hor hora saremo da uoi.

M. Guc. Andate che u' aspettarò drento.

Gugl. Oh quanta allegrezza sento hoggi figliuolo.

Sgu. Hor ch'io ho inteso che la guerra è finita, & che s'è ritrouato un parentado, voglio andar anchor io a rallegrarmi del caso, che se s'ha a far guazabuglio di nozze, mi ci habbi anchora io a ritrouare; & mentre fantastico qualche scusa che non m'ero fugito per paura.

M. Gia. Entrate; mio padre passate innanzi.

Sgu. Veggo che gli entrano in casa del Capitano. Messer Giannino? messer Giannino? o là? o là? non entrate, una parola, mi rallegro anchora io: sapete non fuggi a se.

M. Gia. Ecco sant' Hermo Sguaza, fugisti il ranno caldo eh?

Sgu. Ah a vūto, anzi ero scorsò alla finestra per balestrare a nimici polzonate dell'altro mondo, informate mi un poco delle cose anchor me.

M. Gia. Entra drento, & intenderai come le cose passano.

Agnò-

Agnoletta sola.

H Areste uisto huomini tornar in casa messer Giannino; uoi non rispondete? non volete che queste cittadine ui uegghin parlare cō le fantesche eh; andarò a bussare & veder da me, & se ui sarà tornaro presto per il presente, & portaroglielo, & poi me ne andarò a render la risposta a Margarita, ch'io so che la poneretta gli debbe gia incominciare a pruder sopra le ginocchia, p la uoglia ch'ella n'ha di saper nuoua come la cosa del presente è andata.

Agnoletta, Cornacchia.

T Ictoc, tic toc.

Cor. Chi è là? chi è là? oh oh, Agnoletta; o tu sei tale che non ci è piu ordine.

Agnò. Nò nò, non uo cotesto, il serbaremo a domane; me dimmi, è tornato messer Giannino.

Cor. Non è tornato grattugina mia dolce.

Agnò. Orsu sai a rimederci domane.

Cor. Si si, come le sardelle.

Agnò. Doue diauol è intrato hoggi costui; bisognerà riserbarlo a domane.

Sguaza, Agnoletta.

A Hab ab ab ab, che si ch'io creppo d'allegrezza, ab.

K 4

Agnò.

Agno. Costui quà fa un gran ridere, voglio un poco stare
à vdir che nuoue ch'egli ha.

Sg. Crip. frap, ler, ah, ah, ah, brong, gualif, guendir, ah,
ah, cha sì ch'io impazzo per tropò bene.

Agno. Che domine farà?

Sgua. Non sia nissuno che mi dia impaccio, io sarò felice
io sguarzarò, io sarò l'imperatore, io, sarò Re, io sa-
rò il Conte dell'Anguilara; chi stette mai in su la
paparina come starò io: o se mi s'atrauersasse per
la via, hor ch'io son felice qualch'un di questi fra-
tazzi, che par che non habbino altre facende ma
che comandar digiuni, con un solo calcio lo vorrei
mandare in alto; oh corpiciuolo tu hai a hauere il
bel tempo traditore; ah goletta ladroncina la tu t in-
gollarai i buò bocconi; denti fatui di ferro; oh appet-
tito buono & questa uolta mi ti raccomando. V di-
te valent'huomini miei galanti, state a vdir donne
belle, dolci, zucherate, sode fresche, bianche, rosse,
gialle calandrine, messer Giannino, che si chiama
hor Ioandoro, ah, ah, mi vuol dar mangiate il suo
volentieri, che mi disse mai Guglielmo, o Pedran-
tonio che noi uogliam dire, m'ha fatto spentore, mae-
stro di casa, caneuaiò, per piu di quindici ai, che
vuol tener corte bandita.

Agno. che vuol dir questo? che puo essere; lasciami non
ne perdere parola.

Sgua. Hora che ne dite donne? voltateui a me, che mirate
costà? mirate me che importa piu; che ne credete?
eh le mie saprosine melose, che mi vuol prestare di

voi il suo corpo? oh se si potesser prestare, quanti ne
empirei: ma lasciami andare a trouar M. Ligdo-
nio, & darli una buona nuoua, che gli uogliano re-
nuntiare seicento scudi d'entrata, & sai se li saprà
spedere: so che i beccai, pollaiuoli, spetiali, n' haran-
no la parte loro; sarà prete, non ai uo dir altro.

Agno. Qualche gran cosa è questa, mi voglio scoprire
che ci è Sguaza, tu sei molto allegro.

Sgua. O Agnolettina, bellina, pizicarina.

Agno. Tien le mani a te, che credi fare?

Sgua. Toccarti un tratto.

Agno. Hor su lasciarmi stare, mi uenga la lebra manicata
ia ch'io ti darò.

Sgua. Oh son sodine: Quanto temp'hai la mia Agnolet-
ta.

Agno. Quand'io mi partì da Mont'alcino, che u'eran li
Spagnuoli, haueuo quindici anni.

Sgua. O che faceui lì?

Agno. O, io son da Mont. alcino io.

Sgua. E stestiui al tempo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sgua. Fra li spagnuoli eh? uà là, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io, ma ti so ben dire che noi don-
ne, se non ci ueniua il Marchese a fargli andar uia,
a longo andare ci capitauamo male.

Sgua. Ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sgua. Son trouati hoggi mille parenta di, & che piu ti so
dir per certo cho tu starai domane a nozze, perche

A T T O

maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

Agnò. Come maritata? a chi?

Sgua. A Messer Giannino.

Agnò. Oh, che mi dici? & egli si contenta.

Sgua. Contento, gli par mill'anni, che non vuol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agnò che mutatione è questa? che se ne mostraua tãto lontano, sallo di certo Sguaza? ch'io ho paura che tu non mi hurli.

Sgua. Io dico che gli è così.

Agnò. In fine non tel credo.

Sgua. Se tu nõ mel vuoi creder, fa tu: ti lasse ch'io voglio ire a trouar messer Ligdonio.

Agnò. Deh dimmi se gli è vero di gratia?

Sgua. Vero, uero, uero, vuoi ch'io tel dica piu?

Agnò. Oh, quanto mi sento allegra.

Sgua. Agnoletta io me ne vado.

Agnò. Vattene.

Agnoletta sola.

Quanto sarai contenta Margarita, quando sentirai sì buona nuoua, hor coglierai il frutto di tanta perseuerantia & fermezza, hora porrai fine a tanta miserabil uita quant'hai fatto fino a hoggi, hora i sospiri & le lagrime si conuertiranno in dolcezze, & abbracciameti hora il tuo Amor Costante sarà effempio a tutto il mondo. Imparate donne da costei a esser costanti nei pensier vostri,

Q V I N T O.

uostri, & non dubitate poi: imparate uoi amanti a non abandonarui nelle miserie, & soffrir le passioni per fin che venghino la prosperità, & questo vi basti, ch'io voglio andarmene a Margarita ch'io non credo veder quell'hora, ch'io gli dica così felice nuoua.

Messer Ligdonio, Sguaza.

SE me ritrouo seicento scudi d'intrata Sguaza boglio essere acciso, se non faccio la chiu bella vita, che gentilhuomo de Pisa. Ma de gratia dimme che moue questi a fareme tanto bene cussi de improviso.

Sgua. Che? non ui par meritari eh? da lor saprete il tutto.

M. Lig. Vede Sguaza, alla tauola mea te uoglio fin cha viuo, & como pò sarò morto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.

Sgua. Mi m'acaua quest'altro bene; Sguaza Sguaza, Imperio Imperio.

M. Li. Oh como m'è uenuta bona, cierto lo meglio che se pozza; io pigliauo moglie mal volantieri, per desiderio solo di robba, adesso io hauerò la robba senza la moglie: oh me felicem: mi pare ogni hora mille, cha lo sacci lo mio Panzana.

Sgua. E dou'è il Panzana.

M. Li. E annato a ordinar cha se cene.

Sgua.

Sgua. O che goder che habbiam da fare.

M. Li. Boglio entrare dentro, che non pozzo chiu stare a le mosse.

Sgua. Entriamo: ma non so già se Guglielmo, & M. Giannino si sian tornati.

M. Li. Oh doue erano?

Sgua. Li lassai qui in casa del Capitano, che faceuano vna certa pace, & haueuano, & beuei ancor io: ma entriam pure, che mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

M. Li. Entramo.

Guglielmo Capitano, messer Giannino.

Voglio che tutti per amor mio in segno di bella pace vi diate l'uno a l'altro qui suore il bacio in bocca.

Cap. Muy bien habla messer Guglielmo gentilbombres, que muy bien becho es esto.

M. G. Siam contenti, uo che noi lo facciamo, io comincerò, seguite tutti.

Qui va la morefca impietosa, col bacio.

Capitano, Todesco, messer Giannino.

Mv y gozo por mi uida en uer uos amigos, los cielos uos mantenga en esta amistad, y fraternanza.

Tod. Far. dāze, far far dānz messer Giannino, ballar ballar

lar miglior trinch.

M. Gi. Son contento, seguite per amor mio.

Qui va la morefca gagliarda.

Todesco, M. Giannino, Lattantio, Spagnuolo.

Piu ballar, piu ballar suona tifr, tru lu ru uu, allegr, allegr.

M. G. Facciam di gratia questo piacere a messer Iannes.

Lat. Hor seguitiamo.

Spa. Soneis soneis tambur.

Qui uà lo intrecciato.

Guglielmo, Capitano, & Spagnuolo.

HOr su basta basta; andiamo hor tutti a far allegrezza in casa con Gineura & con Ferrante, & ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze, su signor Capitano, uenite anchor uoi, su compare.

Cap. De buena gana, uamos.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Sguaza solo alli spettatori.

Spettatori eccellentissimi non ui aspettate per hoggi, che noi usciam piu fuora, che al monistero per Margarita ci andaremo poi di notte con le

tor-

ATTO QVINTO.

torcie. Se alcuna di uoi donne vuole degnarsi de uenire à cena con esso noi, gliene daremo molto uolentieri, & alla Vinitiana se uorrà, uenga pur uia che sarà trattata benissimo; ma non vogliamo huomini uel dico. Et se non volete uenire ricordateui de vostri Intronati, & fateli buon viso sempre, fategli buon viso donne & basta. Et se questi huomini dicono male della nostra Comedia, mordeteli la lingua con un paio di forbici della vostra paneruzza da cucire. Et se la comedia, come si sia u'è piaciuta, fate segno d'allegrezza, che se ue ne rallegrate noi, tutti gli buoni ni uerranno poi drieto.

IL FINE.

Comedia

57138